I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

I FIGLI DEL DILUVIO

di JIMMY GUIEU

I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

I FIGLI DEL DILUVIO

di JIMMY GUIEU

SATURNO

COLLANA DI FANTASCIENZA

LIBRA

SATURNO
collana di fantascienza

Questa nuova collana mensile della Libra Editrice, che si affianca alle altre tre famose collane «gli Slan», «I Classici della Fantascienza» e «Nova sf*», si propone di offrire al lettore italiano uno specchio fedele di tutti i generi della fantascienza, e dei suoi autori, dai più famosi maestri alle rivelazioni degli ultimi anni, con quei criteri di scelta accurata e di traduzioni rigorosamente integrali che fanno parte della tradizione della Libra Editrice, in una veste rilegata ed elegante e a un prezzo accessibile al maggior numero possibile di lettori. Dai grandi maestri come Simak, Sturgeon, Wyndham, Williamson, Hamilton, ai nuovissimi autori che si affermano in questi anni. Saturno intende offrire una panoramica fedele delle idee, dei motivi, delle ipotesi della fantascienza. Viaggi nello spazio, nel tempo e nelle dimensioni, incontri con creature diverse da noi, misteri del passato e guerre future, robot e androidi e mutanti, alieni dentro e fuori di noi, sono soltanto alcuni degli argomenti e dei personaggi che la fantascienza presenta, spaziando nel passato e nel futuro per analizzare i sogni, le speranze e i timori del nostro presente. E questo caleidoscopio di mondi, che è la fantascienza, lo ritroverete in tutti i suoi aspetti sulle pagine di Saturno.

jimmy guieu

i figli del diluvio

libra editrice

INTRODUZIONE

Uno dei più affascinanti quesiti che si sia posto l'uomo, soprattutto in questi ultimi anni, è l'interrogativo su una possibile origine cosmica della nostra razza: e cioè, se non sia possibile che i nostri remotissimi progenitori abbiano avuto origine su altri pianeti, e siano giunti sulla Terra in epoca preglaciale, rimbarbarendosi progressivamente per poi dare inizio alla lunga scalata verso la civiltà.

Di testimonianze su questa affascinante ipotesi se ne trovano migliaia, nella tradizione e nell'archeologia. Senza scomodare i classici esempi dei Veda e *della stessa Bibbia, o il ricorrente fenomeno di un 'diluvio' che cancellò la civiltà precedente dal mondo, evento riportato in quasi tutti i libri sacri del nostro pianeta, esistono interrogativi che non è possibile accantonare con una semplice scrollata di spalle, ed esistono prove archeologiche che inducono per lo meno a dubitare della possibilità che, in epoche lontanissime, esistessero sulla Terra fenomeni ed esseri dal livello di civiltà superiore a quello concepibile in quel periodo e in quelle condizioni. C'è l'enigmatico brano profetico di Isaia, che dice* 'lo creo nuovi cieli e nuova terra, e le cose di prima non saranno mai rammemorate, né mai torneranno alla mente'; *ci sono le misteriose storie dei singolari dèi di Babilonia, che viaggiavano su carri-di-fuoco e avevano sede su diversi astri del cielo (e i babilonesi furono i primi maestri dell'astronomia), che sembrano riecheggiare la biblica sorte del profeta Elia, rapito in cielo da un* carro-di-fuoco; *mentre per la tradizione andina,* Viracocha Pachacayachi, il *Creatore Supremo della religione Inca, condivideva con il divino OuetzalcoatI degli Aztechi e con l'eroe Rama del* Ramayana *indiano il privilegio di viaggiare su carri-di-fuoco,* 'mossi attraverso il cielo da grandi lingue di fiamma'. *In ogni angolo della Terra, misteriosi resti e reperti, uniti ad ancora più misteriose*

*tradizioni, sembrano parlare di visite dagli spazi avvenute in evi antichissimi: dalla famosa Porta del Sole di Tiahuanaco, la città degli Incas, nella quale alcuni hanno visto una tavola dei pianeti singolarmente attendibile anche alla luce della conoscenza moderna, ai volti misteriosi di Rapa Nui, l'Isola di Pasqua, l'Ombelico del Mondo, che in pieno oceano, senza alcuna risorsa naturale, offre decine di misteri attraverso le statue edificate in un lontanissimo passato, attraverso le grandi piattaforme di terra rossa, attraverso i r*ongo-rongo, *tavolette scritte in una misteriosa lingua, il* bustrophedon, *che presenta bizzarre analogie con un'altra lingua misteriosa, il Lineare B della Creta minoica, situata dall'altra parte del mondo eppure ugualmente misteriosa.*

E Platone, con il suo racconto del mito di Atlantide, è solo uno dei molti storici che ci presentano storie di una civiltà potente esistita sulla Terra in altre ere: nomi magici e affascinanti, come il perduto continente di Mu; come le scomparse Lemuria e Gondwana, come la stessa Atlantide, si fondono con tutti gli altri misteri offertici dalla storia, per indurci a pensare che forse c'è qualcosa di vero nell'ipotesi che vuole la razza umana originaria di qualche altro mondo.

La fantascienza archeologica è un genere meraviglioso e affascinante, che dà forma narrativa a queste domande, e che spesso ha precorso le più affascinanti escursioni degli scienziati nell'immaginare la possibile origine dell'uomo, e la possibile storia degli eventi che lo portarono sulla Terra. C'è chi ha applicato le dottrine esoteriche di Madame Blavansky, citando l'ipotetico Libro di Dzyan *(che si vorrebbe inciso su lamine d'oro da uno sconosciuto scriba di Harappa, nella valle dell'Indo) che descriverebbe il viaggio compiuto dal* Signore della Fiamma e *dai suoi cento* Assistenti *sulla Terra dal pianeta Venere, centinaia di migliaia di anni or sono; c'è chi ha cercato nelle tradizioni orali e scritte dei molti popoli della Terra punti di contatto, ritrovandoli puntualmente, tanto che certe analogie tra popoli distanti e isolati, in epoche non certo favorevoli alle comunicazioni, lasciano dubbioso anche il più tetragono degli scettici; c'è chi si* è *basato sulle molte prove rimaste qua e là, sul nostro pianeta, che non è così conosciuto e chiaro come molti vorrebbero, ma è misterioso, sotto molti aspetti, quanto e più delle insondabili distese degli spazi interstellari. Tra i pionieri di questa forma di estrapolazione c'è un italiano, L.R. Johannis, che all'inizio degli anni '50 scrisse un'opera memorabile,* C'era una volta un pianeta..., *nella*

quale s'ipotizza la fuga degli abitanti del quinto pianeta del sistema solare, quello che, secondo molte leggende — e *anche secondo la legge di Bode — avrebbe dovuto esistere tra Marte e Giove, là dove ora si stende quell'altro mistero che è la cintura degli asteroidi (che alcuni pensano siano i resti di un pianeta distrutto da qualche catastrofe ancestrale, forse da una guerra atomica o da qualche altro disastro creato artificialmente dai suoi abitanti), sulla Terra, e la nascita dell'intelligenza sul pianeta primordiale che consideriamo nostro.*

Un altro autore che si è trovato in prima fila in questo affascinante genere di fantascienza è un francese, Jimmy Guieu, che fin dai suoi primissimi romanzi ha dato forma narrativa ad alcune tra le domande più inquietanti e singolari che studiosi anche di chiara fama continuano a proporci: domande sull'origine dell'uomo, sui misteri delle civiltà scomparse, sul mistero dei dischi volanti, la cui presenza nei cieli della Terra appare un fatto ricorrente attraverso le ere (e pur non osando avanzare ipotesi sulla loro natura, moltissimi non negano che una parte dei moltissimi avvistamenti abbia basi reali), e così via. In uno del suoi più famosi romanzi, quello che abbiamo scelto per proporre questo tema affascinante ai lettori italiani, e per reintrodurre in Italia un autore che ci sembra sia stato trascurato ingiustamente per troppo tempo, Guieu propone un'ipotesi alternativa, e ugualmente affascinante: e cioè che l'origine dell'uomo sulla Terra sia, ovviamente, di natura cosmica, ma dovuta a un evento catastrofico naturale... l'ingresso di una cometa nel sistema solare, e la distruzione conseguente della civiltà sui pianeti già abitati del sistema, con conseguente emigrazione dei superstiti sulla Terra primordiale.

La teoria sulla quale questo affascinante romanzo si basa è stata sostenuta, a suo tempo, da alcuni studiosi: e Guieu l'ha elaborata in forma semplice e nello stesso tempo avvincente, com'è caratteristico delle sue opere migliori. Il pianeta Marte e Venere non hanno sempre occupato, secondo questa teoria, la posizione attuale, nel sistema solare; e i crateri lunari, molti crepacci naturali della Terra, e altri fenomeni apparentemente inspiegabili, hanno avuto un'origine comune, nel remoto passato, insieme alla grande glaciazione dalla quale uscirono singolarmente i Cro Magnon, *apparenti eredi del bestiale uomo di Neanderthal, primi artefici della lenta scalata evolutiva della razza umana.*

E' un campo misterioso e minato, questo, nel quale è facile smarrirsi, e

*dare credito alle teorie più assurde, trascurando magari quelle più valide e serie: fortunatamente, la f*antascienza archeologica *si occupa di trasformare le ipotesi in racconto, e questo è un suo grande vantaggio, anche perché si tratta di un argomento nel quale le stesse teorie, le stesse ipotesi, sono affascinanti e avvincenti quanto e più di un romanzo.* I Figli del diluvio è *solo la prima tappa di un'affascinante avventura: perché questo splendido genere di fantascienza offre decine di testi appassionanti, e contiamo di presentarne moltissimi ai lettori, che hanno sempre dimostrato di apprezzare particolarmente il fascino dell'incontro tra l'ipotesi e la fantasia, tra l'avventura e il mistero.*

Siamo nati sulle stelle? L'interrogativo è tra quelli più ricchi di sfumature misteriose che si possano proporre. Certo, esaminando le storie e i resti delle antiche civiltà, affrontando misteri immensi come quelli delle civiltà andine — gli Incas, I Maya, gli Aztechi — via via per esplorare gli angoli meno conosciuti del mondo, ci troviamo di fronte a contraddizioni e a enigmi che non possono essere liquidati con semplicità. Forse le cose non andarono come Guieu ce le descrive in questo bellissimo romanzo... forse la cometa Yahoun non entrò nel sistema solare, e l'origine delle diverse razze che oggi popolano la Terra non affonda le sue radici nelle differenze esistenti tra i pianeti allora civilizzati del sistema solare. Forse. E forse, ancora, gli Incas non si lasciarono praticamente conquistare da un manipolo di spagnoli solo perché la leggenda diceva che un giorno dal mare sarebbero giunti dei 'bianchi barbuti venuti di lontano', i *Viracochas ritornati a guidare il loro popolo con la* 'potenza del tuono e del fuoco' *(il crollo dell'Impero Inca ha anche precisi motivi sociologici che studiosi preparatissimi hanno affrontato ed esaminato più volte). Ma i giganti di pietra dell'Isola di Pasqua continuano a fissare il mare, in un luogo dove sarebbe stato impossibile edificare statue così gigantesche; e le misteriose rotaie sotterranee delle isole mediterranee, la presenza delle scimmie a Gibilterra, i ritrovamenti archeologici del deserto di Gobi, l'enigma di Stonehenge, e decine dì altri misteri esistenti sul nostro pianeta, sono altrettanti punti interrogativi che non possiamo fare a meno di porci.*

E se la fantasia dello scrittore è spesso riuscita a trovare risposte per intuito, là dove il ragionamento non poteva arrivare, perché negare agli autori della fantascienza archeologica la possibilità di avere intuito, forse,

un barlume di verità, dietro tanti misteri? E' un viaggio affascinante, quello tra i misteri del passato, un viaggio forse più affascinante di qualsiasi viaggio interplanetario. Come è affascinante l'archeologia, scienza seconda forse soltanto all'astronomia nel proporre nuovi orizzonti, visioni più ampie, conoscenze più profonde. Nel presentare questo romanzo di Guieu, al quale ne seguiranno altri, di altri autori, sui misteri del nostro passato e sulle possibili civiltà che hanno visitato la Terra o che sono nate sulla Terra, vorremmo solo aggiungere una piccola considerazione: e cioè che il cammino della conoscenza è lungo e oscuro, e che forse, alla fine della strada, potremmo scoprire che le cose che consideriamo più scontate, come noi stessi, sono anche le più misteriose e complesse. E' un dubbio che gli autori di fantascienza seminano a piene mani, ed è bene che sia così: perché la nostra scienza e la nostra saggezza non sono così avanzate da permetterci di avere delle certezze assolute, acquisite, rivelate. Non conosciamo l'universo; non conosciamo il nostro pianeta; non conosciamo, forse, noi stessi. E soprattutto, non conosciamo il nostro passato... che spesso vediamo come una noiosa serie di dati sui libri dì storia, come qualcosa di fossilizzato e fisso, mentre uno sguardo più attento ci permette dì capire che non è così, che molte sorprese potrebbero esserci riservate proprio da questo misterioso pianeta che si chiama Terra...

u. m.

Destatevi, ubriachi, e piangete!...
Perché una nazione possente e innumerevole
si è mossa contro il mio paese...
Davanti a lui un fuoco divorante
e dietro di lui una fiamma che devasta...
La terra era come un giardino dell'Eden
ed è diventata un desolato deserto...
Non temere, o Terra!
Rallegrati e festeggia.
L'Eterno fa grandi cose:
le piane del deserto rinverdiranno
e gli alberi daranno i loro frutti,
il fico e la vite le loro ricchezze.

GIOELE, 1 - (5.6), 2 - (3,4,21,22)

L'antichità di questi avvenimenti, e la scomparsa di coloro che li hanno vissuti, ha impedito al ricordo di arrivare fino a noi.

PLATONE

Capitolo I

Il professor Klamok, un vecchio vigoroso dal cui viso traspirava una profonda bontà, sollevò lo sguardo dallo schermo di un telescopio elettronico. Con un gesto di stanchezza, si passò le dita tra i capelli d'argento. I suoi lineamenti tradivano la grande fatica: e gli occhi erano stanchi. Egli li chiuse lentamente, e rimase per qualche minuto immobile, immerso in una cupa meditazione. Era la stanchezza che rendeva più vecchio il suo volto, dalla carnagione ancora fresca: quella stanchezza che nasceva dalle lunghe ore di lavoro, e dalla consapevolezza di quanto aveva scoperto.

Maiko, il suo giovane assistente, che era già stato promosso al rango di scienziato grazie alle sue brillanti ricerche in astrofisica, scrutò il suo maestro con attenzione ansiosa, pur non osando interromperne la meditazione.

Era da parecchi mesi che i due studiosi lavoravano assieme, in collaborazione con altre organizzazioni scientifiche; era un lavoro guidato da una fretta e da un'ansia senza precedenti... com'era senza precedenti l'importanza del terribile problema sul quale si concentravano i loro sforzi.

Il professor Klamok riaprì finalmente gli occhi arrossati dalla stanchezza, e guardò il suo assistente. Si scambiarono una smorfia significativa.

«Andiamo male, vero?» domandò Maiko.

«Malissimo,» sospirò il vecchio scienziato, manovrando il selettore di un televisore annesso al telescopio.

Uno schermo lattiginoso si schiarì per mostrare un laboratorio dalle pareti tappezzate d'innumerevoli comandi e quadri di controllo.

«Il verdetto definitivo sarà dato dal laboratorio delle verifiche analitiche,» aggiunse Klamok. «Vediamo se i calcolatori elettronici hanno terminato l'elaborazione dei dati...»

Sullo schermo apparve un uomo vestito di un camice bianco, che disse ai

due astrofisici:

«I calcolatori hanno appena concluso l'elaborazione e l'integrazione dei dati che ci avete comunicato, e il riscontro è, purtroppo, la conferma assoluta dei vostri calcoli preliminari, professor Klamok. La cometa Yahoun è diretta a Nergal, il nostro pianeta, e si muove a una velocità di centottanta mila chilometri orari. La sua traiettoria ci permette di affermare che passerà a una distanza di soli 273.000 chilometri da Nergal, e, qualche giorno più tardi, ad appena 219.000 chilometri dal pianeta Ishtar. Anche Geona subirà dei forti cataclismi, ma non sarà nulla di paragonabile alla forza devastatrice della catastrofe che colpirà Nergal e Ishtar. Non siamo ancora riusciti a stabilire con esattezza la data del passaggio di Yahoun in prossimità di Ishtar. Come sapete, la velocità della cometa aumenta, mano a mano che essa si avvicina al sole. Comunque, stiamo cercando di stabilire la curva di accelerazione, e non appena questi dati saranno elaborati, vi faremo sapere le altre informazioni. In ogni caso possiamo già affermare che l'intrusione della cometa nel campo gravitazionale d'Ishtar sconvolgerà il pianeta quattro o cinque giorni dopo il passaggio nel campo gravitazionale nergaliano. E' possibile che il primo passaggio possa ritardare d'un giorno la sorte di Ishtar... ma lo sapremo stasera, non appena ci avrete segnalato le risultanze delle vostre ultime osservazioni.»

«Grazie,» disse, semplicemente, il vecchio scienziato; e tolse la comunicazione.

Rapidamente, si mise a sfiorare i tasti di un piccolo calcolatore elettronico, formulando un quesito in base agli ultimi dati ricevuti. Ci fu un breve ronzio, una serie di scatti, e poi la risposta, in codice, s'illuminò su di un tamburo girevole in uno schermo luminescente.

«Due mesi e sette giorni!» esclamò il professore, con voce sorda, «...Tre ore dopo mezzogiorno...» aggiunse, sommessamente. «Ci restano dunque due mesi e sette giorni da vivere. Perché non solo la 'testa' della cometa è composta di un nucleo solido... cosa che provocherà degli spaventosi cataclismi, sollevando la crosta planetaria... ma la sua coda contiene del cianogeno in quantità assolutamente eccezionale. Ogni forma di vita verrà probabilmente spazzata via dalla faccia di Nergal e di Ishtar. Geona, la nostra vicina più prossima nel sistema solare, sfuggirà alla completa distruzione, ma subirà delle perturbazioni terribili, di portata incalcolabile.»

Maiko scosse il capo, e disse, pensieroso:

«Non credo che la coda della cometa inquinerà l'atmosfera geoniana.

Perciò su quel pianeta la vita non sarà completamente distrutta.»

«Senza dubbio,» rispose Klamok. «E noi possiamo anche supporre che una piccola parte della popolazione nergaliana possa sopravvivere al cataclisma... ma quei rari superstiti ripiomberanno nello stato di barbarie, perché ogni traccia di civiltà... costruzioni, centri scientifici e agglomerati urbani... verrà spazzata via dalla faccia del pianeta. Se questi ipotetici sopravvissuti riusciranno a resistere alla carestia, agli orrori che certamente si scateneranno, e a tutto il resto... ebbene, essi dovranno ripartire praticamente da zero, per risalire dall'inizio la lunga china della civiltà!»

«C'è un altro pericolo del quale dobbiamo tenere conto,» gli fece eco Maiko, con gli occhi dilatati dall'orrore. «La popolazione potrà sollevarsi, abbandonarsi ad atti di vandalismo e di saccheggio, reagire in maniera del tutto incontrollabile, se l'annuncio dell'imminente catastrofe dovesse essere reso di dominio pubblico. Basta immaginare quello che potrà accadere... né il governo nergaliano, né tutte le forze di polizia, né l'esercito, potranno avere qualche autorità, di fronte alle masse in preda al panico e alla follia...»

«Lo so, lo so bene, Maiko,» mormorò stancamente il professore, lasciandosi quasi cadere su una poltrona situata davanti allo schermo del telescopio. «E come possiamo dare torto a questa povera gente, improvvisamente messa di fronte alla catastrofe suprema... alla fine del mondo?» Appoggiò le braccia su un tavolino di cromo-nichel, e mise la testa sulle braccia, e concluse, con una voce che era un mormorio d'immensa stanchezza, «Ma cosa possiamo fare, noi? Nulla, purtroppo.»

Maiko si sentì pervadere da un fremito di rivolta, di fronte a quella situazione... ma non disse niente, benché avesse dischiuso le labbra per parlare. Prostrato da tre giorni e tre notti di lavoro ininterrotto, massacrante, il vecchio scienziato si era addormentato.

Maiko riuscì in parte a ritrovare la calma. Guardò il suo vecchio maestro, con un breve sorriso di ammirazione e riconoscenza, e poi uscì in punta di piedi da quel luogo nel quale avevano passato tante ore.

Prese un ascensore che, dalla cupola dell'osservatorio, scendeva al piano terreno. Giunto sulla piattaforma esterna, si fermò, e sollevò lo sguardo. Il cielo notturno, sul suo sfondo malvaceo, scintillava del meraviglioso spettacolo delle costellazioni familiari, pareva l'immagine stessa dell'eternità e della pace... qualcosa che faceva vibrare il cuore di chi si occupava delle stelle e degli astri e ne aveva fatto la propria ragione di vita, come il giovane studioso. Era come un gran piano di velluto, che metteva in mostra preziosi

gioielli e diademi quali nessun orafo sarebbe mai stato in grado di riprodurre. A ovest, il più vicino satellite di Nergal, Phoibos, stava sorgendo... piccolo disco veloce che si muoveva a rotazione retrograda nei cieli del pianeta. Il secondo satellite, Dymois, scintillava a est, minuscolo disco arancione dai contorni irregolari.

Per un bizzarro effetto di prospettiva, il pianeta Ishtar... un punto luminoso color argento... non pareva molto lontano da Geona, che era più grande, ricca di riflessi verdi e gialli.

Da quell'immensità violetta, scintillante di punti brillanti che erano ciascuno un astro lontanissimo, una fonte di calore e di vita, discendeva una serenità grandiosa, la solenne magnificenza degli spazi siderei. La contemplazione di quell'immensità aveva il potere di elevare l'anima, e di fare avvertire all'uomo la vanità delle sue passioni e delle sue miserie, Maiko aveva provato quei sentimenti fin da giovanissimo... quando, affascinato dagli spazi immensi della notte, aveva, come tanti altri, deciso di dedicare la sua vita a quella scienza meravigliosa; e anche adesso lo spettacolo aveva il potere di farlo smarrire e, nello stesso tempo, palpitare di emozione di fronte alla bellezza dell'universo. Ma volgendo lo sguardo a nord, vide che là non c'erano più gli astri dal periplo immutabile, l'armonia delle sfere che parlava del prodigioso meccanismo del cosmo... no, all'orizzonte settentrionale le stelle erano cancellate e sommerse, e solo una lingua rosso sangue, aureolata di una corona violacea, illividiva di bagliori sinistri il cielo, un rosso bagliore maligno che trascinava nella sua folle corsa una coda incurvata, arancione, che ogni giorno ardeva di luce più intensa.

Yahoun! Quella era la sinistra cometa che proseguiva nella sua cosmica marcia implacabile verso Nergal, il quarto pianeta del sole, il mondo sul quale si sarebbe avventata per primo, sfogando la massima intensità della sua furia primordiale.

Maiko chiuse gli occhi e girò il capo, come se avesse voluto escludersi, deliberatamente, dallo spettacolo di quell'astro errante, che lui e il professor Klamok avevano seguito per mesi e mesi, studiandone i movimenti, analizzandone tutti gli aspetti, fino a quando era divenuto qualcosa di angoscioso, un'ossessione che non potevano togliersi dallo spirito.

Com'era angosciosa la conoscenza, e com'era pesante il fardello, di quel terribile segreto che essi portavano! Erano tra i pochi scienziati che *sapevano*... sapevano che quella lingua rosseggiante nella notte portava con sé un annuncio di morte e distruzione! Il governo nergaliano non avrebbe

potuto nascondere ancora per molto tempo la cosa al popolo... e che cosa sarebbe accaduto, allora? Quale sarebbe stata la reazione?

Il giovane astrofisico allontanò deliberatamente dai propri pensieri quegli interrogativi dolorosi, e s'incamminò, con passo deciso, verso l'aerodromo privato dell'osservatorio astronomico.

Il principale Centro Astronomico nergaliano era costruito alla sommità di una montagna dirupata, che era stata troncata artificialmente, formando un piccolo altopiano al centro del quale si trovava la cupola. Una catena di rosse montagne sgretolate dall'erosione del tempo separava l'osservatorio da Kulak, capitale e sede del governo. La catena rocciosa formava anche una specie di schermo naturale, proteggendo il Centro Astronomico dalle luci e dalle radiazioni che venivano dalla città... proteggendo così i delicatissimi strumenti da qualsiasi interferenza.

Maiko trovò il suo apparecchio, una specie di elicottero triangolare, di metallo brillante, e aprì lo sportello della carlinga di materia plastica trasparente. Si mise ai comandi, e azionò il motore, e l'apparecchio decollò silenziosamente, in una verticale perfetta.

Lo strato dell'atmosfera respirabile del pianeta era singolarmente basso. Nel corso dei millenni, l'atmosfera aveva continuato a rarefarsi, disperdendosi gradualmente nello spazio, e quell'assottigliarsi dell'aria aveva reso sempre più precari i voli, fino a quando erano divenuti quasi impossibili. Gli aerei a motori normali avevano ceduto gradualmente il posto agli apparecchi a reazione, in grado di spostarsi facilmente anche nel vuoto. Lo strato atmosferico di Nergal si era ormai ridotto a poco più di milleduecentocinquanta metri: un mantello sottile, una biosfera esigua al di là della quale iniziava il vuoto gelido dello spazio siderale. Questo fenomeno, un pesante tributo pagato all'antichità di quel mondo civile, e a un fenomeno naturale che nessuna conquista scientifica era riuscita a debellare, permetteva anche agli abitanti del pianeta di vedere nel cielo perennemente violaceo le stelle più brillanti, anche in pieno giorno.

Dopo avere sorvolato le antiche cime sgretolate delle montagne, coperte di ghiacci perenni, l'elicottero mise in azione i reattori, per iniziare la discesa. Cinquanta chilometri a sud le luci multicolori di Kulak dipingevano la notte di uno spettacolo variegato e fantasmagorico, come una danzante aurora boreale creata dalle mani degli uomini, più ardente e radiosa di qualsiasi fenomeno naturale.

Cinque minuti più tardi, Maiko sorvolava la capitale. Atterrò dolcemente

tra centinaia di elicotteri simili al suo, sul tetto-aerodromo di un colossale edificio vividamente illuminato.

Le vie di Kulak, dal tracciato rettilineo, s'incrociavano ad angolo retto. Ampie e illuminate da grandi globi fluorescenti, erano ugualmente animate di giorno e di notte; ma si trattava di un'animazione poco chiassosa, tanto che c'era un relativo silenzio.

Quella città era stata progettata e realizzata da architetti e urbanisti dalle idee avveniristiche, e gli edifici sontuosi di metallo colorato erano un vero e proprio monumento al genio di Nergal... qualcosa di cui gli abitanti di quel mondo potevano andare fieri.

Una specie di ascensore che scivolava su di un piano inclinato elicoidale serviva le diverse sezioni del Palazzo del Governo. Nel momento in cui Maiko stava per premere il pulsante di chiamata, un altro elicottero a reazione si posò sull'aerodromo. Ne discese una giovane donna, che indossava una tuta di volo celeste, portava il casco, e aveva una borsa di plastica opaca, assicurata al polso con una catenella, evidentemente piena di documenti. La giovane donna si fece avanti, con aria decisa.

Maiko aprì lo sportello dell'ascensore, e, sorridendo, si spostò lateralmente, per fare passare la nuova arrivata. Nella cabina luminescente, vide che la ragazza apparteneva alla razza rossa. La pelle ramata, i grandi occhi espressivi e mobilissimi, e i capelli neri dai riflessi azzurri erano l'espressione del classico tipo di bellezza della razza rossa... una delle due razze, l'altra era quella bianca, che vivevano in perfetta armonia su Nergal, e si dividevano equamente le cariche e gli oneri e le responsabilità del governo.

«A quale piano?» domandò il giovane astrofisico, appoggiando la mano sulla parete metallica, accanto alla fila di pulsanti.

«Al diciannovesimo, corridoio sud,» rispose la ragazza distrattamente, evidentemente immersa nei suoi pensieri.

«Anch'io scendo allo stesso piano,» disse Maiko, per rompere il silenzio della cabina in discesa, rotto solamente da un leggero ronzio.

«Davvero?» mormorò semplicemente la ragazza, senza cercare di proseguire nella conversazione... pareva stranamente preoccupata, notò Maiko.

Era evidente che il suo spirito era altrove. Il suo viso rifletteva un'intensa attività mentale, come una preoccupazione ossessiva dalla quale lei non riusciva a sottrarsi. Di quando in quando, si mordicchiava il labbro inferiore, e stringeva le dita intorno alla sua borsa di plastica.

L'ascensore si fermò, sofficemente, senza alcun sobbalzo. Maiko aprì la porta, e annunciò:

«Siamo arrivati. Prego, dopo di voi.»

Immersa nei propri pensieri, la ragazza fece un passo avanti, poi esitò, come se avesse voluto allontanare dalla mente un argomento sgradito che assorbiva tutta la sua attenzione; uscendo dal suo mutismo, disse un laconico «Grazie...».

Poi si avviò verso il corridoio sud, rapidamente, muovendo le labbra come se parlasse tra sé.

Malgrado le proprie angosce, e il motivo della sua visita al Palazzo del Governo, Maiko non poté fare a meno di sorridere, scuotendo il capo. 'Ecco una ragazza che pare avere chissà quali guai!' pensò. 'Ho l'impressione che neppure si sia accorta di essere in compagnia, in ascensore... chissà quali saranno, le sue preoccupazioni! Mi piacerebbe saperlo!'

Scrollò le spalle, con un breve sorriso, e si avviò a sua volta verso il corridoio sud. Dopo avere svoltato alla terza galleria 'B', si fermò davanti a una porta sulla quale appariva uno schermo lattiginoso, al quale appoggiò, premendolo con il palmo della mano, il suo lasciapassare permanente. L'occhio elettronico esaminò il documento, confrontandolo con la copia registrata negli archivi, e confrontando la foto del possessore con il volto che veniva inquadrato dalla cellula automatica. L'operazione durò circa cinque secondi; identificato il visitatore, la porta metallica scivolò silenziosamente su cardini invisibili, e lasciò entrare il giovane astrofisico.

Maiko entrò nello spazioso ufficio del presidente Skowa, capo del governo nergaliano, e s'inchinò brevemente, in segno di rispetto. Quando rialzò il capo, per guardare in volto il grand'uomo di Stato, non riuscì a nascondere un movimento di sorpresa.

Il presidente era un uomo sulla cinquantina, e indossava una tunica arancione chiusa alla cintura, sopra un paio di pantaloni neri aderenti. In quel momento, stava esaminando diversi documenti che erano stati posti sulla scrivania dalla ragazza di razza rossa che Maiko aveva incontrato pochi istanti prima.

Il presidente Skowa sollevò il capo, e rivolse un cenno amichevole al giovane astrofisico.

«Avvicinatevi, Maiko...» Poi, rivolgendosi alla ragazza, spiegò, «Vi presento il famoso Hang Maiko, il primo assistente del professor Klamok, quel genio dell'astrofisica di cui vi ho parlato. Maiko, vi presento Whilna,

ingegnere astronautico, che sarà la vostra compagna di lavoro nei prossimi giorni.» Notò con evidente sorpresa il sorriso che si scambiavano i due giovani, nel momento in cui si strinsero la mano. «Vi conoscete già, per caso?» domandò.

«Ci siamo conosciuti in ascensore, signor presidente,» spiegò l'astrofisico.

Il Presidente fece un breve sorriso, poiché quella coincidenza era una delle piccole cose che servono ad allentare anche la tensione peggiore... ma la tensione era presente nell'aria. Immediatamente, il volto dell'uomo politico divenne serio e ansioso.

«Ditemi, prima di ogni altra cosa... di quanto tempo disponiamo ancora, prima di...?» Non terminò la frase. Era inutile esprimere quello che era presente nei loro pensieri.

«La cometa Yahoun toccherà Nergal tra due mesi e sette giorni,» rispose Maiko, abbassando involontariamente la voce... e gli parve per un momento di essere un giudice che pronunciava una sentenza irrevocabile.

Una ruga profonda apparve sulla fronte del presidente. Egli posò i documenti che stava consultando, e osservò con aria inquieta la ragazza di razza rossa, che a sua volta chiuse per un momento gli occhi, come se un peso terribile si fosse posato su di lei.

«Non ce la faremo mai,» mormorò lei, angosciata. «Vedete, signor presidente, mio padre aveva previsto che il progetto sarebbe durato almeno due anni di pieno lavoro... quando morì, un anno e mezzo fa. Malgrado gli enormi passi avanti che abbiamo compiuto, e il perfezionamento dei sistemi di lavoro, e nonostante il vostro prezioso contributo, signor presidente, non credo che sia possibile finire prima di quattro mesi...»

«Non so di che cosa stiate parlando,» la interruppe Maiko. «Ma posso assicurarvi che tra quattro mesi Nergal sarà un pianeta morto. I rari superstiti... se ce ne saranno!... si ritroveranno nella condizione più barbara, e tutti i resti della tecnologia e della civiltà saranno cancellati dalla faccia del pianeta. Per sopravvivere, dovranno adattarsi a nuove condizioni di vita... dissotterrando le radici vegetali o recuperando i pesci negli oceani in ebollizione. Mi rendo conto di pronunciare qualcosa che sembra una condanna... ma è inutile nasconderci la verità!»

Con uno sforzo evidente di volontà, Whilna s'irrigidì, e raddrizzò le spalle. Con aria di rassegnato fatalismo, disse:

«In questo caso, la sorte è segnata. Non c'è tempo... tutto il lavoro svolto sarà inutile, perché manca il tempo. La vittoria finale andrà alla cometa...»

«No!» esclamò il presidente, battendo il pugno sulla scrivania. «Voi andrete avanti, Whilna... e realizzerete in due mesi e sette giorni quello che avreste dovuto fare in quattro. Vi accordo pieni poteri. Dovrete solo ordinare quello che volete: esercito, polizia e industria sono a vostra completa disposizione!»

Whilna tentò di sorridere, ma fu un tentativo maldestro. I suoi occhi scintillavano di lacrime.

«In ogni caso, vale la pena tentare. A questo punto, non abbiamo più nulla da perdere.»

«E' proprio così, Whilna,» aggiunse Maiko. «Avete espresso perfettamente la situazione, anche se ancora non so di quale natura sia il vostro tentativo.»

«Scusatemi, Maiko,» disse il presidente Skowa. «Avrei dovuto informarvi prima... ma capite bene che la catastrofe che ci minaccia ha sconvolto la nostra vita quotidiana, e spesso anche le regole più elementari vengono meno. Questa giovane signora, Whilna Hugh, è l'ingegnere che dirige il Centro di Ricerche di Astronavigazione, continuando nel lavoro di suo padre. Whilna sta costruendo in questo momento più di cento astronavi giganti, capaci di trasportare ciascuna cento persone attraverso lo spazio siderale.»

Questa notizia inaspettata sbalordì Maiko. Intento nelle sue ricerche, si era gradualmente abituato all'idea di morire tra poco più di due mesi, e non aveva prestato attenzione che ai movimenti della cometa e alle possibili deviazioni naturali della sua orbita... perdendo ogni speranza quando i calcoli avevano dimostrato che l'orbita era prefissata irrevocabilmente nelle leggi cosmiche. E ora, improvvisamente, gli balenava davanti agli occhi una luce di speranza. Non aveva pensato a questa possibilità... e l'idea stessa di avere una via di scampo gli diede, nello stesso tempo, un brivido di paura e un fremito di eccitazione.

«Ma è una cosa possibile?» domandò, ancora incredulo. «Signor presidente, noi siamo appena agli albori dell'era spaziale. Com'è possibile immaginare che si possano coprire distanze così immense, con astronavi enormi come quelle che avete detto?»

Fu la giovane di razza rossa a rispondere a questa domanda:

«A parte il fattore tempo, la cosa è più che realizzabile. Naturalmente voi non potete essere al corrente dei nostri lavori, circondati da una cortina di totale riserbo fino a oggi, ma vi assicuro che è così. Domani, il Governo dovrà ammettere pubblicamente che la fine del mondo è vicina; è impossibile posporre ulteriormente l'annuncio. Non c'è quindi più alcun motivo di

nascondere la natura delle nostre ricerche... dovremo tenere segreta soltanto l'ubicazione delle officine nelle quali le astronavi vengono costruite. Il fatto di sapere che sono in costruzione delle astronavi potrebbe evitare buona parte dei terribili sconvolgimenti che ci minaccerebbero in questi due mesi. Anche se, conoscendo l'ubicazione dei cantieri, potrebbe scatenarsi una corsa disperata alla salvezza... mentre è necessario tenere in vita una speranza, evitando però che sia troppo generalizzata. Inoltre, se vogliamo arrivare in tempo, dovremo chiudere molti altri cantieri aeronautici, per convogliare la mano d'opera specializzata e le materie prime dei nostri. Sarà anche necessario incrementare la produzione mondiale delle sostanze radioattive, e queste sono solo alcune delle esigenze che noi abbiamo.»

«Otterrete tutto ciò che vorrete,» promise con fermezza il presidente. «E voi, Maiko, siete nominato consulente speciale in astrofisica... mi sono già accordato con il professor Klamok. Accompagnerete immediatamente Whilna ai cantieri di costruzione. Non dovrete portare nulla con voi; là troverete tutto il necessario. In quanto ai vostri effetti personali, domattina vi saranno consegnati per mezzo di un volo speciale.»

«Ma... dove pensate di andare, con quelle astronavi, se sarà possibile realizzarle?» domandò Maiko.

«Proprio voi mi rivolgete questa domanda?» lo rimproverò il presidente. «Qual è il pianeta più vicino a noi, tra quelli interni, che dovrebbe subire le perturbazioni minori a causa della cometa?»

«Geona, senza alcun dubbio.»

«E' esattamente quello che diceva nel suo rapporto il professor Klamok. La flotta spaziale nergaliana partirà quindi verso questo mondo privilegiato...»

Maiko era ai comandi del suo elicottero a reazione, e, con la mente ancora scossa da quel succedersi incredibile di avvenimenti, si concentrava sul compito di seguire l'elicottero della ragazza di razza rossa.

Dopo aver sorvolato un'immensa pianura, i due apparecchi s'innalzarono per superare una catena di montagne, ai cui piedi due città, distanti tra loro circa quaranta chilometri, formavano delle grandi macchie luminose nel buio.

Improvvisamente, uno dei grandi picchi vibrò, si spaccò e si frantumò in grandi blocchi di roccia che precipitarono giù per la china delle montagne, come una tremenda valanga, in direzione di una delle città.

Il cielo notturno si era illuminato di decine di lampi... sfere sfolgoranti di meteoriti ardenti.

La radio dell'apparecchio di Maiko cominciò a ronzare. Lo schermo televisivo s'illuminò, contemporaneamente, mostrando il volto angosciato di Whilna.

«Maiko!» esclamò la ragazza. «Sono i primi effetti della cometa Yahoun su Nergal! Guardate a est!...»

Le luci della seconda città oscillavano e tremavano, e poi si spensero completamente. Nel medesimo istante, un gigantesco blocco roccioso si abbatté sul centro abitato, che scomparve in un turbine di fiamme e di polvere. Era uno spettacolo terribile, ancora più terribile perché, dall'alto, pareva svolgersi in un allucinante silenzio. I bagliori che saettavano attraverso il cielo formavano uno spettacolo pirotecnico da tregenda.

«Siamo sotto una pioggia di meteoriti!» gridò Whilna. «Cercate di filare alla massima velocità, e puntiamo verso sud. Atterreremo a Sirtomag. Mettete in funzione il vostro apparecchio a raggi infrarossi...»

I due elicotteri accelerarono, spinti dalla massima potenza dei motori, volando a una velocità di circa duemila chilometri orari. Le meteore incandescenti che piovevano dal cielo cominciarono finalmente a diradarsi, e la terribile pioggia cosmica cessò completamente, nel giro di pochi minuti. La tenue barriera atmosferica di Nergal era un elemento che rendeva ancor più terribile il pericolo.

Ben presto, dietro un'altra catena di montagne basse e sgretolate, su di un vasto pianoro, apparve un rettangolo luminoso visibile esclusivamente attraverso lo schermo adattato per captare le radiazioni infrarosse: un eccellente sistema di protezione, per il luogo più prezioso del pianeta.

«Avete avvistato l'aerodromo?»

«Sì, Whilna. Scendete pure: vi seguo.»

Dopo una breve discesa, i due elicotteri si posarono lentamente, e i piloti si ritrovarono sulla terra ferma.

Poco lontano dal luogo di atterraggio si levavano enormi *hangar* a forma di prisma, alti centocinquanta metri e lunghi novecento. Su di uno spazio che sembrava illimitato, rischiarato a giorno da potenti riflettori, si ergevano verso il cielo stellato un centinaio di mostruosi cilindri dal muso affilato, brillanti come l'argento, protetti da impalcature metalliche. All'interno delle impalcature numerosi ascensori scendevano e salivano, lungo i razzi giganteschi, alti duecento metri su di un diametro di venticinque metri. Due ali a delta uscivano dalla base conica tronca.

Dei lunghi camion e dei trattori carichi di materiali facevano la spola tra le

astronavi e gli edifici rettangolari disposti da una parte e dall'altra di ciascun *hangar*. Senza alcuna pausa, decine di operai specializzati lavoravano alla costruzione di quelle navi degli spazi.

Maiko rimase per qualche tempo a contemplare il favoloso spettacolo di quei titanici cantieri in perenne, intensa attività. Era incredibile pensare che qualcosa di simile esistesse su Nergal, senza che nessuno, a parte le più alte autorità, ne fosse a conoscenza. Whilna gli aveva spiegato che il lavoro procedeva senza soste, con cambi regolari tra gli uomini del turno di giorno e quelli del turno di notte, da quando la notizia della catastrofe imminente era stata conosciuta dal ristretto numero di scienziati e di esponenti del governo che avevano l'autorità di accelerare il progetto. Il personale, invece, non conosceva il motivo per cui il lavoro procedeva a quel modo, ventiquattro ore su ventiquattro: operai e tecnici erano stati assunti con contratti semestrali, senza possibilità di risoluzione, e vivevano praticamente isolati in quel luogo. Certo, da qualche tempo avevano cominciato a circolare delle voci inquietanti, a proposito dell'approssimarsi della cometa Yahoun, ma non si trattava di cosa nuova, poiché c'era sempre qualcuno che diffondeva notizie allarmanti e apocalittiche sui fenomeni naturali... e quasi tutta la popolazione giudicava troppo fantasiosi e troppo pessimisti gli abituali profeti di sciagure.

Alla luce dei riflettori, quelle migliaia di uomini e donne che indossavano tute azzurre parevano dei nani industriosi, affaccendati intorno a dei giganti.

«Capisco le misure protettive, ma come mai non abbiamo visto le luci dei riflettori, quando siamo discesi sull'aerodromo?» domandò Maiko.

«Vedete quei piloni d'acciaio che dominano le impalcature metalliche che proteggono le astronavi?» ribatté Whilna. «Bene, si tratta dei supporti di uno schermo polarizzante speciale, in plastica, che ricopre totalmente il cantiere. E' lungo diciannove chilometri, e largo sette, e blocca tutte le radiazioni luminose emesse al di sotto di esso. Anche sfiorandolo un aereo non potrebbe scoprire i nostri cantieri. Inoltre, questo schermo è mimetico... cioè, visto dall'alto si confonde con il resto del pianoro. Non abbiamo paura, quindi, di scoperte accidentali e di fughe di notizie. Inoltre, il dispositivo di sicurezza è rigoroso, e questa località è conosciuta solo dalle più alte autorità responsabili. Ora vi accompagnerò a vedere il vostro laboratorio, attiguo all'osservatorio astronomico. Avrete le migliori condizioni possibili di osservazione, perché uno schermo cilindrico impedisce alle radiazioni luminose di perturbare in qualsiasi modo i telescopi della cupola. Polvere e fumo vengono spazzati via da sirene ultrasoniche. La stabilità dell'edificio è

perfetta: le vibrazioni delle nostre macchine non potranno turbarla. E' anche antisismico, ma dobbiamo tenere conto delle forti scosse telluriche provocate da Yahoun... e purtroppo, in questo caso, non possiamo farci nulla...»

Maiko venne condotto nell'osservatorio, che era una copia quasi perfetta di quello di Kulak. Whilna lo presentò agli scienziati che già vi lavoravano come il nuovo direttore del Centro astrofisico. E Maiko riuscì a conquistare subito la simpatia di quegli studiosi, con la cortesia con la quale si presentò, e con la profonda erudizione che dimostrò ben presto. Non per nulla, era stato il primo assistente del più grande astrofisico vivente: e questo, gli altri scienziati lo sapevano bene.

Maiko entrò nell'ufficio di Whilna. La giovane donna aveva indossato una corta cappa ricamata che le copriva le spalle, e un abito scollato color lilla, intessuto con ricami in oro, che le modellava stupendamente il busto delicato. Un paio di pantaloni gialli, molto aderenti, completavano il suo abbigliamento, insieme ai corti stivali neri che andavano di moda quell'anno.

La giovane donna stava esaminando un grafico murale, ma distolse subito lo sguardo per accogliere il visitatore con un radioso sorriso:

«Buon giorno, Maiko! Siete venuto a portarmi il vostro rapporto?»

«Eccolo... è uno degli ultimi,» le rispose l'astrofisico, porgendole un foglio dattiloscritto e una pellicola divisa in rettangoli paralleli, diversamente colorati. «Da un mese e mezzo che sto lavorando con voi al centro di Sirtomag, le mie osservazioni non mi hanno permesso di scoprire mutamenti apprezzabili nella struttura di Geona. Quel pianeta, come vi dimostreranno le letture spettrografiche che ho allegato al rapporto, non ha subito gravi perturbazioni a causa della cometa. E neppure quando Yahoun punterà direttamente su Nergal dovrebbero registrarsi su Geona dei cataclismi paragonabili a quelli che infurieranno sul nostro mondo. La composizione dell'atmosfera di Geona è singolarmente simile alla nostra, anche se lo spessore è molto più grande. La biosfera di Geona, o meglio, lo strato d'aria respirabile, dovrebbe raggiungere un'altezza di cinquemila metri, contro i milleduecento del nostro mondo. La pressione atmosferica sarà quindi sensibilmente più alta. Lo studio comparato degli strati ci permette di valutare la temperatura media, che è superiore a quella della nostra zona equatoriale. D'altro canto, lassù ci attende una gravità triplicata, e questo causerà un continuo impaccio nei nostri movimenti...»

«Che cosa troveremo su Geona... se mai riusciremo ad arrivarci?»

Maiko fece una smorfia che esprimeva dubbio e incertezza.

«I nostri telescopi elettronici non possono mostrarci degli esseri viventi, malgrado la loro perfezione... ma siamo sicuri che la vita esiste, su quel mondo. Un'analisi dello spettro, condotta con gli infrarossi, ha messo in evidenza la presenza di vegetali. Geona è un pianeta più giovane di Nergal, da un punto di vista orografico... quindi deve esserlo anche da un punto di vista biologico. Secondo le più accreditate teorie, la fauna dovrebbe essere simile a quella che regnava su Nergal nel corso dell'ultimo periodo geologico. Personalmente ritengo che nessuna forma di vita intelligente si sia ancora manifestata su quel mondo. Non dobbiamo perciò temere dure lotte di conquista per soggiogare gli abitanti dei territori sui quali ci poseremo... e questo è un bene, da tutti i punti di vista. Certo, se fosse stato possibile inviare dei razzi automatici per esplorare il pianeta, ne sapremmo di più... ma non credo che incontreremo grosse sorprese, da questo punto di vista.»

Whilna aprì un voluminoso incartamento che si trovava sulla sua scrivania, e domandò:

«Volete aiutarmi a elencare gli ultimi candidati? Le liste d'ammissione saranno chiuse ufficialmente stasera.»

Aveva pronunciato queste parole con la voce spezzata dall'emozione. E ne aveva ottimi motivi... perché la ragazza di razza rossa stava certamente pensando ai milioni di nergaliani... per l'esattezza, settecentocinquantatré milioni di anime... che non avrebbero potuto partecipare a quel viaggio disperato, non essendoci posto a bordo delle cento astronavi.

Quando un mese e mezzo prima, i nergaliani avevano appreso la terribile notizia... e cioè che essi erano condannati a perire insieme al loro mondo... le reazioni immediate erano state molteplici, in tutte le classi sociali. Mentre gli eterni ottimisti scherzavano su quella notizia — forse per una reazione violenta all'orrore supremo che essa conteneva — oppure speravano in un miracolo, altri si erano ribellati violentemente alla loro sorte. La ribellione si era manifestata nei modi più imprevedibili. Dei cittadini pacifici e irreprensibili si erano improvvisamente trasformati in bruti assetati di ogni genere di piacere sfrenato. Dei criminali si erano dati al saccheggio e al delitto, con una fredda lucidità che sconfinava nella pazzia. Si era scatenata una drammatica catena di suicidi, e solo nei primi giorni, decine di migliaia di cittadini si erano tolti la vita. Orge e altre attività spesso sanguinose erano divenute cose di tutti i giorni.

Malgrado il pessimismo del presidente, la realtà si era manifestata ancora

più tremenda delle aspettative più nere. Per questo, il segreto che circondava le attività del cantiere di Sirtomag era stato mantenuto... e neppure quello spiraglio di speranza era stato lasciato a un mondo impazzito. Era apparso chiaro che, se la popolazione avesse appreso l'esistenza di cento astronavi giganti destinate a trasportare diecimila nergaliani selezionati tra i giovani scienziati e i tecnici di ambo i sessi verso un'ipotetica salvezza, sarebbe scoppiata una rivoluzione su scala planetaria. Come aveva detto il presidente, in una drammatica riunione, lo scopo del governo nell'appoggiare quell'estremo tentativo di salvezza di pochi era quello di preservare lo spirito e la civiltà del pianeta condannato alla distruzione. Una volta sbarcati su Geona, i superstiti avrebbero potuto moltiplicarsi, e fondare una nuova società su di un nuovo mondo... conservando comunque la luce della civiltà nergaliana, in modo che tante migliaia d'anni di faticoso progresso non fossero andati sprecati.

Un discorso cinico, questo? Nessuno in realtà lo credeva, tra i più responsabili componenti del governo e della comunità scientifica. Ma rivelando a tutti la verità, si sarebbe ottenuto un solo scopo... distruggere le astronavi e condannarne al massacro i prescelti, perché di fronte all'annientamento e alla catastrofe ogni barlume d'intelligenza sarebbe scomparso, nella massa dei cittadini nergaliani.

Sospirando, Whilna cercò di sottrarsi a quei dolorosi ricordi.

«Gli specialisti di biologia e genetica che avevano il compito di reclutare i diecimila soggetti che costituiranno il nucleo degli emigranti arriveranno stasera. Soltanto pochi eletti sanno che cosa si nasconda dietro l'ordine di coscrizione emanato direttamente dal Governo. Come vorrei non pensare a questo...»

«La comunicazione ufficiale della verità verrà fatta una volta terminate le visite, vero?»

«Già. E quando i nuovi arrivati vengono a sapere la verità... la sorte incredibile che è toccata loro... sembrano quasi impazziti, annientati dallo stupore e dalla gioia. L'abbiamo già visto, questo. Ma non tutte le reazioni sono uguali. Ci sono coloro che hanno una famiglia, e che devono separarsi dai loro cari, ad esempio. Alcuni accettano... ma molti altri rifiutano. Abbiamo già dovuto registrare numerosi rifiuti di questo tipo. Certuni preferiscono morire con i loro cari, piuttosto che affrontare la prospettiva di vivere da soli su di un mondo sconosciuto... senza contare che i rischi dell'impresa sono così enormi, che non possiamo garantire una speranza

molto più elevata di quella che avrebbero restando qui in attesa di un miracolo.»

«Be', in un certo senso non so dare loro torto,» ammise Maiko. «Le nostre esplorazioni spaziali si sono limitate, fino a oggi, a una visita sui nostri satelliti, Phoibos e Dymois, che gravitano rispettivamente a seimila e ventimila chilometri da Nergal. Nella nostra storia, non ci sono quindi grandi precedenti per quanto riguarda la scienza astronautica. Se il destino ci avesse dato tempo, se il nostro mondo avesse potuto procedere lungo la via del progresso, forse tutto sarebbe stato diverso... ma a che serve recriminare, ormai? Io credo che anche con una sola possibilità su un milione, il nostro interesse sia quello di correre il rischio, di tentare...»

«Lo credo anch'io, Maiko. Ma abbiamo molte possibilità di successo... i nostri razzi potranno compiere dei viaggi enormemente più lunghi. Quando Yahoun toccherà Nergal, Geona si troverà a sessantasette milioni di chilometri dal nostro mondo. Siamo perfettamente in grado di percorrere questa distanza.»

«Ma lo spazio tra i due pianeti sarà pieno di meteoriti di ogni misura, e di sciami di polvere cosmica, e di altri frammenti spaziali attirati o prodotti dalla cometa. Riusciremo a sopravvivere a questo bombardamento cosmico? Avete pensato ai pericoli spaventosi che ci insidieranno, per tutto il viaggio, Whilna? Lo so che i vostri progetti sono esatti, e ho fiducia in voi e nel lavoro di vostro padre... ma non si tratta di condizioni normali, di un viaggio attraverso i comuni rischi dello spazio cosmico. E quando saremo giunti su Geona, se ci arriveremo, quali altri pericoli ci minacceranno?»

La ragazza sollevò lo sguardo, e fissò negli occhi l'astrofisico.

«Il destino ci ha dato un obiettivo grandioso da raggiungere, Maiko: la conquista di un nuovo mondo, che noi dovremo popolare con i nostri discendenti. Per la prima volta, il seme di un pianeta civile verrà portato dai venti dello spazio, e giungerà in nuovi terreni fertili e darà nuovi frutti. In questo modo, la fiaccola della civiltà non si spegnerà. Non esiste pericolo, vi dico, di fronte al quale dobbiamo vacillare o scoraggiarci, di fronte a questo obiettivo immenso. Noi stiamo giocando veramente la nostra ultima carta. E inoltre,» disse, con aria infinitamente stanca, che contrastava con l'ardore di pochi attimi prima, «E inoltre io sono sola al mondo, Maiko... ed è per rispettare la volontà di mio padre, per fare sì che il suo lavoro non vada perduto, che io mi sto dedicando da due anni alla realizzazione di questo lavoro gigantesco. E' per questo, ancor più che per la speranza di sfuggire alla

sorte terribile che ci minaccia. E noi dovremo...»

Non riuscì a terminare la frase. Il pavimento dell'ufficio parve sollevarsi bruscamente, e poi la scrivania sembrò animarsi di vita propria, sussultando violentemente, a destra e a sinistra. Le pareti vibrarono, e un brontolio profondo, minaccioso, interrotto da tonfi sinistri, regnò per qualche minuto intorno a loro, accompagnando quei tremori della terra.

I due giovani persero l'equilibrio, e istintivamente si aggrapparono l'uno all'altra.

Poi al tumulto seguì una pausa di relativa calma. Dalle viscere del pianeta salivano dei brontolii sordi e minacciosi, ancora deboli ma insistenti. Maiko, con le gambe divaricate per ottenere una maggiore stabilità, teneva stretta per le spalle la ragazza. Whilna cercò di sorridere, ma le sue labbra tremarono, irrefrenabilmente. Poi singhiozzò, e appoggiò il viso sul petto dell'astrofisico.

«Mi sembra d'impazzire!» gemette. «Queste scosse telluriche che si ripetono continuamente mi spezzano l'equilibrio nervoso. Analizzo perfettamente le mie condizioni, mi rendo conto di quello che accade, ma c'è qualcosa, un istinto, una paura, qualcosa che è più forte di me, e che m'impedisce di resistere. Mano a mano che Yahoun si avvicina, la mia sicurezza diminuisce, e... e ho paura, Maiko. Non ne posso più!»

Il giovane astrofisico le batté affettuosamente la mano sulla spalla, poi, gentilmente, le accarezzò i capelli.

«Siete stata ammirevole, Whilna. Quello che voi subite è il contraccolpo del lavoro massacrante al quale vi siete sottoposta. Nessuno avrebbe saputo resistere per tanto tempo, come ci siete riuscita voi. Vi ammiro molto, e non credo che, al vostro posto, avrei saputo fare altrettanto. Non dovete perdere il coraggio, ora. Tra due settimane, saremo partiti da Nergal. E allora saremo noi i padroni del nostro destino.»

Whilna si scostò, lentamente, dal suo compagno, e si asciugò le lacrime che scintillavano ancora nei suoi occhi. Poi, un poco vergognandosi della debolezza dimostrata in quel momento, sorrise, un sorriso inizialmente un po' incerto, ma poi sempre più sicuro.

Capitolo II

Il fantastico globo della cometa Yahoun spandeva nel cielo un'orribile luce purpurea, e gli esseri e le cose parevano irreali, immersi in quel bagno di chiarore sanguigno. Nelle vie di Kulak la folla terrorizzata urlava il suo terrore, e alzava gli occhi imploranti verso la spada fiammeggiante che incombeva terribile su Nergal. La coda lampeggiante dell'astro vagabondo spazzava lo spazio.

Durante gli ultimi sette giorni, i terremoti e le piogge di meteoriti avevano continuato incessantemente a sconvolgere il pianeta condannato. A cinque ore di distanza dall'inevitabile catastrofe, la sfera fiammeggiante che chiudeva l'orizzonte aveva sollevato formidabili ondate di marea, sconvolgendo gli oceani, che si riversavano sui continenti, sommergendo e spazzando via impietosamente ciò che delle città orgogliose di quel mondo avevano risparmiato i tremendi sommovimenti tellurici.

Kulak sorgeva in una profonda depressione naturale, circondata da un anello di alte e scoscese montagne. Grazie a questa situazione privilegiata, perciò, la capitale nergaliana era sfuggita alla furia degli elementi scatenati, anche se la maggior parte dei quartieri residenziali e delle fabbriche che producevano l'energia nucleare, situati a circa cinquanta chilometri dal centro governativo e commerciale, erano stati sottoposti a un incessante bombardamento di migliaia e migliaia di bolidi celesti.

La cupola degli schermi polarizzanti che avevano protetto il cantiere di Sirtomag era stata smontata a tempo di primato, per lasciare campo libero ai razzi interplanetari pronti al decollo. Una fretta febbrile animava i diecimila tecnici e scienziati di ambo i sessi che si dirigevano verso le astronavi rutilanti sotto il livido e accecante splendore della cometa. Ognuno verificava, sulla propria scheda di ammissione, la matricola dell'apparecchio

al quale era stato destinato, e si assicurava del perfetto funzionamento degli scafandri spaziali. Alla vigilia del gran giorno, era stato deciso di adottare un solo tipo di vestito, oltre agli scafandri spaziali: questa uniforme si componeva di una tunica verde di tessuto metallico leggerissimo e morbido, un paio di pantaloni aderenti e una cappa, che si poteva togliere o mettere a piacimento; l'insieme era di provata solidità, studiato appositamente per resistere al logorio del tempo, e durare per anni e anni.

Nella fila di uomini e donne agitati dalla frenesia della partenza, i rappresentanti della razza rossa erano in minoranza. Le liste approvate dai biologi e dai genetici comprendevano 3.758 nergaliani di razza rossa, contro 6.242 di razza bianca. Questa differenza era dovuta al fatto che i rossi erano in via di estinzione, lenta ma costante. Pur essendo la razza più antica del pianeta, essi tendevano a sparire, come si estinguevano le specie animali alla fine del loro regno, come si erano estinti i mostri preistorici dei quali si erano trovati i resti fossili qua e là, dall'equatore fino alle calotte polari.

La razza rossa non era stata l'unica a risentire degli effetti della senescenza: numerose specie animali e vegetali, anche tra le più forti, avevano iniziato la decadenza. L'abbassarsi inesorabile della coltre atmosferica, e il conseguente aumento dell'infiltrazione delle radiazioni cosmiche, che ora bombardavano il pianeta con maggiore violenza di quando l'aria aveva formato un cuscinetto più denso e più alto, avevano esposto alle nude radiazioni degli spazi le specie viventi. E non era questa l'unica causa della decadenza delle specie viventi: oltre ai raggi cosmici e ultravioletti, negli ultimi millenni a ogni stagione si era assistito a un estendersi delle calotte polari verso le regioni equatoriali, dovuto al graduale raffreddamento del pianeta. Il rigore del clima e la diminuzione della pressione atmosferica avevano indotto i nergaliani a progettare città protette da enormi bolle di materia plastica trasparente, dove, in un'atmosfera artificiale, con un clima regolato dalle potenti macchine realizzate dalla scienza planetaria, gli esseri umani avrebbero potuto mantenere forte la loro specie, opponendosi all'ostilità cieca della natura. Nergal aveva già passato da tempo l'era della giovinezza planetaria, ed era un mondo antico e sempre più ostile all'uomo e alla vita: come se, invecchiando, un pianeta diventasse ciecamente ostile alle creature che aveva generato. La scienza nergaliana si era preparata ad affrontare l'ostilità del pianeta natale: ma la Natura aveva colpito duramente, prendendosi una dura rivincita, e l'arrivo della cometa Yahoun, quel mostruoso astro errante, entro i confini del sistema solare, aveva messo fine a ogni speranza di sopravvivenza. E ora,

mancavano soltanto cinque lunghe ore... e poi la massa colossale dell'astro vagabondo avrebbe investito Nergal, devastando l'antico pianeta e l'orgogliosa civiltà che esso aveva generato.

Scosso da un senso d'irrealtà, Maiko contemplò per l'ultima volta il laboratorio d'astrofisica nel quale aveva trascorso tante ore negli ultimi due mesi e sette giorni, i più brevi e i più lunghi della sua vita; due mesi e sette giorni di lavoro sfibrante, nel corso dei quali aveva raccolto tutte le informazioni ottenibili sul pianeta Geona. Con un gesto meccanico, fece girare il rullo di un calendario perpetuo, per fissarlo sul giorno esatto del mese; poi si rese conto di quanto fosse assurdo quel gesto, e sorrise, un breve sorriso amaro. Quello era l'ultimo giorno per Nergal: quella data sarebbe rimasta l'ultima, fissa nella storia e nel tempo, e nessuno, d'ora in poi, si sarebbe più preoccupato di contare le ore e i giorni e i mesi... le angosce, le speranze, le lotte, e anche i meravigliosi successi, che componevano l'esistenza umana.

Il barometro continuava a discendere. Il sismografo vibrava perennemente, e altri strumenti parevano animati da una vita propria, irragionevole. La notte precedente, uno spaventoso sisma aveva scosso Nergal, e i precisi strumenti scientifici del laboratorio avevano riportato danni irreparabili. Il sismografo s'era inclinato, poi contorto, e la punta tracciante aveva stracciato la striscia di carta sulla quale registrava la portata dei movimenti tellurici. Il grande equatoriale, del quale l'asse di declinazione s'era rotto, era scivolato sul pilastro sud, spezzato anch'esso, ed era andato a schiacciare l'osservatore che in quel momento vi stava lavorando. Il poveretto era morto sul colpo. Maiko doveva la vita a una chiamata provvidenziale di uno dei suoi colleghi, che pochi minuti prima del sisma gli aveva chiesto di raggiungerlo al centro di controllo dell'osservatorio, per verificare alcuni dati.

L'astrofisico diede un ultimo sguardo a quell'insieme di apparecchi irreparabilmente rovinati, che erano stati la sua vita e il suo mondo, e poi, a capo chino, uscì.

Le sirene che chiamavano a raccolta i prescelti per la grande avventura laceravano l'aria con il loro suono lamentoso. Gli uomini del Servizio di Sicurezza dei cantieri si spostavano continuamente da un edificio all'altro, per chiamare i ritardatari... perché, anche in quel momento supremo, alcuni scienziati erano talmente assorbiti dalle loro ricerche, da non sentire neppure il richiamo delle sirene!

I portelli delle camere stagne delle cento astronavi si chiusero, dopo che i comandanti ebbero terminato l'appello e il controllo degli emigranti. Non mancava nessuno, a eccezione dello sfortunato astronomo che era rimasto vittima del terremoto.

Whilna, ritta davanti al quadro di comando dell'astronave pilota, con la mano posata su di un interruttore, osservava l'orologio elettronico incastonato nel metallo cromato. La ragazza indossava lo scafandro spaziale, ma teneva il casco rovesciato sulla schiena... ed era visibilmente in preda a una terribile emozione. Tutti i passeggeri avevano ricevuto l'ordine d'indossare gli scafandri, quelle pesanti combinazioni protettive, nell'eventualità che un meteorite perforasse l'armatura delle astronavi: in questo modo sarebbe stato possibile riparare il guasto rapidamente, usando i respiratori autonomi per non rimanere vittime dell'incidente.

Maiko entrò a sua volta nella cabina di pilotaggio, e chiuse dietro di sé il portello stagno. Senza riuscire a parlare, rivolse un sorriso alla ragazza, e prese posto davanti alla ricetrasmittente, sormontata dal suo schermo televisivo. Durante la sua permanenza a Sirtomag, aveva aggiunto alla sua conoscenza dell'astrofisica anche una buona pratica nel settore delle comunicazioni radio siderali. Era sorprendente rendersi conto di quante cose potesse fare un uomo, anche in un tempo brevissimo, quando era spinto da una necessità disperata. Ora montare o smontare un'unità trasmittente, localizzare un guasto o riparare le avarie del complesso apparecchio ricetrasmittente, erano compiti che non gli presentavano alcuna difficoltà. Così Whilna lo aveva nominato responsabile delle comunicazioni radiotelevisive dell'astronave pilota che la ragazza comandava.

Le lancette dell'orologio elettronico parevano quasi immobili, come se il tempo stesso si fosse rifiutato di scorrere, in quell'attimo supremo. Pareva che dal mondo che essi stavano per lasciare giungesse una tempesta di sofferenza e di dolore, e per un attimo Maiko pensò, raggelato, a quei poveri esseri che stavano per perire in un torrente di fuoco e di orrore. Quale diritto avevano di fuggire, lasciando i loro simili in preda al più atroce dei destini? E perché, perché nessuno aveva informato i cittadini di Nergal di quella speranza... perché era stato negato l'ultimo conforto, ad alcuni che forse avrebbero trovato, nella consapevolezza che quella non sarebbe stata la fine totale della loro razza, un motivo di orgoglio o di speranza? Maiko sapeva bene il perché di tutto questo... ma com'era difficile dissociare la ragione dal sentimento, com'era difficile dimenticare tutto quello che ormai doveva lasciarsi alle

spalle!

Quei minuti, che passavano lentamente, come se la mostruosa cometa avesse esercitato un influsso sul tessuto stesso del tempo, prolungandolo e tendendolo oltre ogni misura... Maiko, per un momento, venne pervaso da un sospetto assurdo... era possibile che il globo sanguigno che ardeva nel cielo esercitasse una sinistra influenza sulla mente e sul tessuto stesso del cosmo? Che la loro condanna fosse segnata dall'occhio di sangue della mortale pellegrina degli spazi, irrevocabile come quella del pianeta morente?

«Mancano nove minuti,» mormorò Whilna. «Ancora nove minuti...»

Improvvisamente, il suolo venne scosso da una spaventosa onda sismica. Le astronavi parvero oscillare, sulle loro basi. Allineate a duecentocinquanta metri le une dalle altre, non rischiavano di coinvolgere in un'improbabile caduta le loro vicine; eppure il movimento tellurico avrebbe potuto essere fatale all'intera squadriglia. Le astronavi conservarono l'equilibrio, ma una seconda e più violenta scossa aprì delle orribili voragini nella pianura, che si riempì di crepacci e di fessure, mentre la terra continuava a tremare...

La base di una delle astronavi era piazzata precisamente sul ciglio di uno dei crepacci che si erano aperti nel terreno, e che lentamente si allargava. Il mastodonte di metallo oscillò pericolosamente. E poi ci fu una terza scossa, ancora più violenta delle precedenti. La pianura era un intreccio di crepacci e fessure e crateri, un paesaggio orribile e alieno, che sussultava e tremava, scosso dai conati della fine.

Avevano aspettato fino all'ultimo istante, e non avevano potuto fare altrimenti, pensò Maiko. Ma forse avevano aspettato troppo! E ora, quegli ultimi minuti necessari perché tutto fosse pronto rischiavano di distruggere tutto il lavoro e tutti gli sforzi... ma già era miracoloso pensare che, alla venticinquesima ora, quella salvezza fosse concepibile. Ma avevano aspettato troppo a lungo... perché il cielo era un gran mare di sangue, e l'occhio dardeggiante di Yahoun continuava a bersagliare il pianeta morente. Delle fiammelle color rame parevano danzare intorno al nucleo incandescente dell'astro maledetto. Tra meno di quattro ore, quella belva ardente degli spazi celesti avrebbe consumato Nergal, e tutti i suoi esseri viventi.

Com'era possibile che qualcuno sopravvivesse all'immane olocausto? Maiko ripensò alle teorie che avevano azzardato, e comprese che nessuno, nessuno avrebbe potuto salvarsi, nella furia cosmica che si era avventata sul loro mondo.

Pensò alle città devastate, ai continenti ardenti, alle folle urlanti che in quel

momento, forse, urlavano di terrore, o levavano le braccia al cielo per invocare la protezione dello spirito supremo. Poi non volle più pensare a questo. Era troppo atroce, troppo grandioso e terribile, perché una mente umana potesse concepirlo.

Whilna fece un segno a Maiko, e strinse con le dita nervose la leva nera del comando centrale.

«Inviate l'ordine di decollo!» ansimò.

L'astrofisico premette un tasto, e si rivolse, per mezzo della trasmittente, a tutti i comandanti delle astronavi, che erano in ascolto:

«Pronti al decollo. Attenzione... preavviso dieci. Inizia il conto alla rovescia.» Scandì i secondi, mentre quegli uomini addestrati, a bordo delle loro astronavi, si tenevano pronti al momento supremo. «Cinque, quattro, tre, due, uno, zero... *contatto!»*

Whilna abbassò la leva di accensione.

In un urlo terrificante, le cento astronavi si sollevarono dal terreno, che ora stava ondeggiando come un oceano in tempesta. Cento traiettorie luminose, rombanti, attraversarono in poco più di un secondo l'esile strato atmosferico che ora ardeva di un calore purpureo e maligno, e si tuffarono nello spazio nero trapunto di luminose stelle. Eclissati dall'infernale rosseggiare della cometa, gli astri parevano meno brillanti.

E poi, improvvisamente, sullo schermo radar apparvero numerose scintille.

«Sciami di meteore!» esclamò Maiko. «Deviate la rotta di ventisette gradi!»

Le astronavi riversarono tutta la loro potenza nello spazio, compiendo un balzo prodigioso per sottrarsi a quel bombardamento celeste che minacciava di spezzare sul nascere il loro tentativo di salvezza. I passeggeri, sottoposti a un'accelerazione spaventosa, vennero schiacciati contro i lettucci antigravitazionali. Pochi secondi di questo tormento furono sufficienti a dar loro l'impressione che un gigante dalle dita d'acciaio li stesse brutalmente schiacciando... ma poi tutto ritornò normale. Grazie a quell'accelerazione fantastica, ora le astronavi filavano nello spazio all'incredibile velocità di tre milioni di chilometri orari.

«A questa folle velocità,» osservò Maiko, dopo avere consultato gli strumenti, «Raggiungeremo Geona domani sera, verso le diciassette...»

«Ora nergaliana,» sospirò Whilna, visibilmente sollevata per lo scampato pericolo. Si passò due dita nel collo dello scafandro spaziale, e aggiunse, «Non vedo l'ora di togliermi questo scafandro. Mi sega il collo!»

«Fra tre ore, saremo usciti dal campo meteorico. Non dovremo più temere pericoli eccessivi per le astronavi, e allora potrete liberarvi di quell'impaccio. Le comuni meteore in confronto a quelle di Yahoun, non sono pericolose.»

Lo schermo televisivo s'illuminò, mostrando il volto di uno dei comandanti delle astronavi.

«La nostra antenna radar esterna è stata spezzata da un bolide, comandante,» annunciò.

«Cambiate posizione e accodatevi all'astronave pilota,» ordinò Maiko. «Darò ordine agli altri apparecchi di facilitarvi la manovra.»

Quell'incidente, fortunatamente, si rivelò l'unico di una certa entità. Dopo averlo risolto. Maiko manipolò i comandi dello schermo televisivo, in modo che esso inquadrasse il pianeta Nergal. Apparve sullo schermo il globo che avevano appena lasciato, ora livido di riflessi rossi. Vista sullo schermo, la gigantesca cometa la cui coda copriva milioni di chilometri nello spazio sembrava vicinissima al mondo minacciato. In realtà, l'astro errante si trovava ancora a seicentomila chilometri circa da Nergal. In meno di quattro ore, tutti i nergaliani rimasti sul pianeta sarebbero periti.

Solo i membri del governo rimasti a condividere la sorte del popolo sapevano che una flottiglia interplanetaria avrebbe salvato il patrimonio spirituale di Nergal, e che dei razzi interplanetari giganteschi, carichi di viveri, di materiale e di apparecchiature scientifiche di ogni genere, avrebbero condotto gli emigranti a Geona. Una nuova umanità, giovane e forte, si sarebbe sviluppata su quel mondo, per perpetuare la civiltà nergaliana anche dopo la catastrofe che avrebbe annientato il pianeta madre.

Se solo ci fosse stato il tempo... se i nergaliani avessero impiegato le loro energie nel volo interplanetario con maggiore anticipo, pensò Maiko, questo non sarebbe accaduto. Sarebbe stato possibile salvare un numero ben superiore di abitanti di Nergal... ma loro non avevano avuto tempo.

Maiko manovrò il telescopio di bordo che uscì, attraverso un grosso tubo di metallo, dalla chiglia dell'astronave. Sullo schermo, si delineò lo spazio stellato. Muovendo lentamente una manopola, il giovane astrofisico inquadrò esattamente Nergal al centro del campo di visione. Dopo quella messa a punto, l'immagine si fece nitida. Yahoun si era ulteriormente avvicinata al pianeta, la cui superficie cominciava a cambiare di colore. Striature rosse e brune cominciavano a macchiare i continenti; dalle spaccature della martoriata crosta nergaliana migliaia e migliaia di vulcani vomitavano torrenti di materia vischiosa e incandescente sul mondo.

Improvvisamente, Phoibo e Dymois, i due satelliti del mondo in agonia, s'allontanarono con velocità crescente dalle loro orbite. Poco a poco, i due asteroidi, attirati dall'astro perturbatore, divennero rosseggianti, e si precipitarono verso la cometa. Un'ora dopo urtavano il nucleo della cometa, esplodendo in una miriade di raggi multicolori. La cometa ebbe come un breve sussulto: il suo globo scintillò come un arco elettrico, e l'astro prese a muoversi in una curva parallela all'orbita nergaliana.

Una spaventosa scarica di folgore cosmica... atomi ed elettroni ionizzati... sgorgò dalla sua superficie, e si scaricò su Nergal, nel momento in cui Yahoun gravitava a circa trentamila chilometri dal pianeta morente. Grazie alla sua formidabile velocità, la cometa riuscì a evitare la collisione. Parve accontentarsi di aprire spaventose fenditure nella crosta planetaria, e fare evaporare gli oceani in un'orribile vampata di calore, e di strappare i tre quarti dell'atmosfera residua... e poi, dopo aver ridotto in distese di cenere e lava ardente le regioni sfuggite alle ondate di marea e agli altri orrori, l'infernale cometa proseguì nella sua corsa errante, allontanandosi dalla sua vittima circondata da un nembo di fiamma.

Con le mascelle strette, il cuore palpitante per la tremenda emozione, Whilna e Maiko assistevano attraverso lo schermo agli ultimi istanti del loro pianeta natale.

Con un gesto automatico, Whilna mise in funzione il pilota automatico. Si passò la mano sul volto. La stanchezza di quegli ultimi giorni, che erano stati sfibranti, indescrivibili, aveva lasciato il segno sui suoi lineamenti. Sollevò lo sguardo velato dalle lacrime verso il suo compagno.

«E' come se il mio cuore stesso fosse bruciato con Nergal,» confessò. «Quando il nostro mondo ha ricevuto quella terribile scarica, quella gigantesca folgore, mi è parso di morire insieme agli altri. Povera gente... Sì, è giusto che essi ignorassero la nostra partenza, lo capisco... ma credo che le avversità ci abbiano costretti a essere spaventosamente egoisti...»

«Ne abbiamo parlato mille volte, lo sapete,» disse Maiko. «Non avremmo mai potuto costruire altre astronavi. Il tempo ci è mancato! Voi stessa avete detto, più di due mesi or sono, che l'impresa era irrealizzabile. Eppure è stata compiuta, all'ultimo istante! A parte gli emigranti selezionati, era indispensabile sacrificare il resto della popolazione. E' terribile, ma non abbiamo avuto nessun'altra vera alternativa. Skowa, il capo del governo, sapeva bene tutto questo, quando vi ha dato tutto il suo appoggio, e quando vi ha messo a disposizione tutte le risorse del nostro mondo.»

«Che uomo meraviglioso!» mormorò Whilna. «Avrebbe potuto fuggire con noi, e invece ha preferito condividere la sorte del suo popolo, e restare con esso, ad aspettare la morte.»

«Anche il professor Klamok ha agito nello stesso modo sublime. E pensare che è stato uno dei più grandi scienziati della nostra epoca...»

Whilna osservò il giovane astrofisico.

«Voi siete stato il suo migliore discepolo, Maiko, e so quanto gli eravate affezionato... ma penso che saprete presto uguagliarlo... su Geona, dove noi costruiremo per voi e per i vostri assistenti un nuovo laboratorio di astrofisica, dove potrete proseguire le vostre ricerche.»

«Quella che esprimete è una speranza, Whilna... e non contate troppo sulla mia scienza,» le disse, lentamente. «Non siamo ancora arrivati su Geona... e certamente io sono ben lontano dall'avvicinarmi alla sapienza del mio grande maestro. Nessuno potrà eguagliarlo...»

Sullo schermo del telescopio, dove le costellazioni occhieggiavano, la cometa Yahoun proseguiva la sua corsa infernale attraverso il sistema solare. Dopo avere sfogato su Nergal la sua furia devastatrice, ora si dirigeva verso il pianeta Ishtar. Ma prima di raggiungerlo, avrebbe perturbato anche Geona, il mondo che gravitava tra le orbite di Nergal e di Ishtar.

E se, per qualsiasi motivo, la cometa avesse deviato dalla sua orbita, e avesse distrutto Geona, gli esuli dello spazio sarebbero stati definitivamente perduti. Merka, il primo pianeta interno, troppo vicino al sole, non offriva alcuna possibilità di vita. La temperatura media della sua superficie si avvicinava ai 300° centigradi. Inoltre, presentando perennemente lo stesso emisfero al sole, l'altro conosceva il gelo assoluto del vuoto siderale.

In quanto agli altri pianeti del sistema, quelli situati al di là dell'orbita nergaliana, non esisteva neppure una remota possibilità di installarvisi. Erano mondi sterili, ostili alla vita, immersi in atmosfere mefitiche (o privi di atmosfera), e si potevano definire degli astri morti, nel senso più completo della parola. Inoltre, la loro composizione era in gran parte ignota... e la scienza astronautica di Nergal, ancora agli albori, non avrebbe comunque permesso di percorrere quelle immense distanze, allontanandosi dal sole. Raggiungere Geona, a sessantasette milioni di chilometri nello spazio, nel momento della catastrofe, costituiva già un'impresa prodigiosa per una scienza astronautica che non aveva mai realizzato voli superiori ai ventimila chilometri che separavano Nergal da Dymois, il satellite più lontano dal pianeta.

Ed era ancora più prodigioso, quello che stavano compiendo, pensando che i nuovi tipi di astronave utilizzati per sfuggire alla fine del mondo erano stati collaudati solo superficialmente, e mai in voli abbastanza lunghi. L'urgenza disperata aveva impedito a Whilna e ai suoi tecnici di effettuare dei veri e propri viaggi di collaudo. Pensando a quanto era accaduto nei primi tentativi astronautici di Nergal, ai molti incidenti che avevano costellato la via verso i satelliti, il perfetto funzionamento iniziale delle cento astronavi, in quelle condizioni avverse, doveva considerarsi un vero miracolo, oltre che un tributo al genio di Whilna e di suo padre, l'uomo che aveva cominciato i lavori e che non aveva potuto veder completato quello che era stato il sogno di tutta la sua vita.

E questa consapevolezza di avventurarsi nell'ignoto era evidente nel modo con cui Whilna continuava a sorvegliare i quadranti di controllo e i dispositivi di direzione, tradendo un'evidente inquietudine.

Da una corona di tubi caudali il fluido che spingeva i razzi usciva con immane violenza, e i mostri di metallo polito, oblunghi, con i quattro reattori laterali orientabili destinati alle operazioni di atterraggio, parevano grandi squali volanti. A prua, un'antenna radar era come un prolungamento della cabina di pilotaggio, protetta da una cupola trasparente. Nell'abitacolo illuminato da una luce fluorescente bluastra, si trovavano costantemente il pilota, il responsabile delle comunicazioni e, in caso di emergenza, l'aiuto pilota.

Di tanto in tanto, i due giovani osservavano il loro mondo morto attraverso lo schermo del telescopio elettronico. Nergal, sempre avvolto in un alone di porpora, rimpiccioliva gradualmente sullo schermo.

Facendo muovere lentamente i comandi, Maiko vide passare sullo schermo i campi stellari. La cometa assassina fuggiva nello spazio. Nell'immensità siderale, la sua testa sferica e l'immensa coda gassosa emettevano una luce cruda e abbagliante, diversa da come appariva attraverso l'atmosfera di Nergal. Agli occhi degli abitanti del pianeta in agonia, Yahoun doveva essere apparsa come uno spaventoso serpente di fuoco dai contorni fluttuanti, un serpente che lanciava fiamme tremende, attorcendosi nel cielo per avviluppare il pianeta nelle sue spire.

Là, nell'immensità silente degli spazi siderali, l'astro errante aveva il suo vero aspetto... non per questo meno pauroso. Maiko continuò ad osservare Yahoun, immergendosi in una nuova serie di calcoli, consultando frequentemente il calcolatore portatile che teneva con sé. Quando ebbe

misurato la velocità di fuga, fece un raffronto tra l'orbita precedente della cometa e quella che Yahoun seguiva attualmente, un'orbita lievemente modificata dall'impatto con i due satelliti di Nergal. Dopo alcuni minuti, poté offrire i risultati delle sue deduzioni alla ragazza di pelle rossa.

«La velocità di Yahoun è considerevolmente aumentata. La cometa maledetta subisce sempre più l'attrazione del sole. Raggiungerà il punto più vicino a Geona tra venti ore e quarantatré minuti.»

Whilna tacque, per qualche istante, poi disse:

«Cioè, due ore circa prima del nostro arrivo! Non rischiamo di subire il contraccolpo peggiore del passaggio della cometa, se sbarchiamo su Geona due ore sole dopo il cataclisma? Forse... forse faremmo meglio a tentare uno scalo su Lounha, il satellite di Geona, attendendo qualche tempo prima di porre piede sul nostro futuro pianeta?»

Maiko fece una smorfia, e scosse il capo.

«E' impossibile. Lounha si trova a soli trecentoventiquattromila chilometri da Geona. Il satellite... che comunque possiede un'atmosfera molto rarefatta, e probabilmente irrespirabile... si troverà ancor più vicino a Yahoun del pianeta. Sarà Lounha, quindi, a fungere da scudo tra la cometa e il pianeta. Verrà esposto a una catastrofe senza precedenti, e noi ci troveremmo in una situazione terribile... e molto probabilmente periremmo, come sarebbe accaduto su Nergal. No, l'unica nostra speranza è quella di posarci su Geona, sull'emisfero che verrà meno colpito dalla catastrofe, e sperare che tutto vada bene.»

Whilna scosse il capo, pensierosa.

«Che gli Dei siano con noi! C'è un altro problema che comincia a preoccuparmi... ed è quello del consumo del carburante. Non possiamo dimenticare che le riserve sono destinate ad alimentare la centrale di produzione di energia nucleare che dovremo costruire al nostro arrivo su Geona, e che alimenterà la colonia nei primi tempi. Più continuiamo il nostro viaggio nello spazio, meno scorte di materiale radioattivo ci rimarranno. Inoltre, se tutto andrà bene, dovremo iniziare subito delle ricerche minerarie su Geona, per trovare gli elementi radioattivi che ci occorrono... per lo meno, siamo sicuri che esistono sul pianeta, poiché l'analisi spettroscopica lo ha dimostrato.»

«Infatti,» ammise Maiko. «Comunque, esiste una soluzione... se giudichiamo più prudente non posarci su Geona all'ora prevista, è possibile ridurre la velocità di volo, azionando i razzi frenanti, in modo da arrivare più

tardi sul pianeta.»

Dopo qualche istante l'astrofisico si accorse che la ragazza, malgrado i suoi sforzi per seguire con attenzione le molte indicazioni fornite dal quadro di controllo, con le sue luci, le sue leve e le sue lancette, faticava a tenere aperti gli occhi. Whilna se ne accorgeva, e scuoteva vigorosamente la testa, come per riscuotersi, e dedicava tutta la sua attenzione ai comandi. Ma era evidente che la ragazza era esausta.

Maiko posò lievemente la mano su quella di lei.

«Sono tre giorni che non dormite, Whilna... e sono mesi e mesi che resistete servendovi di droghe stimolanti. Era necessario tutto questo... ma se continuerete così, rovinerete irreparabilmente la vostra salute. Siete esausta, Whilna. Abbiamo ancora quindici ore, prima della fine del viaggio. Il pilota automatico è inserito, e qualsiasi situazione di emergenza potrà essere facilmente affrontata. Andate a riposare un poco nella vostra cabina.»

«E voi, Maiko?» cercò di sorridere lei. «Non avete bisogno di riposo, quanto e più di me?»

«Ci sono abituato... un astronomo non conosce il giorno né la notte,» la rassicurò. «E la maggior parte del lavoro è stata sulle vostre spalle, lo sapete bene. Io rimarrò qui, e potrò sorvegliare il sistema di correzione automatica della nave. In caso di necessità, verrò subito a chiamarvi.»

«No, non me ne vado,» mormorò la ragazza. «Resisto al mio posto.»

Imperturbabile, Maiko scrollò la spalle e premette un pulsante. Il sedile reclinabile di Whilna si abbassò, lentamente, diventando una comoda cuccetta.

«E allora restate al vostro posto,» le disse, con tono affettuoso, «Ma riposatevi ugualmente. Sarò io a vegliare.»

Whilna fece un breve sospiro di resa, e distese le gambe. Rivolse un breve sorriso al compagno, e poi, immediatamente, chiuse gli occhi.

Quando la ragazza si svegliò non capì sul momento, per quale motivo il suo sguardo fosse diretto sulla cupola della cabina di comando, e non fosse fisso sul complesso quadro di controllo, occhieggiante di luci e di leve e di pulsanti e di tasti. Poi ricordò. Stirò le gambe, e sbadigliò, soddisfatta, sentendosi riposata come non le accadeva da tempo. Poi, ricordando di essere distesa, ricordò l'operazione da compiere... premette il pulsante, e il sedile di comando riprese il suo posto.

Ritornata in posizione normale, vide Maiko al suo posto, immerso nella

contemplazione dello spazio siderale. Lo schermo televisivo mostrava una bolla giallognola, con grandi chiazze di un verde vellutato. Quella bolla era circondata da un alone diafano. Una mezzaluna oscura nascondeva parzialmente l'emisfero ancora immerso nella notte.

«Avete dormito bene?» domandò l'astrofisico, voltandosi a fissarla.

«Credo che avrei dormito altrettanto profondamente su un letto di sassi!» rise la ragazza, scrollando la lunga capigliatura nera. «Cosa state facendo, Maiko?» soggiunse, appoggiandosi familiarmente alle spalle dell'uomo.

«Siamo a quattro ore di viaggio da Geona, e non voglio perdere l'occasione di osservare questo spettacolo...»

Girò lentamente una manopola, e, sullo schermo, il globo di Geona si spostò verso sinistra. All'altra estremità dello schermo apparve allora un globo bianco, nitido e brillante, chiazzato di scuro. Una tenuissima corona di vapori attorniava il globo bianco.

«Ecco Lounha, l'unico satellite del pianeta Geona,» spiegò l'astrofisico. «Come vedete, mentre l'astro primario del sistema possiede un'atmosfera densa... come ben dimostra lo spessore dell'alone... Lounha ha invece un'atmosfera rarefatta e tenuissima. Questo satellite, di tremilaquattrocentosettantatré chilometri di diametro, è dotato solo di una sottilissima pellicola atmosferica, la cui pressione dev'essere irrilevante. Con il passare del tempo, anche questo tenue velo dovrebbe disperdersi negli spazi, secondo un processo naturale. L'atmosfera di Geona è invece perfettamente respirabile, per noi. Solo la gravità è differente, poiché è circa il triplo di quella di Nergal. Avremo qualche difficoltà nei movimenti, soprattutto all'inizio, ma dovremo gradualmente adattarci, e i biologi ci hanno assicurato che in un paio di generazioni questo dovrebbe rivelarsi addirittura un elemento favorevole. Il diametro di Geona è di dodicimilasettecentocinquantasei chilometri, mentre quello di Nergal è di soli seimilanovecento. Anche la massa è superiore. La densità media è del 5,52 contro il 3,8 per cento del nostro vecchio pianeta.»

Nell'angolo sinistro dello schermo luminoso apparve un chiarore rossigno, che divenne più distinto, trasformandosi in un occhio di fuoco.

«Yahoun!» esclamò Whilna. «La cometa precipita verso Geona!»

Capitolo III

L'astro di fuoco, che trascinava nello spazio la sua lunga coda colorata dai raggi del sole, stava percorrendo un'immensa curva. La coda iridescente s'inclinava di mano in mano sotto la pressione delle radiazioni solari. Un corteo di meteore che si stendeva per sessantamila chilometri intorno al nucleo accompagnava la cometa nel suo pellegrinaggio celeste. Questo agglomerato di ciottoli celesti si prolungava anche nel nembo gassoso della coda, tanto che i meteoriti apparivano come agglomerati in un ovale: un uovo colossale di sessantamila chilometri di spessore per centottantacinquemila chilometri di lunghezza! L'intera coda si stendeva per centosette milioni di chilometri. La parte della coda satura di cianogeno, quel terribile gas asfissiante, avvolgeva il nucleo per un raggio di settantamila chilometri.

Maiko aggrottò le sopracciglia e, aiutandosi con il calcolatore elettronico, compì immediatamente una serie di verifiche. Dopo pochi minuti, disse:

«La mia impressione non era sbagliata. Yahoun, che si era avvicinata a Nergal a una velocità di centottantamila chilometri orari, ora si muove a *settecentoquarantamila* chilometri orari! Perciò la sua velocità è quasi quadruplicata. D'altra parte, il nucleo della cometa passerà a cinquantacinquemila chilometri da Lounha, il satellite di Geona. Se uno sciame di grossi meteoriti dovesse colpire il satellite, potrebbe addirittura spostarlo dalla sua orbita. In questo caso, Lounha potrebbe spaccarsi... esplodere, proiettando i suoi frammenti sul pianeta, incidendo gravemente su Geona, e provocando una catastrofe. Io spero che questo piccolo satellite possa resistere al bombardamento cosmico, ma anche nell'ipotesi a noi più favorevole, sarebbe troppo rischioso atterrare su Geona nel momento previsto. Consiglio di rimandare l'atterraggio.»

Si mise immediatamente in contatto con gli altri cento comandanti delle

astronavi della flottiglia nergaliana.

«Qui astronave pilota. Deviate la rotta di diciassette gradi. Atterraggio rimandato. Yahoun minaccia Lounha e, conseguentemente, Geona. Fra un'ora ne sapremo abbastanza per decidere l'esatto' momento della discesa. Rimanete in contatto continuo con noi, e sorvegliate i vostri radar. Chiuso.»

Obbedendo alle consegne trasmesse dalla cabina di comando di Whilna... che comandava la squadriglia nergaliana... i comandanti delle cento astronavi azionarono i razzi laterali. I giganteschi missili partirono per la tangente, allontanandosi da Geona, dove avrebbero dovuto atterrare in condizioni normali entro due ore.

Sullo schermo del telescopio elettronico, Whilna e Maiko scrutarono attentamente lo spazio, con il cuore stretto da una nuova angoscia. La mostruosa cometa si era ulteriormente avvicinata. Mano a mano che si avvicinava al sole, la testa rossigna dell'astro variava in giallo abbagliante, colore dovuto all'aumentare della temperatura del nucleo che, sotto l'influenza delle radiazioni solari, emetteva vapori di sodio ionizzato.

Nella sua corsa, la testa della cometa... o meglio, il campo di meteoriti che circondava la cometa... sfiorò l'orbita di Lounha. Attraversando quello sciame di asteroidi prigionieri, il satellite venne letteralmente lapidato. Bombardata da ogni parte, la sua superficie biancastra cominciò a riempirsi di crateri, alcuni enormi, altri più piccoli. Dei paurosi crepacci solcarono il suolo. I bolidi piovevano incessantemente su Lounha, bucherellandola. A volte cadevano all'interno degli immani crateri appena prodotti, e circondavano la depressione centrale di piccoli coni e di montagnole grigiognole.

Poco a poco, questo mitragliamento cosmico elevò la temperatura della crosta del satellite, rendendola quasi fluida. Precipitando in quel magma vischioso, le ultime enormi meteore sollevarono enormi getti nel cuore dei crateri, che subito dopo si solidificavano, restando a volte sospesi come enormi piloni che dominavano il circolo del cratere.

Nel corso del cataclisma, la tenue atmosfera del satellite si era completamente volatilizzata.

Improvvisamente, Yahoun generò una spaventosa scintilla, che colpì in pieno Lounha. Il satellite fremette, sussultò, e cambiò improvvisamente d'orbita, compiendo un assurdo, allucinante balzo nello spazio. La folgore cosmica si contorse, seguendolo nella sua corsa, divenne di un orribile blu elettrico, e saettò implacabile da Lounha a Geona, che già cominciava ad avvertire l'influsso nefasto della cometa.

Come la folgore di un uragano titanico, la scarica cosmica precipitò su Geona, esplodendo nell'atmosfera ionizzata del pianeta. Come il suo satellite, il pianeta fremette, vibrò, oscillò spaventosamente, ma, protetto dalla propria massa, non si spostò dalla propria orbita. Tuttavia, Maiko notò un rallentamento del suo moto rotatorio.

Stupefatto, il giovane astrofisico si accorse che i poli non occupavano più la stessa posizione. Inclinato sul suo arco, il pianeta mostrava una calotta glaciale che stava prendendo una posizione completamente diversa.

Sgomento da quella titanica manifestazione di forza cosmica, Maiko trattenne il respiro. E ancora più sorprendente era la rapidità con cui tutto si era verificato.

Whilna fece eco ai sentimenti del compagno.

«Che cataclisma!» disse infatti, sottovoce, quasi attonita di fronte alla manifestazione di quelle forze superiori. «I poli sono praticamente rovesciati! Le stagioni subiranno un radicale cambiamento... Le regioni che si sono spostate verso il nord avranno un clima polare. Un manto di ghiaccio ricoprirà ben presto le loro foreste, le pianure e le montagne, sommergendo tutta la flora e la fauna inadatte a quelle latitudini!»

«Già,» mormorò Maiko. «E con il passare dei millenni, i nostri lontani discendenti si meraviglieranno di ritrovare dei fossili d'animali e vegetali subtropicali in un angolo del pianeta dove, in condizioni normali, mai avrebbero dovuto trovarsi.»

Maiko aumentò al massimo l'ingrandimento del telescopio elettronico, e Geona parve, letteralmente, balzare incontro all'astronave. La superficie divenne visibile nitidamente, come se la squadriglia l'avesse sorvolata ad una quota di mille chilometri. Il recente passaggio della cometa aveva sensibilmente modificato gli strati atmosferici e la topografia di Geona. Nubi brune, quasi nere, ribollivano nel cielo, estendendosi fino a coprire interi continenti. Di tanto in tanto una schiarita lasciava scorgere la superficie celata dalle brume, e allora appariva un suolo strano, giallo o di un verde carico. Malgrado il preciso apparecchio scientifico, la distanza non permetteva ancora di scorgere le caratteristiche del suolo. Solo la differente colorazione lasciava capire quando si vedevano dei deserti, delle foreste, o dei mari.

Maiko diminuì l'ingrandimento, e modificò la profondità del campo, in modo da ottenere una visione d'assieme. Allora Geona, divenuto un globo più piccolo, occupò lo schermo insieme a Lounha, il suo satellite ricoperto di crateri e di crepacci orrendi. Yahoun, dopo avere commesso il suo secondo

delitto cosmico, si tuffava negli spazi siderei, diretta a Ishtar, il mondo che sarebbe stato la sua prossima vittima.

Osservando l'insaziabile cometa allontanarsi negli spazi stellati, Maiko mormorò, lentamente:

«Credo che ora possiamo avvicinarci a Geona. Dobbiamo cercare una regione che sia stata risparmiata dalla catastrofe... se ne esistono!... e che sia abbastanza riparata dagli elementi, in modo da installarvi la nostra prima colonia. Non possiamo permetterci il lusso di cercare un campo provvisorio, un luogo temporaneo ove installarci... siamo in diecimila, le nostre astronavi portano ciascuna cento uomini e donne, e non è possibile sballottare una simile massa di gente da un angolo all'altro del pianeta. Sorvolando questo mondo, in una completa perlustrazione aerea, potremo prendere una decisione... e penso che sarà sufficientemente attendibile.»

Whilna lo fissò. Nei suoi occhi brillava una luce maliziosa.

«Voi parlate come un capo, Maiko... un capo pieno d'esperienza...»

«Siete voi il nostro capo, Whilna,» rispose subito lui. «Proprio perché noi dobbiamo la vita al vostro genio e alla vostra tenacia.»

Dopo molto tempo, Whilna riuscì a ridere, ed esclamò:

«Decisamente, non possiamo mai rivolgerci un complimento senza che l'altro rincari la dose! Comunque, grazie, Maiko... mi avete fatto sorridere, e non credevo di riuscirci più, dopo tutto quello che è accaduto!» Facendosi di nuovo seria, disse, «Vedete, io non sono un capo... sono soltanto dotata di una buona preparazione tecnica. Datemi delle astronavi da costruire, dei problemi tecnici da risolvere, e io li risolverò... so bene di esserne capace, e non lo dico per immodestia. Però guidare una colonia come quella che stiamo per formare è un problema totalmente diverso. Lo dovremo affrontare, è vero... ma io credo che il metodo giusto sarà quello di fare in modo che, dopo essersi installata su Geona, la nostra colonia elegga essa stessa il tipo di governo che avrà scelto. D'altronde, su Nergal, il Consiglio dei Sette Anziani ha sempre agito nel migliore dei modi, per difendere gli interessi dei cittadini. Fino all'ultimo, lo sapete... tanto che buona parte dei nostri capi politici hanno scelto il sacrificio insieme al loro popolo, dopo avere offerto un'ultima speranza di sopravvivere alla nostra civiltà. Io non vedo per quale motivo dovremmo cambiare un sistema che si è rivelato buono.»

«E' giusto,» approvò Maiko, con il volto rattristato al pensiero di quello che era accaduto solo poche ore prima. «E poi, la nostra vita è così fragile, così vicina all'orlo dell'abisso... dopo avere assistito a questo fenomeno

cosmico, dopo avere visto con i miei occhi verificarsi degli eventi che fino a pochi mesi or sono appartenevano solo al regno delle teorie più remote, io penso che il nostro dovere sia quello di sopravvivere il più a lungo possibile, e opporre la civiltà e la scienza alla furia cieca della Natura... reggendoci con il vecchio sistema che si è dimostrato buono.» Con un gesto deciso, abbassò il tasto della trasmittente, chiamando tutte le astronavi. «Qui l'astronave pilota,» annunciò. «Ora dobbiamo virare, facendo rotta sul pianeta Geona. Sincronizzate i comandi delle vostre astronavi. La velocità andrà regolata sul nostro apparecchio. Seguono i dati tecnici. Passo.»

L'astrofisico attese che i cento comandanti avessero confermato di essere pronti, e poi tolse la comunicazione. Aspettò che una lampada rossa si accendesse sul quadro di comando di bordo, e, quando si udì il segnale, egli inserì il collegamento generale, in modo che l'astronave pilota dirigesse l'intera squadriglia interplanetaria nella discesa sul nuovo pianeta. Immediatamente, i razzi laterali furono messi in azione, una breve spinta che fece descrivere all'intera squadriglia una virata che portò tutte le astronavi a puntare su Geona.

Dopo mezz'ora il pianeta occupava già una notevole porzione del campo visuale, a occhio nudo. Attraverso la cupola trasparente, Maiko e Whilna contemplarono avidamente i contorni dei mari e dei continenti della loro nuova patria. Pareva incredibile... incredibile che in così breve tempo essi avessero attraversato uno spaventoso abisso di vuoto, e che quella fosse la loro nuova patria, una patria che nessun piede nergaliano aveva mai calpestato nella storia, prima di quel tragico momento!

La visione divenne confusa, nebulosa. La squadriglia nergaliana era entrata negli strati più alti dell'atmosfera geoniana.

Improvvisamente, il rombo dei motori divenne udibile, e la frizione delle molecole d'aria sul metallo fu un urlo terribile, mentre il volo era stato muto nelle silenti distese dello spazio. La corazza esterna delle astronavi cominciò ad arroventarsi. Immediatamente, entrò in funzione il sistema di raffreddamento automatico.

Maiko ridusse progressivamente la velocità, che già era stata notevolmente ridotta nell'ultima fase del volo, grazie all'impiego dei razzi frenanti (se la spaventosa velocità tenuta nel balzo da Nergal al sistema geoniano fosse stata conservata, infatti, l'impatto con l'atmosfera di Geona avrebbe completamente consumato le astronavi, come meteore) mano a mano che la squadriglia si avvicinava alla superficie del pianeta.

Perturbata dalla mostruosa cometa, l'atmosfera di Geona era tutt'altro che quieta.

Tempeste apocalittiche, titaniche, infuriavano sul pianeta, e piogge torrenziali spazzavano intere regioni. In certe zone, la visibilità era nulla, e pareva che una coltre nera e furiosa si fosse mossa intorno a loro. Lampi accecanti fendevano l'oscurità con lingue di fuoco azzurrino, e molte folgori si scaricarono sulle astronavi; ma all'interno si avvertì solo il colpo soffocato, seguito dal caratteristico crepitio.

Su migliaia e migliaia di chilometri quadrati, la furia degli elementi tempestava impietosamente il pianeta. Piogge torrenziali parevano masse di acqua in perenne movimento, mentre blocchi di grandine di venti centimetri di diametro bombardavano ritmicamente gli abitacoli trasparenti delle astronavi, infrangendosi in minuscoli frammenti che precipitavano al suolo.

Nel cuore di questa furia degli elementi, scatenata dall'astro perturbatore, era impossibile mantenere la rotta se non servendosi del radar. Il sistema di pilotaggio radar era automatico e pressoché perfetto, un altro trionfo del genio scientifico dei nergaliani: il dispositivo lanciava verso il suolo un ventaglio di onde che, riflettendosi sull'ostacolo, ritornavano al ricevitore. L'apparecchio elettronico deduceva, in tempi brevissimi, che nessuna mente umana avrebbe potuto eguagliare, la distanza dal suolo, la natura del terreno (pianura, mare o montagna) e correggeva automaticamente la rotta e la quota delle astronavi.

La squadriglia, guidata dall'astronave pilota, si abbassò fino a mille metri di quota; la velocità era ormai ridotta a poco più di cinquecento chilometri orari.

Al di sotto della zona dove infuriavano più violentemente le perturbazioni atmosferiche, l'aria si schiariva sufficientemente, ma le nuvole restavano basse. Non c'erano più le spaventose ondate di grandine e pioggia e di polvere cosmica dell'alta atmosfera: la pioggia che batteva sugli abitacoli trasparenti era normale e rada. I membri della squadriglia poterono finalmente vedere con maggiore chiarezza.

Maiko e Whilna scrutarono avidamente il paesaggio che si distendeva sotto la loro astronave. Un maestoso massiccio montuoso, dalle vette coperte di neve, nascondeva l'orizzonte. Il radar, regolato sui 1.000 metri di altitudine, effettuò automaticamente la correzione di volo, mantenendo costantemente l'astronave a mille metri dal terreno, indipendentemente dalle asperità e dalle alture. Le astronavi si sollevarono per sorvolare le montagne... le cui vette più

alte arrivavano a oltre novemila metri... e ridiscesero sull'altro versante, procedendo verso l'equatore geoniano. Subito dopo, la squadriglia sorvolò un'immensa distesa d'acqua, e poi, di nuovo la terra apparve. Una distesa di sabbia rossastra, delle montagne scoscese e dirupate più a sud, delle foreste in fiamme, che mostravano ancora il segno della caduta di meteore infuocate, tutte queste immagini sfilarono sotto gli occhi affascinati degli astronauti. Qua e là, dei crateri fumanti e delle colate di lava incandescente indicavano che quelle regioni non erano state completamente risparmiate dalla furia della cometa.

Quel pianeta che costituiva ogni speranza di rinascita per i nergaliani era dunque ferito a morte?

Un oceano dai flutti furiosi si avventò improvvisamente sulla foresta incendiata, inghiottendo montagne e deserti. L'altezza alla quale volavano le astronavi, e le cattive condizioni di visibilità, impedirono di contemplare quell'orribile diluvio in tutta la sua furia selvaggia. Una buona metà del continente che essi stavano sorvolando veniva inghiottita dalla terribile ondata di marea sollevata dal cataclisma.

Allontanandosi da quei luoghi particolarmente inospitali, Maiko diresse la squadriglia a est, deciso a compiere il periplo del pianeta tenendosi sulla fascia equatoriale, prima di proseguire le ricerche in altre direzioni.

In mezzo a un vasto mare emerse un'isola immensa, vagamente triangolare, circondata da una moltitudine di piccole isole di varie dimensioni. Mentre l'arcipelago era tempestato dalle terribili ondate, l'isola gigantesca non sembrava avere riportato seri danni dalla catastrofe. Tuttavia, tre bolidi di grandi dimensioni l'avevano colpita. Dei crateri ampi da mille a millecinquecento metri si succedevano a diversa altezza, su di un terreno accidentato. Davano al continente... perché le dimensioni di quella terra parevano più adeguate a questa definizione, che a quella di isola... l'aspetto maestoso di una scalinata che a ogni gradino avesse una corona decorativa.

Maiko notò, durante il volo, dei grandi fiumi, delle pianure e delle foreste che parevano relativamente intatte, dopo il passaggio della cometa. Dalla vetta di una montagna, un vulcano emetteva un sottile pennacchio di fumo. Questa immagine non aveva nulla di allarmante.

L'astronave pilota s'innalzò, per avere una migliore visione d'assieme del paesaggio. La grande isola fu sostituita da un oceano dalle acque relativamente tranquille. Ben presto, gli apparecchi siderali raggiunsero l'emisfero ancora immerso nella notte. Nel debole chiarore di Lounha, il

satellite lapidato dalle rocce celesti, due grandi continenti si disegnarono come triangoli opposti l'uno all'altro. Si stendevano dal nord al sud del pianeta, e il mare infuriato martoriava le loro coste. I due continenti erano collegati da una stretta striscia di terra a 's'. Anche qui la cometa aveva colpito duramente: profondi crepacci e un enorme cratere si aprivano nel continente settentrionale. Più oltre, un altro oceano, disseminato di isole e isolotti di varia grandezza, ricopriva una parte notevole del pianeta.

Dopo avere compiuto a velocità ridotta l'intero periplo di Geona, la squadriglia sorvolò di nuovo la grande isola triangolare dai tre crateri disposti a scala.

Maiko ordinò ai comandanti delle cento astronavi di stabilire un contatto provvisorio e di regolare gli strumenti su quella terra, e, rapidamente, chiamò al teletrasmettitore i Sette Anziani... o meglio, i sette scienziati di chiarissima fama che costituivano il governo provvisorio degli emigranti, e la cui scelta definitiva sarebbe stata confermata una volta stabilita la colonia, come avevano discusso tra loro Maiko e Whilna durante il volo. I membri del governo nergaliano erano tutti periti sul pianeta distrutto... e i Sette Anziani della spedizione erano, semplicemente, i più noti e i più autorevoli tra gli scienziati partecipanti al volo.

Whilna e l'astrofisico esposero ai sette scienziati il loro punto di vista su quel continente appena scoperto, quell'immensa isola triangolare che aveva subito in misura ridotta i danni prodotti dalla cometa, e che, trovandosi in una zona planetaria intermedia, anche da un punto di vista biologico non avrebbe risentito molto dello spostamento del pianeta sul proprio asse che aveva capovolto le calotte polari e prodotto immani disastri, Lo stesso fatto che quel continente fosse praticamente intatto era una garanzia: e la prima osservazione compiuta lasciava intravedere delle concrete possibilità di colonizzazione.

Dopo una discussione relativamente breve, i Sette Anziani approvarono la scelta. Maiko indicò allora una grande pianura circolare, confinante a nord con la catena montuosa più bassa (il 'primo gradino' di quell'ipotetica scala) e a sud con una densa foresta.

Le gigantesche astronavi si drizzarono, lentamente, presentando il muso al cielo, e cominciarono lentamente a discendere. Gli ugelli di coda eruttarono fiamme purpuree, con un'intensità decrescente, mentre i reattori stabilizzanti rombarono, permettendo una discesa verticale.

In formazione perfetta, i cento incrociatori siderali si posarono a ventaglio

sulla pianura, sorretti da grandi code di fiamma, accompagnati dal rombo del tuono atomico. Poi il rombo dei reattori si spense, gradualmente, e cadde il silenzio, un silenzio inatteso e pesante, dopo il terribile tumulto.

La sezione dei chimici cominciò immediatamente a lavorare, trasmettendo dopo pochi istanti i risultati dell'analisi dell'atmosfera all'astronave pilota. Dopo avere esaminato quei dati, con evidente soddisfazione, Maiko ordinò l'apertura del compartimento stagno. Un soffio d'aria surriscaldata entrò nell'apparecchio che aveva attraversato gli spazi. Dopo l'immane cataclisma, l'atmosfera era ancora satura di vapori sulfurei e nitrici. Tuttavia era respirabile. Col tempo, l'aria si sarebbe liberata naturalmente degli elementi nocivi, e sarebbe ritornata pura. Geona non era stata neppure sfiorata dalla mefitica coda della cometa, e la sua atmosfera non era stata irreparabilmente inquinata. Era stato questo il maggiore pericolo... e fortunatamente, era stato scongiurato.

Maiko si mise all'apparecchio teletrasmettitore, e lanciò un ultimo avvertimento:

«Attenzione, attenzione! Munitevi di una visiera facciale in plastica, per proteggervi dai raggi solari. Usate i filtri verdi. Non dimenticate che, su Geona, l'intensità della luce è molto più forte di quanto non lo fosse su Nergal. Inoltre, vi sarete già accorti che la gravità è tre volte superiore rispetto a quella cui siamo stati abituati dalla nascita. Non fate gesti e movimenti bruschi, né cercate di correre. Il nostro organismo deve abituarsi progressivamente alle nuove condizioni ambientali. Vi daremo altre raccomandazioni e altre comunicazioni mano a mano che se ne presenterà l'opportunità. Obbedite agli ordini dei vostri comandanti di bordo. Seguite scrupolosamente le loro istruzioni. Passo e chiudo.»

Maiko mise a sua volta una larga visiera trasparente, applicandovi il filtro verde, e premette un pulsante, al centro del quadro di comando. Una scaletta metallica uscì da una delle pareti dell'astronave, e s'allungò dall'abitacolo fino ai grandi ugelli di coda.

Pervasa da un'intensa emozione, Whilna uscì dal compartimento, e cominciò a scendere la scaletta. Quando posò il piede sul suolo del pianeta, vacillò, avvertendo la gravità superiore a quella cui era abituata.

Maiko la raggiunse. Anche lui si muoveva a fatica, impacciato. I due giovani si guardarono negli occhi, senza parlare. Delle lacrime di gioia apparvero nei grandi occhi neri della ragazza, ma lei sorrideva, attraverso quel velo di lacrime. Anche Maiko aveva gli occhi lucidi, e la sua figura si

avvicinò, pesantemente. Poi Whilna si gettò tra le sue braccia, ed entrambi furono scossi da lunghi singhiozzi di gioia.

«Salvi!...» disse lei, tra le lacrime. «Maiko, siamo salvi!»

Con la gola serrata da un nodo caldo e pungente, e il cuore che palpitava più forte, l'astrofisico strinse forte la ragazza, e le accarezzò i capelli. Gli occhi gli bruciavano, ma non per la luce maggiore di quel mondo. Come in uno spettacolo enormemente rallentato, le scene di quegli ultimi, tragici giorni si succedevano davanti agli occhi dell'immaginazione... le catastrofi, i terrori, l'ansia bruciante, il tempo che stringeva e non dava respiro, il sacrificio di un mondo, la disperata partenza, il volo incredibile attraverso gli spazi... immagini tra le quali spiccavano quelle del suo vecchio maestro, e del saggio presidente di Nergal, e di tanti, tantissimi altri che lui aveva conosciuto, e che adesso non c'erano più, periti nella pioggia di fuoco che aveva martoriato il loro mondo. E in tutto questo, il volto di Whilna danzava, danzava offuscato dalle lacrime, Whilna che era stata vicina a lui, in quelle settimane terribili, Whilna che aveva lottato al suo fianco, che aveva realizzato l'impossibile, che aveva diviso con lui i terrori e le angosce di quel viaggio disperato...

Rannicchiata contro di lui, Whilna aveva appoggiato il suo volto a quello dell'uomo. Maiko sentì la fresca dolcezza della guancia della ragazza, respirò il profumo dei suoi capelli. Per un momento, abbassò le palpebre. Dopo essere sfuggito agli orrori della fine del mondo, dopo avere sfidato la morte negli spazi tenebrosi, e dopo avere posato piede su un pianeta risparmiato dall'orrore cosmico, si sentiva sconvolto, debole e stanco, e nello stesso tempo desideroso di dimenticare tutto, di ritrovare la gioia di vivere, insieme a qualcuno che fosse vivo e giovane come lui...

Whilna, lentamente, sollevò il capo. Aveva gli occhi ancora pieni di lacrime. Maiko le sorrise, dolcemente, sollevando la visiera protettiva per un momento. La ragazza l'imitò, e gli offrì le labbra.

Si udì qualche colpo di tosse discreto, e qualche risatina soffocata. I due giovani trasalirono. Abbagliati dal sole, si affrettarono a calare di nuovo le visiere protettive.

Gli occupanti della loro astronave... in prevalenza dei tecnici, e alcuni ufficiali del Servizio di Sicurezza... li stavano fissando, sorridendo benevolmente.

Dopo i pericoli e i terrori e le sofferenze morali che avevano subito, quell'intermezzo sentimentale, trasformatosi in un intervallo un po' comico

per l'intrusione di quei testimoni inattesi, era qualcosa di bello e di naturale. I due giovani ricambiarono il sorriso dei loro compagni.

«Tutte queste emozioni non vi hanno fatto perdere la testa, però!» esclamò in tono amichevole uno dei nuovi arrivati.

Ma quell'episodio non era l'unico. Da tutte le astronavi stavano scendendo gli emigranti, e tutti erano in preda a un'euforia, a un senso di gioia e sollievo, che li faceva ridere e piangere. Tutti si stringevano la mano, si abbracciavano, si scambiavano congratulazioni e grida di esultanza. Tutti si parlavano, si davano del tu, anche persone che avevano lavorato in angoli diversi del mondo, che fino a quel momento non si erano conosciute. Nello splendore di quel giorno memorabile, giovani scienziati e giovani tecniche si abbracciavano, gioivano, e si scambiavano baci che non erano in molte occasioni fraterni... Era un'esplosione di giovinezza, di vita, di gioia di vivere, qualcosa che veniva a cancellare la cupa e disperata atmosfera di quei giorni che avevano preceduto la catastrofe, giorni nei quali non c'era stato posto per l'amore e le relazioni personali! Le giovani coppie che si formavano, quasi spontaneamente, sul terreno di quel nuovo mondo, inebriate dall'aria densa e dalla luce e dalla bellezza di una nuova vita, sentivano rinascere in loro la speranza nell'avvenire.

Alta nel cielo, al di là delle nubi tenebrose, Yahoun, l'astro mostruoso, si allontanava. La sua coda iridata descriveva una curva maestosa, verso Ishtar, l'ultimo pianeta interno del sistema solare che avrebbe ben presto subito la morte e la devastazione, condividendo la terribile sorte di Nergal.

Là, sulla pianura dove si ergevano le cento scintillanti astronavi della squadriglia nergaliana, sul suolo vergine di un nuovo mondo, gli avvenimenti si svolgevano secondo i piani prestabiliti.

Dopo qualche tempo, il silenzio di quell'atmosfera venne turbato dagli altoparlanti di bordo, che lanciarono, attraverso l'astronave pilota, questo messaggio ai nergaliani:

«Nergaliani! Alla fine di questo viaggio nel quale tutti abbiamo rischiato la vita, i Sette Anziani vi rivolgono i loro auguri più sinceri. Ci felicitiamo con voi per l'energia e la determinazione e la perseveranza che avete dimostrato sul nostro infelice pianeta, per realizzare ciò che i più ritenevano impossibile, e portare a compimento il gigantesco lavoro che ha permesso che almeno una parte della nostra civiltà potesse sopravvivere alla distruzione cosmica. Rendiamo omaggio al vostro coraggio, alla vostra capacità di sopportare le

condizioni più dure e tremende, e siamo certi di interpretare i sentimenti di tutti voi rivolgendo tutta la nostra gratitudine in particolare al genio di Whilna, e a quello di suo padre, del quale onoriamo la memoria, affermando che senza di lei e senza il lavoro geniale del professor Munhd noi saremmo periti durante il cataclisma che ha devastato Nergal. E dobbiamo ugualmente rendere merito al giovane scienziato Hang Maiko, il cui lavoro su Nergal ha permesso che la catastrofe fosse prevista in tempo per concederci quest'ultima opportunità, e che ha dedicato tutte le sue forze alla realizzazione di questo progetto, dimostrandosi anche una valida guida per la nostra avventura cosmica. E, come abbiamo onorato la memoria del padre di Whilna, il professor Munhd, dobbiamo rivolgere un pensiero commosso al grande scienziato Klamok, maestro di Maiko, che fu il primo a rendersi conto del pericolo, e che ha voluto dividere la sorte del suo pianeta, lasciando ai più giovani il compito di portare avanti la fiaccola della nostra civiltà su un altro mondo. E infine, dobbiamo chinare il capo di fronte alla saggezza e alla lungimiranza di Skowa, che ha appoggiato questa impresa, e ha dedicato a essa tutte le energie e tutte le risorse di Nergal; a lui, e a tutti coloro che sono rimasti su Nergal, permettendoci con il loro sacrificio di continuare a vivere, vada il nostro pensiero e la nostra gratitudine.

«E grazie anche a tutti voi, nergaliani qui presenti, che avete attraversato lo spazio e reso possibile questo momento!

«Ma come dalla morte può nascere la vita, così dal sacrificio di Nergal e dal vostro duro lavoro dovrà nascere qualcosa che non renda vano questo momento. Noi dovremo costruire qui al più presto una metropoli ultramoderna, che chiameremo Kulak, in memoria della nostra capitale antica, e di tutti i nostri caduti. Quest'isola gigantesca, questo continente che abbiamo scelto come culla della nuova civiltà delle razze rossa e bianca di Nergal, la battezziamo Atlantide, ovvero *Isola di Atlan,* dal nome del nostro dio onnisciente, *Atl.*

«E ora, nell'interesse generale, ecco le nostre prime consegne: nessuno si dovrà allontanare dalla propria astronave. Non dimenticate che praticamente ancora non sappiamo nulla di Geona.

«Restate a disposizione dei comandanti di bordo, i quali si trovano in continuo contatto con il nostro consiglio.

«Non toccate né mangiate nessun vegetale. Alcuni potrebbero essere tossici. Al minimo segno di pericolo, al minimo avvenimento insolito, informate i comandanti delle vostre astronavi.

«Delle squadre, appositamente formate, inizieranno subito l'esplorazione sistematica di questo pianeta, allo scopo di catalogare e classificare le ricchezze naturali e gli eventuali pericoli.

«La difficoltà che state incontrando nel muovervi e nel respirare è causata dalla differenza di gravità su Geona, e dalle impurità che in questo momento inquinano l'atmosfera, a causa dei recenti cataclismi provocati da Yahoun. Inoltre, la pressione atmosferica è superiore a quella nergaliana. Col tempo, e sottoponendovi a un trattamento speciale, sul quale sono al lavoro i nostri esperti più qualificati, queste difficoltà diminuiranno, anche se le condizioni non saranno mai eguali a quelle di Nergal. In attesa di avere completato l'adattamento, dovrete camminare lentamente, e riposarvi di frequente.

«Consegne immediate: stanno per essere distribuite delle razioni alimentari condensate. Riunitevi intorno ai vostri apparecchi. Terminato il pasto, e dopo mezz'ora di riposo, mettetevi a disposizione dei vostri comandanti di bordo.

«Non dovete pensare che questa organizzazione paramilitare della colonia sia destinata a durare nel tempo. Dobbiamo comportarci così, momentaneamente, per coordinare tutti i nostri sforzi verso un unico scopo: l'organizzazione razionale della nostra società. Questa disciplina rigorosa... ma anche flessibile, come potrete constatare... non è destinata a durare a lungo. Mano a mano che l'edificazione di Kulak andrà avanti, e la nostra meta sarà più vicina, ritorneremo alle nostre libertà individuali e collettive, che rappresentano una delle maggiori conquiste e delle più sacre eredità di Nergal. Il messaggio è terminato.»

Gli emigranti approvarono pienamente queste sagge misure, e ne discussero tra loro, ritornando verso le astronavi.

La distribuzione dei viveri cominciò subito dopo. Tutti ricevettero un barattolo di materia plastica, che conteneva un tonico ricostituente (destinato, oltre al potere nutritivo, anche a migliorare l'adattamento dei nergaliani alle diverse condizioni gravitazionali di Geona), e una bottiglia che conteneva una bevanda stimolante con proprietà disintossicanti e antistaminiche (un'ovvia precauzione, nelle diverse condizioni geoniane); infine, c'era una scatoletta di pastiglie antisettiche, che dovevano essere prese due ore dopo il pasto frugale, e completavano le precauzioni, nell'eventualità che microrganismi sconosciuti attaccassero il fisico degli emigranti; bisognava infatti tenere presente la possibilità di contagio sul nuovo mondo.

Dopo la pausa prestabilita, gli altoparlanti ripresero a trasmettere:

«Gli specialisti delle sezioni *A* e *B* sono pregati di raggiungere ciascuno le

astronavi che stiamo per indicare:
«Biologi, dietologi e igienisti: astronave pilota.
«Zoologi, botanici, geologi, geofisici: astronave KW 2.
«Topografi, fotografi e cineoperatori del servizio generale: astronave KW 3.
«Astronomi, astrofisici e meteorologi: astronave KW 4.
«Elettricisti, falegnami, meccanici e tutti gli altri tecnici devono tenersi pronti a rispondere alla chiamata degli specialisti, che li convocheranno entro un'ora. La costruzione degli alloggi prefabbricati comincerà immediatamente dopo le istruzioni preliminari. Gli agronomi dovranno mettersi in contatto con i geologi e i meteorologi entro due ore.
«Questo, infine, per quanto riguarda i piloti delle aeronavi di esplorazione: fate uscire le aeronavi dalle astronavi immatricolate da KW 1 a KW 10, ed effettuate un volo di ricognizione in un raggio di duecento chilometri. Prendete fotografie dall'alto, con l'aiuto degli assistenti meteorologi. Ritornate alla base dopo due ore di volo. Tenete i contatti televisivi durante le ricognizioni. Chiuso.»
Ci fu un breve ondeggiamento, tra le file dei nergaliani, e ben presto tutti si diressero ordinatamente verso l'astronave alla quale erano stati destinati.
L'insieme dei cento bolidi scintillanti e della folla che li circondò dopo qualche momento, somigliava a un enorme alveare ordinato. Diecimila esseri sfuggiti al caos distruttore di Yahoun iniziavano la loro lotta per la vita.
Il ventre brillante delle dieci astronavi prescelte si aprì, formando due pannelli paralleli che si abbassarono lentamente, immobilizzandosi a una certa distanza dal suolo. Automaticamente, un piano inclinato collegò i pannelli al suolo, portando delle rotaie lisce inserite nel metallo, grazie alle quali gli apparecchi poterono scendere al suolo.
Le enormi stive dell'astronave, così rivelate, mostrarono innumerevoli casse bene ordinate, di ogni misura e forma. Un tecnico, seduto a un pannello di comando, fece spuntare delle gru, lunghe braccia che terminavano con artigli articolati. In questo modo, le operazioni di sbarco ebbero inizio.
Le braccia articolate della gru afferrarono la prima cassa, e la sollevarono, posandola poi sul primo veicolo di superficie che era già uscito dal ventre dell'astronave. Mano a mano che questo lavoro si svolgeva, il tecnico manovrava i comandi, e altri controllavano.
Quando il primo veicolo fu carico, un complesso sistema automatico lo fece scivolare lungo le rotaie di sbarco, fino al suolo, dove un enorme carro

armato (o qualcosa di molto simile) che era stato scaricato a sua volta da una delle grandi gru, iniziò a distribuire le casse nei vari settori di destinazione.

Era iniziata così la complessa e delicata operazione di scarico degli incrociatori siderali. Mano a mano che la distribuzione procedeva, le casse venivano aperte, e i macchinari che esse contenevano trovavano la loro utilizzazione. Materiali prodotti da una sofisticata civiltà extra-planetaria toccavano il suolo di un pianeta praticamente vergine, e i lavori fervevano intorno.

Quegli apparecchi e quegli strumenti avrebbero ben presto mutato la faccia del pianeta Geona...

Capitolo IV

Nel cielo basso e cupo, grandi nuvole gravide di pioggia s'ammucchiavano, sempre più dense. Di quando in quando, un lampo livido le solcava, rischiarando l'atmosfera opprimente per qualche secondo. Il brontolio del tuono si faceva sempre più frequente, quasi continuo. C'era un caldo umido, soffocante, che incollava gli abiti sulla pelle.

I meteorologi, che avevano provvisoriamente sistemato i loro apparecchi su un'altura, registrarono un notevole abbassamento della pressione atmosferica. Gli anemometri indicavano che il vento soffiava da est a raffiche di centoventisette chilometri orari.

Improvvisamente, il vento diminuì di violenza. Il cielo si fece nero, e delle grosse gocce di pioggia calda cominciarono a cadere. Nel giro di pochi minuti, si scatenò un uragano d'inaudita violenza... proprio mentre i meteorologi stavano terminando di sistemare la tettoia protettiva sul loro improvvisato osservatorio.

Gli altoparlanti ricominciarono a trasmettere, dominando il cupo brontolio del tuono:

«Ritornate alle vostre astronavi: le squadre che fanno capo alle astronavi KW 11 e KW 12 indosseranno combinazioni impermeabili, riprendendo subito dopo il lavoro. Meteorologi, topografi, biologi, biochimici, botanici, zoologi e agronomi potranno, dopo avere indossato le combinazioni, uscire all'aperto. Tutti gli altri tecnici e scienziati proseguiranno i loro lavori al riparo delle astronavi. La missione esplorativa dei piloti dei ricognitori è momentaneamente sospesa. Non appena le condizioni atmosferiche lo permetteranno, le ricerche dovranno riprendere a ritmo normale. Fine del messaggio.»

Disciplinatamente, i nergaliani rientrarono nei loro vascelli siderali in

perfetto ordine, malgrado il diluvio che si era scatenato.

Dieci minuti più tardi, rivestiti delle combinazioni impermeabili, munite di un casco a forma di globo rigido e trasparente, gli scienziati che avevano ricevuto l'ordine di uscire all'aperto si misero al lavoro. Alcuni si avviarono verso l'astronave pilota, dove li aspettavano i Sette Anziani, gli altri si affrettarono a raggiungere i punti di lavoro prestabiliti.

Il Consiglio degli Anziani occupava una spaziosa cabina circolare. Era formato di uomini maturi, ma fisicamente in condizioni eccellenti. Tra di loro, sedevano tre nergaliani di razza rossa. Dopo l'atterraggio, Whilna e Maiko erano stati convocati dai Sette Anziani, e presenziavano costantemente alle riunioni il cui scopo era quello di coordinare le molteplici attività da svolgersi sul nuovo pianeta.

Marnak, il decano dei Sette Anziani, si alzò in piedi. Tenendo le mani sui fianchi, con i pollici infilati nell'alta cintura della tunica verde, appariva deciso e sicuro di sé. Salutò gli scienziati convocati dai Sette.

«Signori,» disse, «Le intemperie non devono impedirci di svolgere il lavoro previsto, in particolare certe ricerche della massima urgenza. Ciascuna delle vostre specialità è d'importanza vitale per la nostra colonia. Dovrete quindi effettuare le necessarie ricerche negli immediati dintorni della nostra base, e ciascuno di voi dovrà portare i campioni raccolti, e i dati accumulati, ai laboratori d'analisi, o al proprio laboratorio personale. Dobbiamo però avvertirvi che queste ricerche potrebbero presentare pericoli che ancora non conosciamo...» Marnak premette un pulsante, e un pannello metallico si abbassò, nella parete, rivelando un vano nel quale erano disposte armi di tutti i tipi. «Vi consiglio le pistole neuroniche: hanno il vantaggio di lasciarvi l'alternativa tra l'uccidere e il produrre una paralisi più o meno lunga nel soggetto pericoloso. Voi tutti conoscete il funzionamento di queste armi. L'ingegner Whilna e l'astrofisico Maiko parteciperanno all'esplorazione, offrendovi la loro assistenza, perché le loro specializzazioni non troveranno per il momento un'applicazione immediata su Geona. Whilna si occupa d'ingegneria spaziale, e per il suo campo occorrono le centrali e la tecnologia sofisticata che non ci sarà possibile raggiungere nella nostra colonia per qualche tempo; Maiko, a sua volta, dovrà iniziare la sistemazione del suo osservatorio di astrofisica, e questo potrà avvenire solo quando le condizioni atmosferiche miglioreranno. Inoltre, noi pensiamo che coloro ai quali dobbiamo in gran parte la nostra salvezza gradiscano l'idea di partecipare a questa prima esplorazione... e non vediamo per quale motivo non dovremmo

accontentarli!»

Gli altri approvarono, e, felici di potersi finalmente distendere un poco, dopo la terribile tensione che avevano vissuto, Whilna e Maiko seguirono i loro eminenti colleghi all'aperto, sotto una pioggia battente. Le combinazioni impermeabili costituivano una protezione perfetta. Le grosse gocce di pioggia crepitavano allegramente battendo sui loro caschi sferici.

Il gruppetto si allontanò dal campo base, lasciandosi alle spalle le astronavi che puntavano il muso aguzzo verso il cielo nero, e avanzò nella pianura, in direzione della foresta.

Gli stivali impermeabili affondavano nel fango, rendendo difficile il cammino, ma ben presto le zone erbose aumentarono, rendendo il suolo più solido. Ben presto, gli esploratori si fermarono, per fare il punto. Maiko osservò il suo orologio a sestante; su uno dei minuscoli quadranti luminescenti, una lancetta si spostava verso la cifra 7. Questo indicava che distavano settecento metri dal punto di partenza. Lo strumento, accordato su un trasmettitore d'onde direzionali che si trovava a bordo dell'astronave pilota, permetteva di seguire costantemente i movimenti della squadra d'esplorazione. Nel bracciale era incastonata anche una piccola bussola. Il topografo rilevò la posizione, grazie all'analogo apparecchio che portava al braccio; lo scienziato eseguì alcune annotazioni, poi tutti si rimisero in marcia. Cammin facendo, il geologo e il mineralologo si fermavano ogni tanto per raccogliere qualche campione di roccia, o qualche pezzo di minerale affiorante o di suolo, depositando poi con ogni cura i campioni, raccolti in sacchetti di materiale plastico, nello zaino di cui ciascuno era munito.

Il dietologo, il botanico e l'agronomo discutevano animatamente, raccogliendo i loro campioni: erbe, fiori selvatici, radici, scorze, piante di ogni genere incominciavano a gonfiare i loro sacchi.

Il nubifragio che si era abbattuto su quella terra fertile aveva probabilmente indotto gli animali a mettersi al riparo: e il naturalista si trovò, quindi, in condizioni di svantaggio rispetto agli altri. Era riuscito soltanto a raccogliere alcuni esemplari di grossi gasteropodi, che la pioggia aveva indotto a uscire dai loro ripari.

La pioggia scendeva a raffiche, a vortici, un diluvio impetuoso che rendeva la marcia sempre più difficile nella savana che gli esploratori avevano incontrato dopo avere lasciato le immediate prossimità del campo. C'erano erbe altissime, steli di diversi metri che rendevano l'avanzata ancora più dura, unitamente alla perenne difficoltà causata dalla maggiore gravità del pianeta.

Gradualmente, quella prima esplorazione si stava trasformando in un incubo.

L'acqua che ruscellava incessantemente sui caschi trasparenti degli esploratori annebbiava la vista, e le cortine liquide che scendevano da ogni parte impedivano di vedere anche a pochi passi di distanza. In certi momenti, in quella continua danza degli elementi, le forme acquistavano contorni fluidi, indistinti, ed era veramente impossibile orizzontarsi e capire che cosa si trovasse più avanti. Gli esploratori furono costretti a fermarsi, per impiegare una sostanza chimica che, applicata ai caschi, faceva scorrere l'acqua in maniera uniforme: questa precauzione era necessaria, per non procedere del tutto alla cieca. Ma la pioggia era calda: e così era necessario ripetere l'operazione più volte, perché l'acqua di Geona, probabilmente riscaldata negli strati più alti dell'atmosfera, e arricchita di sostanze sprigionate dopo l'irradiazione della cometa, scioglieva rapidamente anche il composto chimico protettivo.

Un insetto venne investito da una raffica di pioggia, e interruppe il suo volo pesante, precipitando in una vasta pozza d'acqua. Whilna chiamò Kovnor, il naturalista, che arrivò immediatamente, felice di questa scoperta. Affannato com'era, il naturalista incespicò, perse l'equilibrio, e cadde lungo disteso nella vasta pozzanghera, dove l'acqua e il fango si mescolavano a una specie di strato brunastro e oleoso, un liquido vischioso che si stendeva per decine e decine di metri.

Whilna e l'astrofisico aiutarono il naturalista a liberarsi da quella scomoda posizione. Gli altri scienziati ritornarono sui loro passi, e trovarono il loro collega sporco dalla testa ai piedi, coperto di uno strato di sostanza vischiosa e maleodorante, ma sorridente e felice, per avere finalmente trovato una preda. Nella mano guantata, infatti, si dibatteva debolmente un insetto dal corpo slanciato, lungo circa venticinque centimetri. La testa triangolare era ornata da due occhi sfaccettati, perfettamente immobili. Le quattro ali bagnate fremevano e sussultavano. Il lungo addome sussultò, brevemente, e poi si afflosciò. L'insetto rimase inerte.

Sconcertato, il naturalista esclamò:

«Questo insetto è morto... e non capisco il perché! Non sarà certamente morto di paura!»

«Non l'avete per caso stretto troppo, quando l'avete preso?» domandò Whilna, scrutando con curiosità il corpicino inerte.

«No, certo! Sono sicuro di averlo preso con tutte le precauzioni, ed è per questo che sono caduto,» sorrise lo scienziato. «E poi, è rimasto troppo poco

tempo nell'acqua, perché si possa imputare a questo la morte!»

«Mah...» disse Maiko, in tono di consolazione. «Ne troverete degli altri, non appena avrà cessato di piovere...»

Il geologo si era avvicinato, e stava esaminando attentamente la crosta di fango maleodorante di cui era ricoperta la tuta del naturalista. Poi si abbassò, tuffò la mano nella pozzanghera, l'agitò, e la ritirò ricoperta da uno strato oleoso e bruno, che la pioggia non riuscì a lavare. Allora il geologo sollevò un poco il casco, e si annusò la mano. La sua espressione era sempre più eccitata.

«La vostra bestiola non è morta annegata!» esclamò. «Vedete, Kovnor, è morta *avvelenata!* Questo fango oleoso contiene degli idrocarburi!»

Tutti si guardarono, piacevolmente sorpresi. Il geologo prese dal suo sacco un tubo di materia plastica, e lo riempì, tuffandolo nel liquido vischioso.

«Dovrò fare immediatamente l'analisi... naturalmente, quando saremo ritornati alle astronavi!» proseguì lo scienziato. «Ma potrei già mettere per iscritto i risultati... si tratta di nafta, un giacimento eccezionalmente ricco! E' una fortuna incredibile... questo deposito ci permetterà di rifornirci di qualcosa di cui abbiamo enormemente bisogno... naturalmente, non appena avremo impiantato le raffinerie necessarie!...» Sorrise, visibilmente entusiasta della scoperta.

Ma quel sorriso si cancellò improvvisamente. Uscendo dalla boscaglia, un animale alto più di cinque metri, un mostro enorme e spaventoso, li spiava, guazzando nel fango. Il suo corpo orribile era coperto di scaglie ossee grigiastre. Dalla sua testa spuntavano sei corna aguzze, in tutte le direzioni. Le orecchie, ridicolmente piccole in confronto alla sua mole, si agitavano nervosamente. Le narici fremettero e gli occhi sporgenti rotearono nelle orbite. L'animale si rannicchiò su se stesso, lanciò un sordo muggito, e, a testa bassa, si lanciò alla carica contro gli esploratori.

«Attenzione!» gridò Maiko, dando uno spintone a Whilna, e facendola cadere nella pozzanghera di nafta.

Tutti gli altri si dispersero, tentando nello stesso tempo di sfoderare le armi.

Il mostro caricò di nuovo. Le sue zampe lanciavano spruzzi di fango in tutte le direzioni. L'orribile animale si diresse verso Whilna, che Maiko aveva sperato di sottrarre alla sua attenzione, facendola cadere nella pozzanghera. Vedendo il pericolo che la ragazza stava correndo, l'astrofisico si girò bruscamente. Lanciando grida inarticolate, e brandendo la pistola, avanzò

verso la creatura imbizzarrita, cercando di distoglierne l'attenzione dalla ragazza. Il mostro lo vide, rallentò, scivolò, riacquistò l'equilibrio e si lanciò furioso contro il giovane, ruggendo orribilmente.

Maiko lo lasciò avvicinare, fino a pochi metri da lui, e poi sparò. Nello stesso istante, altre tre raffiche di colpi partirono dagli esploratori al riparo dietro una roccia.

Il pachiderma cornuto vacillò, cadde nel fango, ma poi, riscuotendosi violentemente, si rimise in piedi e caricò di nuovo.

Un sudore angoscioso ricoprì il corpo di Maiko. Ormai il mostro spaventoso non era a più di tre metri da lui. Il giovane mirò alla testa, e non staccò il dito dal pulsante della pistola, fino a quando il raggio azzurrino non si fu scaricato. La testa del mostro lampeggiava, le scariche elettriche formavano un alone livido nei suoi occhi, mentre un forte odore di carne bruciata si diffuse nell'aria, malgrado le raffiche di pioggia.

Il gigantesco animale titubò, tentò di muovere ancora qualche passo, e poi crollò al suolo, lanciando un grido acutissimo. Un vero torrente di nafta schizzò tutt'intorno al suo corpo mastodontico.

Tremando per l'emozione, Maiko abbassò il braccio. Attraverso i guanti isolanti, riusciva ad avvertire il calore della pistola sovraccarica. Istintivamente, alzò la mano, per asciugarsi il sudore dalla fronte, ma incontrò solo il casco trasparente.

Si girò, allora, avvicinandosi alla pozzanghera di nafta, e aiutò Whilna a rialzarsi. La giovane di razza rossa gli rivolse uno sguardo colmo di gratitudine.

«Grazie, Maiko... adesso sono tua,» gli disse, con voce sommessa.

Quella frase era dettata da un'antichissima usanza nergaliana. Quando un uomo strappava una ragazza a un pericolo mortale, la ragazza era legata per la vita al suo salvatore. Se questi era già sposato, la ragazza poteva diventare la sua sposa morganatica, o scambiare con lui un solenne giuramento d'amicizia e di aiuto reciproco, un giuramento che era tra i più sacri e indissolubili del costume nergaliano. Questa usanza affondava le sue radici nel remotissimo passato del pianeta, e non era mai stata violata, in passato.

Maiko prese le mani di Whilna e le disse, sorridendo:

«Non c'era bisogno di queste circostanze particolari o dell'antica usanza per arrivare a questo, non è vero? Lo sapevamo da tempo, quello che c'era tra noi... amore.»

La giovane donna gli sorrise, e lo guardò negli occhi.

Il naturalista li raggiunse e disse, in tono un po' ironico:

«Mano nella mano e occhi negli occhi, eh? Ragazzi miei, non vi rendete conto che questo non è il nido d'amore più tranquillo e sicuro che possiate trovare? Per quello che ne sappiamo, potrebbero esserci decine di animali ancora più grossi e ancor meno socievoli di quello, pronti ad avventarsi su di noi, in quella foresta!»

«Voi siete la saggezza in persona!» disse Maiko. «Bene, ritorniamo al campo, adesso. Non siamo attrezzati per affrontare un'eventuale aggressione in massa di quelle creature, e l'esplorazione ha già dato i suoi frutti. A proposito... dove avete messo il vostro insetto gigante, Kovnor?»

Il naturalista fece una smorfia di contrarietà.

«Ah, purtroppo l'ho lasciato andare, mentre scappavo dinanzi al mostro... e chissà dove sarà finito!»

«Be', e di che cosa vi lamentate?» rise Whilna. «Avete perduto un insetto, e, al suo posto, avete arricchito la vostra collezione con un peso massimo. Perché non ve lo portate in spalla al campo base?»

Gli elementi furiosi, vento, pioggia, grandine e tifoni di violenza indescrivibile, si scatenarono su Geona per tre giorni e tre notti. Ma il mattino del quarto giorno, il cupo mantello di nubi tempestose si aprì, e il cielo di Geona si rischiarò, di nuovo limpido.

Dagli squarci tra le nubi, i raggi del sole cominciarono a illuminare l'Atlantide, com'era stata battezzata quell'isola di salvezza dai profughi dello spazio.

Rimaneva nel cielo un ultimo velo di nubi, che ben presto si dissipò, sotto il calore dell'astro. Il continente inondato venne sommerso da quel chiarore radioso, e i nergaliani dovettero nuovamente adottare le visiere protettive, in quello splendore al quale non erano abituati.

Dalla terra inondata cominciarono a levarsi dense volute di vapori, che poco a poco dissiparono le ultime esalazioni sulfuree scaturite dai vulcani e dalle spaccature profonde, le ferite che Yahoun aveva inferto alla crosta del pianeta.

Al centro della pianura circondata dal verdeggiante sfondo della foresta, nel campo base, le astronavi scintillavano nel fulgore del sole. Gli uomini erano usciti, e lavoravano incessantemente e con entusiasmo per costruire quella che sarebbe diventata la nuova capitale nergaliana su Geona, Kulak. Le scavatrici squarciavano il terreno, formando alte trincee di pietre e di

terriccio che altre macchine livellavano, infaticabilmente. File e file di veicoli giganteschi, dalle braccia articolate, facevano la spola tra i cantieri e le colline a sud, dalle quali tonnellate e tonnellate di materiale inutilizzabile venivano gettate in mare.

Una cinquantina di vaste costruzioni prefabbricate erano già sorte a sud. Alcune erano occupate dagli scienziati che vi sistemarono i loro laboratori, le altre furono adibite ad alloggi temporanei per il personale. Mano a mano che le costruzioni erano pronte, i nergaliani abbandonavano le astronavi che li avevano condotti su Geona, e si trasferivano in quegli alloggi temporanei... in attesa che fosse pronta la nuova città.

A qualche chilometro di distanza, una squadra di geofisici, con apparecchi di ricerca e analisi, effettuavano i sondaggi preliminari per stabilire dove avrebbero dovuto trivellare il terreno, per sfruttare in maniera organica e razionale il giacimento di petrolio scoperto casualmente dal naturalista Kovnor.

Dopo avere effettuato un'analisi del suolo... che si rivelò perfettamente fertile... gli agronomi scelsero le zone nelle quali avrebbero iniziato le colture sperimentali. Vennero seminati grano e ortaggi nergaliani, insieme ad altri campioni di vegetazione del pianeta natale, per stabilire le possibilità future di coltivazione: comunque, i risultati di questa prima semina si sarebbero visti dopo diversi mesi, e così vennero mantenuti i sistemi di coltura idroponica che erano stati usati a bordo delle astronavi.

Nei lunghi recipienti di zinco, pieni di liquido nutritivo, contenente tutti gli elementi chimici necessari alla crescita dei vegetali, vennero seminate le colture necessarie. Grazie all'impiego dei raggi infrarossi, queste serre idroponiche erano in grado di produrre i principali alimenti, non solo di qualità perfetta, ma anche di dimensioni eccezionali.

Il reparto zootecnico, in collaborazione con i naturalisti, si dedicò alla creazione di un centro di allevamento, e a esperimenti d'incrocio tra gli animali nergaliani commestibili e le specie geoniane più vicine a essi. Sorprendentemente, le analogie erano numerose.

Sul versante ovest dell'Atlantide, i botanici scoprirono una specie di albero il cui tronco, inciso, lasciava colare un liquido denso e lattiginoso, che, una volta essiccato, possedeva singolari capacità elastiche. Le analisi e le ricerche di laboratorio dimostrarono che il liquido poteva trovare prodigiose applicazioni in tutti i campi dell'industria e della vita corrente; con esso si potevano produrre guanti e combinazioni isolanti, stivali, tute impermeabili,

simili a quelle di produzione nergaliana, anche se di qualità inferiore. Ma si trattava di un prodotto naturale: la sua applicazione, in futuro, sarebbe stata sempre più ricorrente, e sempre più completa.

Dall'alba di quel primo giorno sereno, i geologi e i mineralologi si erano messi al lavoro; e dalle loro trivellazioni cominciarono a scaturire le ricchezze del sottosuolo. Un minerale nero, faccettato e brillante, prodotto dalla lenta decomposizione dei vegetali, poteva bruciare sprigionando un forte calore e un gas infiammabile. Minerali dello stesso tipo erano esistiti, una volta, su Nergal; ma ormai da secoli l'energia atomica aveva relegato lo sfruttamento di quelle sostanze nel novero delle cose da museo. Ma ora, su quel mondo vergine, privo di vita intelligente, e quindi di civiltà, il combustibile naturale avrebbe trovato migliaia di possibilità di sfruttamento. Dapprima, per economizzare il carburante sintetico, sarebbe servito per riscaldare le case e per cuocere i cibi. E poi, una volta iniziata l'industrializzazione di Kulak, quelle rocce nere avrebbero alimentato gli altiforni, e avrebbero servito a decine di altre funzioni utili.

I Sette Anziani, accompagnati da Whilna e Maiko, durante il giorno lavoravano sempre più alacremente per guidare lo sviluppo e la costruzione di Kulak: passavano da una sezione all'altra, da un laboratorio all'altro, per controllare il progresso dei lavori, per fornire incoraggiamenti e consigli, quand'era il caso, e per dare maggiore forza e credibilità agli ordini rigorosi che venivano impartiti. Per i loro spostamenti, si servivano di un veicolo dalle ruote anteriori orientabili, indipendenti, con il treno posteriore montato su cingoli. Una cupola trasparente li proteggeva dalle intemperie, e, grazie allo schermo polarizzato, anche dai raggi solari troppo intensi. Si trattava di un veicolo stabile, perfettamente costruito e realizzato, che non dava il minimo scossone ai suoi occupanti.

Una volta concluso il giro d'ispezione, Marnak, il decano dei Sette Anziani, accompagnò Whilna e Maiko alla pista di atterraggio, fermando il veicolo davanti a un apparecchio da ricognizione. L'apparecchio aveva un diametro di quattro metri, ed era lungo dodici, e aveva la forma di un sigaro... una replica in miniatura delle gigantesche astronavi che avevano portato i profughi su Geona. L'apparecchio aveva un'autonomia di volo di quattrocentoventicinquemila chilometri, e poteva volare a una velocità oraria di ventimila chilometri *nell'atmosfera.* Oltre questa velocità, già eccezionale per un apparecchio di quel tipo, il dispositivo di sicurezza antifrizione non

garantiva un margine di tranquillità sufficiente.

Si trattava di apparecchi costruiti su Nergal per fungere da navi-spola tra il pianeta e i suoi piccoli satelliti: su Geona, potevano servire solo per i voli atmosferici, considerando l'enorme distanza che divideva il pianeta dal suo satellite. Una squadra di uomini aveva sgomberato, nel campo base, una larga fascia adibendola a pista di decollo e di atterraggio per quei mezzi.

Davanti all'apparecchio attendevano, già in tenuta di volo, un topografo, un geofisico munito di un apparecchio per scoprire dall'alto i minerali utili, e un nergaliano di razza rossa, il tecnico per le riprese audiovisive delegato del Servizio Generale. Whilna e Maiko si affrettarono a indossare le loro combinazioni di volo, di un azzurro pallido, e si accomiatarono dagli Anziani. Avevano deciso di partecipare alla ricognizione aerea, perché numerose ricerche indispensabili erano state fin troppo a lungo procrastinate.

Sì, anche se gli eventi si erano sviluppati in maniera frenetica e incontrollabile, quel nuovo pianeta non poteva aspettare: e il compito dei coloni nergaliani si rivelava ogni giorno di più complesso e urgente. Seduta davanti al posto di pilotaggio, Whilna abbassò la leva che metteva in funzione i reattori nucleari. Gli ugelli sputarono fiamme rosse, e intorno si udì un rombo terribile.

Il razzo metallico scintillò, decollando verticalmente, salendo verso il cielo come una freccia ardente. Lo stridere dei reattori si smorzò, fino a sparire progressivamente. L'aeronave non era altro che un punto rosseggiante tra le nubi.

La cabina di pilotaggio non era angusta come sembrava, perché lo spazio era sfruttato in maniera funzionale e completa. I cinque occupanti si trovavano perfettamente a loro agio, e potevano usare tranquillamente i loro strumenti.

Maiko abbassò un pulsante, sul quadro luminescente che aveva di fronte a sé. Nella paratia metallica della cabina, un pannello scivolò silenziosamente, rivelando un oblò di due metri di diametro. Quella finestra sullo spazio si apriva nel ventre dell'aeronave, e rendeva possibile l'osservazione diretta del suolo sottostante. In tutte le altre direzioni, la vista era data dalla cupola trasparente della cabina di pilotaggio.

Il topografo e il geofisico disposero i loro apparecchi sul disco dell'oblò: una telecamera appositamente studiata per le riprese aeree, sonde radar, rivelatori di minerali. Questi ultimi, sincronizzati con la telecamera, registravano automaticamente la presenza di giacimenti minerali importanti, e

incidevano la loro natura e la posizione sulla pellicola sensibile di un 'tracciatore' che riproduceva la mappa della zona. I grafici così ottenuti, e le foto riprese dall'alto, permettevano successivamente di elaborare una perfetta carta topografica e mineralogica. Fatto questo, i tecnici non dovevano fare altro che recarsi nei luoghi degli avvistamenti, senza perdere tempo prezioso per cercare qualche possibile giacimento promettente che magari non esisteva affatto.

Volando a un'altezza costante di cinquecento metri, e seguendo fedelmente la cintura equatoriale, l'aeronave filava nell'aria a quindicimila chilometri orari, compiendo la sua serie di rilevazioni preziose. Questo era possibile grazie ai perfetti strumenti, certo più sensibili dell'occhio umano. I risultati sarebbero stati poi analizzati nei laboratori, da una squadra di tecnici specializzati.

In poco meno di tre ore, il razzo di ricognizione effettuò il periplo completo di Geona, e si ritrovò sullo stesso meridiano di partenza.

Il giorno dopo, e quello ancora successivo, per più di una settimana, la superficie del pianeta sarebbe stata sorvolata, analizzata, cartografata e catalogata, dalle regioni subtropicali alle calotte polari, mentre, al campo base, i tecnici avrebbero raccolto e ordinato i frammenti di quel colossale mosaico: la carta topo-geologica di un nuovo pianeta.

Quando i suoi colleghi ebbero terminato di sistemare i loro strumenti, Maiko toccò le spalle di Whilna, e disse:

«Adesso sali, Whilna. Arriva a duemila chilometri... ho bisogno del buio, per il mio lavoro.»

Whilna annuì, sorridendo, e manovrò gli strumenti, facendo salire l'aeronave. Su uno schermo minuscolo apparvero molte scintille verdi, che si rifletterono in un gioco di luce sul metallo cromato dei quadranti di bordo. Con una prodigiosa velocità ascensionale, il razzo salì oltre le nubi. Qualche minuto dopo, aveva già attraversato urlando l'atmosfera geoniana, balzando letteralmente nella nera immensità vellutata dello spazio. L'urlo lamentoso dei razzi si attenuò e tacque, nel momento in cui l'aeronave abbandonò l'atmosfera.

La retina dei cinque occupanti dell'apparecchio impiegò qualche minuto per abituarsi al brusco passaggio dalla luce al buio, là nel vuoto stellato. Il sole, ridotto a proporzioni più piccole per l'assenza di atmosfera, ma ancor più abbagliante nel vuoto sidereo, non aveva però con i suoi raggi la facoltà di illuminare la tenebra cosmica. E così le stelle ardevano immobili, grandi e

senza scintillii, una legione innumerevole di astri senza principio e senza fine.

Whilna immobilizzò il razzo nello spazio, mentre Maiko orientava il telescopio ottico esterno in direzione di una fioca scia luminosa. Inserì i contatti dello schermo televisivo collegato al telescopio, e premette diversi pulsanti, regolando altre manopole graduate. Quando l'immagine del cielo nero fu nitida, spostò lentamente una manopola, in modo da mettere a fuoco l'oggetto delle sue ricerche: la terribile cometa Yahoun.

L'astrofisico lesse le indicazioni riportate dai numerosi quadranti disposti ai bordi dello schermo, e cominciò a usare il suo calcolatore elettronico, senza per questo cessare la contemplazione di un altro astro che brillava maestosamente nello spazio: il pianeta Ishtar, la prossima vittima della cometa vagabonda, Yahoun.

Il calcolatore elettronico era pronto a fornire i suoi dati. Maiko osservò le cifre che apparivano in rilievo sul quadro luminoso, e disse:

«Fra tredici ore geoniane, Yahoun colpirà Ishtar. In quel momento, farà notte sull'Atlantide, e così potremo assistere a questo cataclisma cosmico senza andare a cercare la notte dello spazio.»

L'astrofisico regolò il telescopio sul dispositivo di avvistamento elettronico. Sullo schermo, il pianeta Ishtar, un punto vividamente brillante, parve balzare verso gli osservatori. La superficie, perennemente mascherata da un'atmosfera eccezionalmente densa, pareva essersi liberata per un momento dal suo pudico velo, e scopriva una parte della crosta.

Pur effettuando una minuziosa messa a punto, Maiko non riuscì a ottenere la chiarezza d'immagine desiderata. La nebulosità dell'atmosfera ishtariana faceva sempre ondeggiare l'immagine. A volte, grazie a improvvise schiarite, si potevano indovinare, più che distinguere, scoscesi picchi rupestri rosseggianti e crateri fiammeggianti e mostruosi.

Ormai l'attrazione della cometa aveva scatenato gli elementi, sul pianeta minacciato, prima di avventarsi per il colpo filiale. Ben presto Ishtar avrebbe subito lo stesso immane cataclisma che aveva percorso Nergal, cancellandone la civiltà.

«Hai visto?» esclamò Whilna, puntando l'indice sul bordo orientale del disco luminoso ammantato di bruma. «Mi è sembrato di scorgere dei punticini brillanti sull'emisfero est del pianeta. La visione non può essere durata più di un secondo...»

Maiko, come gli altri scienziati chini sullo schermo, non aveva notato quel particolare.

«Probabilmente, sei riuscita a distinguere una pioggia di aeroliti che hanno prodotto dei crateri incandescenti nella crosta del pianeta,» disse l'astrofisico, pensieroso. «Quante volte abbiamo potuto osservare lo stesso fenomeno sulla crosta di Nergal, prima dell'ora fatale?»

Whilna scosse il capo, perplessa, e rimase immersa nei suoi pensieri per qualche secondo. Non era convinta di quell'interpretazione. Si sentiva il cuore stretto da un'angoscia segreta... come un oscuro presentimento.

«Ora dobbiamo rientrare,» decise Maiko. «Stanotte avremo la possibilità di effettuare dal suolo altre osservazioni sull'incontro tra Yahoun e Ishtar.»

Whilna riaccese i razzi. Lasciò la mano per un lungo minuto sulla leva abbassata, e tacque, pensierosa, immersa sempre nell'incantesimo di quell'inspiegabile e inquietante presentimento...

Capitolo V

Alla fine della quarta giornata, quasi tutte le costruzioni composte di elementi prefabbricati erano state ultimate. Scienziati e tecnici, uomini e donne, finirono d'installarvisi, mentre gli architetti completavano i progetti della nuova città.

Le potenti scavatrici avevano già iniziato i lavori sulle fondazioni degli edifici principali, mentre intorno squadre di operai e carpentieri effettuavano la divisione del materiale disponibile, e di quello che era stato ottenuto grazie ai risultati splendidi delle prime ricerche mineralogiche. Un'immensa caverna naturale si apriva nella montagna, a nord, nelle prossimità del campo base, ed era stata trasformata in centro metallurgico, rendendo così superfluo costruirne uno. La natura di Geona sembrava decisa a favorire gli emigrati cosmici, rendendo superflui lavori di costruzione e di sintesi che altrimenti sarebbero stati necessari. Sotto l'immensa volta della caverna venne sistemata un'officina per la lavorazione dei metalli ferrosi. Il materiale estratto passava direttamente a una forgia che sputava fiamme e scintille, e da questa ai laminatori.

Servizi ausiliari producevano pali, travi, lastre, cavi e altri elementi metallici destinati alla costruzione della capitale nergaliana su Geona.

L'estrazione del minerale recentemente scoperto da Whilna e Maiko, il litantrace, avveniva a tempo di record.

Nella muraglia rocciosa che limitava la pianura e costituiva uno dei tre alti scalini monumentali dell'Atlantide, la caverna rombante per le molteplici attività che vi si svolgevano pareva la gola di un mostro che vomitasse lampi. Notte e giorno, squadre si succedevano, a turno, alle gigantesche macchine. Gli edifici cominciavano a sorgere... le infrastrutture prendevano vita e forma, e già era stata fissata una data per l'inaugurazione della capitale

nergaliana su Geona; l'inizio dell'inverno del pianeta. Tutti lavoravano incessantemente, per mantenere questo impegno, perché ognuno desiderava raggiungere quella sicurezza e quella stabilità alla quale tutti erano stati strappati, nel momento della catastrofe. Anche se a quelle latitudini l'inverno non poteva essere rigido, l'idea aveva sollecitato gli uomini, ridando loro spirito e coraggio. Ed era anche un modo, questo, di pensare al futuro, dimenticando le ferite del passato, i giorni di orrore trascorsi dal momento dell'agghiacciante rivelazione.

Nel palazzo prefabbricato che costituiva la sede temporanea dei Sette Anziani, c'era una nuova riunione, alla quale erano presenti, come d'abitudine, Maiko e Whilna. Alla presenza anche di tutti i capi sezione, Marnak fece il punto della situazione:

«Siamo al quarto giorno della nostra nuova vita, e possiamo rallegrarci dei risultati ottenuti con mezzi di fortuna, primitivi, quasi, in confronto alla tecnologia che abbiamo lasciato alle nostre spalle su Nergal. Per forza di cose, le navi interplanetarie sono diventate inutili: abbiamo perciò deciso di adoperare le loro scorte di carburante per facilitare il nostro lavoro. Pile e generatori atomici forniranno l'energia di cui abbiamo bisogno per realizzare i nostri scopi. Quando saranno finite le scorte, l'officina nucleare che abbiamo in preparazione sarà ultimata. I geofisici hanno scoperto una vena d'uranio particolarmente ricca, e i tecnici si preparano allo sfruttamento intensivo. Quando il supersincrotone sarà finito, potrà trasmutare i minerali radioattivi in *orikank,* l'elemento rosso inalterabile che adoperavamo su Nergal, incorporandolo nell'acciaio per ricoprire i muri di tutti i nostri edifici. Continueremo a utilizzare solo le aeronavi da ricognizione, per il momento... aeronavi che hanno il vantaggio di un consumo limitato, e di un'utilità maggiore, per le nostre esigenze attuali. Le riserve di viveri possono durare altri tre mesi: nel frattempo, sia le colture idroponiche, sia i campi-pilota seminati dagli agronomi, potranno fornire i primi raccolti. Anche gli zootecnici sperano di ottenere degli incroci positivi tra le specie geoniane e gli esemplari nergaliani che sono stati portati nello spazio con noi. Nasceranno delle nuove razze, che noi alleveremo. Né noi, né le generazioni future, avremo il problema della fame.»

Marnak fece una pausa, osservò i suoi colleghi, poi si rivolse in particolare a Maiko e a Whilna;

«Si tratta di una serie di ottime notizie, per coronare le quali penso di dare un annuncio che farà piacere a Whilna e a Maiko. Il Consiglio dei Sette

Anziani ha deciso all'unanimità di nominarvi Capi delle Operazioni, con uguali poteri. Voi, Whilna, avrete la direzione di tutti i settori industriali; e voi, Maiko, vi occuperete dei centri di ricerca scientifica pura e applicata, con particolare riferimento alle vostre specializzazioni.» Il vecchio sollevò la mano, per frenare l'istintiva protesta dei due giovani. «Siete perfettamente adatti a questo compito, che presuppone una grande responsabilità e un particolare talento. Ne avete dato ampie prove negli ultimi mesi, su Nergal... e nel nostro viaggio attraverso gli spazi. Dandovi questo incarico, noi pensiamo di scegliere le persone più adatte... e nello stesso tempo di avere un simbolo, il simbolo della continuità delle nostre razze, attraverso il tempo e lo spazio.»

Maiko era imbarazzato, e invidiava la sua giovane compagna, la cui carnagione rossa impediva che si vedesse un... particolare rossore. Rivolse poche parole di ringraziamento, mentre tutti i presenti esprimevano la loro approvazione e il loro consenso.

In una lunga sala attigua alla sala delle riunioni era stato preparato, per l'occasione, un banchetto in onore dei due nuovi dirigenti. Furono serviti legumi e selvaggina di Geona, preparati dalle assistenti dei vari laboratori, che si erano assunte il compito di preparare il banchetto, oltre ai loro normali compiti, per festeggiare quella che era la consacrazione, in fondo, dell'inizio di una nuova vita. E le ragazze se l'erano cavata davvero con onore.

La notte, calma e serena, dopo la violenza dei nubifragi delle ore precedenti, avvolgeva l'Atlantide. Il cielo, che il vento aveva schiarito anche delle ultime nuvole, mostrava la sua volta gemmata e vellutata di stelle.

Un gigantesco schermo televisivo era stato predisposto tra gli scafi di due astronavi. Sul suo rettangolo lattiginoso sarebbe stata proiettata, davanti ai diecimila emigrati, la visione ingigantita che il telescopio elettronico puntato su Yahoun avrebbe trasmesso.

Manovrando i numerosi comandi di un pannello enorme, Maiko fece piombare il campo base nell'oscurità più completa. Quando l'ultimo proiettore si spense, il giovane astrofisico si sistemò all'oculare del telescopio.

Sul grande schermo... una nube opalescente sospesa nella notte... apparve il pianeta Ishtar, scintillante, solcato da venature brune.

Seguita dalla sua coda fluente e luminosa, la cometa si avventava su quella nuova preda. Yahoun aveva perduto il suo colorito di sangue, e ora sembrava una cascata d'oro liquido sospesa negli spazi siderei.

Continuando a regolare gli strumenti, Maiko parlò in un microfono, e la sua voce venne diffusa dagli altoparlanti in tutto il campo:

«Esattamente fra tre minuti e ventisette secondi, l'ultimo atto di questa tragedia cosmica sarà compiuto, e il nucleo della cometa passerà alla minima distanza dal pianeta Ishtar. Potete già vedere quelle scie fulgide che illuminano l'atmosfera ishtariana, e, attraverso le nubi, i bagliori rossi prodotti dai terribili sommovimenti geologici e meteorologici. Si tratta di piaghe profonde inferte al pianeta... squarci nella crosta, attraverso i quali si precipitano magma e lava fusa, e crateri ardenti prodotti da bolidi che appartengono agli sciami portati dalla cometa.»

La corona di bolidi che circondava la testa di Yahoun stava piombando sul pianeta condannato.

I vapori di sodio ionizzato dai raggi del sole (invisibile da quell'emisfero di Geona) coloravano la cometa di un giallo carico. La rifrazione faceva sì che anche la cortina nebbiosa di Ishtar assumesse una colorazione analoga. Il disco giallastro parve gonfiarsi, scoppiare qua e là, espellendo getti di materia incandescente.

Improvvisamente, la scintilla cosmica generata da Yahoun colpì il pianeta. L'impatto venne seguito da un allucinante lampo violaceo. Il fulmine si contorse nello spazio, tra la cometa e Ishtar, facendoli somigliare a due mostruosi elettrodi. Ma non era un esperimento di laboratorio... si trattava di un corpo celeste agonizzante sotto le folgori immani di uno spaventevole astro.

La scintilla si smorzò, si riassorbì nel nucleo della cometa, scaturì di nuovo e ancora una volta colpì il cadavere lapidato di Ishtar, ora aureolato da una corona corallina; e poi si spense definitivamente.

Nella serenità distaccata dello spazio siderale, le convulsioni della crosta del pianeta prolungavano i loro sussulti.

La coda della cometa, cosparsa di polvere d'oro, sembrava gonfiarsi, grandiosa e maledetta, prima di sparire nel cuore dell'infinito.

Gli emigrati nergaliani guardavano, muti, la gola stretta per l'emozione, l'astro vagabondo che, dopo avere commesso il suo ultimo delitto, fuggiva attraverso il vuoto siderale, abbandonando il sistema solare sconvolto.

Quanti secoli o millenni sarebbero trascorsi, prima che una catastrofe analoga potesse toccare quei mondi, o i mondi di un'altra stella? Ancora una volta, Maiko si domandò quale fosse il destino degli esseri viventi, nell'infuriare delle forze cieche del cosmo. Quale volontà di morte, quale

sinistra maledizione antica, aveva assunto la forma di quell'astro errante per colpire dei mondi che non erano stati turbati in passato da alcuna catastrofe? E quale sarebbe stata la sorte di quegli stessi mondi, nel trascorrere del tempo e nell'immensità dello spazio?

Lounha, il satellite di Geona, saliva all'orizzonte, con il suo disco di un candore abbagliante, bucherellato d'innumerevoli crateri, solcato da spaccature grigiastre, come una testimonianza eterna dello spaventoso cataclisma cosmico. Fino alla fine dei tempi, i discendenti degli emigrati nergaliani avrebbero conservato il ricordo del Diluvio Universale prodotto da Yahoun.

Lo schermo si spense, i proiettori del campo si riaccesero, e la folla si disperse. Le squadre notturne ripresero il loro lavoro. Coloro che avevano terminato il lavoro diurno andarono negli alloggi prefabbricati, dove avrebbero potuto riposarsi, in attesa di un'altra giornata di duro lavoro.

Due ore più tardi, l'intero campo base era immerso nel sonno, un sonno ristoratore e di speranza, dopo la visione cosmica che aveva turbato gli animi. Solo le squadre notturne continuavano a lavorare, nei cantieri allungati, mentre il brusio delle macchine si smorzava, adeguandosi alla pace della notte. Le officine metallurgiche della grande caverna facevano giungere un rumore un poco più forte, nella quiete notturna.

Whilna si voltava e rivoltava nel letto, senza riuscire a prendere sonno, perché sentiva l'aria pesante, densa e opprimente. Respinse il sottile lenzuolo che la copriva, e mise i piedi a terra. Sul due pezzi che indossava per la notte, un semplice indumento che rivelava le sue forme morbide, mise semplicemente una cappa di tessuto soffice.

Prima di uscire, tese l'orecchio, e poi sorrise. Nell'alloggio attiguo, Maiko stava dormendo pacificamente, e il suo respiro regolare era quello di una persona che ha faticato molto durante il giorno, e ritrova la serenità nel sonno notturno. Whilna gli rivolse un pensiero affettuoso, e poi, muovendosi silenziosamente, chiuse la porta, per non turbargli il sonno.

La ragazza rossa, dopo essere uscita, camminò lentamente, senza una meta vera e propria, aspirando con gioia il profumo carico di umori della foresta. Una fievole brezza tiepida le accarezzava il volto, e gonfiava la cappa dai riflessi d'argento che si era posata sulle spalle. Era bello andarsene così, in una notte viva e calda, in un silenzio nel quale si udiva il brusio sommesso della vita che pulsava ovunque sul mondo giovane che era la loro nuova

patria.

Passando accanto alle gigantesche astronavi, Whilna rifletté per un momento sul lavoro tremendo che aveva sostenuto, nei colossali cantieri del pianeta Nergal, per realizzare un'impresa nella quale sarebbe sembrato follia anche soltanto credere. Quelle astronavi erano creature nate dalle sue mani e dalla sua intelligenza... e soprattutto dall'intelligenza e dal genio di suo padre, pensò ancora, velandosi di mestizia.

Ma la notte era troppo dolce e tiepida, l'orrore siderale era molto lontano, nell'infinito, e la sua passeggiata la portò verso i confini del campo base, che, in quei quattro intensi giorni di lavoro, si era notevolmente ingrandito. A meno di cinquecento metri da lei, ora, i bastioni tenebrosi della foresta si ergevano come una barriera nel cuore della pianura.

La giovane donna si avvicinò a un folto di erbe alte che circondavano un arbusto, e sedette, con la schiena appoggiata al tronco sottile, che s'inclinò lievemente sotto il suo peso. Rialzò un poco i lembi della cappa, per sentirsi accarezzare dall'aria tiepida il corpo, e respirò profondamente i mille profumi inebrianti della notte.

Forse, dopo quella passeggiata notturna, pensò, sarebbe riuscita a prendere sonno. Sorrise tra sé, pensando a Maiko che dormiva tranquillamente. Perché non aveva voluto svegliare l'astrofisico, anche se inizialmente aveva pensato di farlo? Sarebbe stato bello avere la sua compagnia, in quel luogo solitario.

Strappò un filo d'erba e se lo portò alle labbra. Pensava al bacio che si erano scambiati, al giuramento che li legava, e sapeva che presto Maiko l'avrebbe chiamata a sé, e le avrebbe chiesto, stringendola tra le braccia, di dividere la sua vita... E, a questo pensiero, si sentì pervadere da un fremito di gioia. Si stirò languidamente, chiuse gli occhi, ma poi li riaprì subito, allarmata. La sua mano, mentre si stava stirando, aveva toccato qualcosa di morbido, *tiepido come la carne umana.*

Immobile, trattenendo il respiro, con il cuore che batteva forte (ma non era l'emozione dell'amore, adesso!...) Whilna provò l'impulso di lanciare un grido. Fu in quel momento che una forma scura le balzò addosso. Qualcosa le chiuse la bocca, impedendole di chiedere aiuto.

Nel frattempo, dalle alte erbe che circondavano l'arbusto, altre forme indistinte apparvero, e la circondarono, afferrandola e tenendola saldamente. Whilna venne sollevata come un fuscello, malgrado i suoi tentativi di dibattersi, di liberarsi. Numerosi esseri, indistinguibili nella notte, la tennero ferma, e poi la trascinarono nel cuore della foresta ancora inesplorata...

Maiko aprì gli occhi, sbadigliò, si passò la mano nei capelli ispidi e, ancora insonnolito, s'avviò verso la doccia. L'acqua fredda che scorreva sul suo corpo muscoloso lo svegliò del tutto.

Si vestì, e poi consultò l'orologio. Tra un quarto d'ora, le sirene avrebbero suonato il risveglio generale. S'avvicinò alla porta comunicante con la camera di Whilna: non udì alcun rumore. La ragazza stava ancora dormendo, pensò l'astrofisico.

Maiko bussò sommessamente, più volte, cercando di tendere l'orecchio. Non avendo ricevuto alcuna risposta, aprì la porta, facendosi avanti, con un sorriso: poi vide che la camera era vuota. Il lenzuolo era scostato, il letto era vuoto, i vestiti di Whilna... la tunica verde e i pantaloni gialli... erano appoggiati al loro posto, vicino al letto.

Maiko rimase perplesso, per un momento. Gli bastò dare un'occhiata alla doccia per capire che Whilna non l'aveva usata, perché era perfettamente asciutta. A questo punto, l'iniziale perplessità lasciò posto all'inquietudine.

Non sarà certo uscita senza vestirsi! pensò. *E la doccia è asciutta... possibile che sia uscita così?*

I costumi nergaliani non avevano le regole del pudore che contaminano certe civiltà inferiori: i nergaliani non si vergognavano dei propri corpi, e certe convenzioni sull'abbigliamento erano inconcepibili, tra loro. Ciononostante, era difficile che Whilna, dopo essersi svegliata, fosse uscita con il semplice due pezzi notturno. Maiko ritornò indietro, ed esaminò il piccolo guardaroba, notando che mancava soltanto la cappa trasparente dai riflessi d'argento. Non mancava altro.

Immediatamente, andò nella costruzione dove alloggiavano i Sette Anziani, per segnalare quell'assenza inspiegabile. Le sirene cominciarono a ululare, nel momento in cui Maiko uscì all'aperto.

Il decano parve condividere le preoccupazioni di Maiko. Accompagnò il giovane astrofisico all'astronave pilota, e qualche istante più tardi, da tutti gli altoparlanti, uscì questo messaggio:

«La dirigente Whilna è pregata di raggiungere immediatamente il posto di comando. La dirigente Whilna è pregata...»

Il messaggio venne ripetuto ininterrottamente per dieci minuti.

Un'ora più tardi, malgrado tutte le ricerche compiute nel perimetro della base, non c'era ancora alcun segno della ragazza.

Sgomenti, angosciati, Maiko e i Sette Anziani dovettero accettare quello che sembrava inconcepibile: *Whilna era scomparsa!* Nella base, su di un

pianeta deserto ma inesplorato, era scomparsa nel cuore della notte, senza lasciare alcuna traccia!

Maiko inviò alla ricerca della ragazza venti pattuglie del Servizio di Sicurezza, con il compito di passare al setaccio le vicinanze della base. Assunse personalmente il comando di una di queste pattuglie di uomini armati, che si tenevano in contatto per mezzo di videotelefoni portatili. Ogni capo-pattuglia era fornito di un apparecchio che isolava le radiazioni emanate da un corpo umano, anche dopo molto tempo dal suo passaggio: questo avrebbe permesso, se non altro, di individuare le tracce della ragazza, e scoprire da quale parte era passata. Non era possibile confondersi: la lunghezza d'onda individuale di ognuno degli emigranti era stata fissata indelebilmente nei calcolatori centrali di bordo, ed era possibile perciò riconoscere l'emanazione di ogni individuo. In questa ricerca, l'apparecchio veniva bloccato sulla particolare lunghezza d'onda della ragazza scomparsa, in modo da individuare immediatamente le tracce.

Naturalmente, gli apparecchi subivano numerosi disturbi, attraversando il campo base, dove migliaia di radiazioni umane diverse saturavano letteralmente il terreno e ogni oggetto. Ben presto, però, Maiko venne chiamato dalla pattuglia numero 17, che stava perlustrando i bordi della foresta. Si affrettò a raggiungere quel punto, seguito dai suoi uomini.

Il capo della pattuglia che aveva individuato la traccia mostrò le lancette del suo apparecchio. La combinazione, fissata sulla lunghezza d'onda di Whilna, stava vibrando sensibilmente sul quadrante. Una seconda lancetta indicava una cifra, che doveva costituire, con notevole approssimazione, l'ora nella quale il soggetto aveva attraversato quel punto particolare. Un calcolatore elettronico deduceva questo dato dall'intensità dell'irradiazione. Era uno degli strumenti più perfezionati della tecnica nergaliana, quello, e i suoi dati erano praticamente infallibili.

Nervosamente, l'astrofisico si guardò intorno. C'era un albero, circondato da erbe alte, a qualche metro da lui... e gli steli erano spezzati e appiattiti. Numerose tracce vennero scoperte nel terreno umido, tra gli steli calpestati.

Maiko e gli uomini del Servizio di Sicurezza esaminarono le impronte. Tutti scossero il capo, letteralmente sbalorditi.

«Delle *orme*!» esclamò l'astrofisico. «Sono orme di passi, quelle... guardate, guardate là... Punta rettangolare e tacchi triangolari. Nessun nergaliano porta calzature di questo genere!»

«Non vorrete suggerire che possa trattarsi di... di *geoniani?»* bisbigliò

qualcuno, troppo sorpreso perfino per impaurirsi.

«Io non voglio suggerire niente!» esclamò Maiko.

«Non è possibile, ecco tutto! I *Geoniani* non esistono, perché questo pianeta si trova ancora nella sua era formativa. Non vi hanno ancora fatto la loro comparsa le specie intelligenti: l'epoca attuale di Geona è paragonabile a quella attraversata da Nergal più di centocinquantamila anni or sono... cioè il doppio, in anni geoniani! Gli esseri più evoluti di questo pianeta sono certamente quelle scimmie urlanti che fanno tanto rumore nella foresta. E c'è molta differenza tra la scimmia e l'uomo... che, d'altronde, non è affatto un discendente di quegli antichi quadrumani!»

«E allora,» intervenne Largha, capo della pattuglia che aveva individuato le tracce, «Se su Geona non esistono degli abitanti, e se creature intelligenti, capaci di lasciare impronte di questo tipo, non *possono* vivere su questo pianeta... da dove vengono queste orme? La vostra teoria sembra cozzare con la realtà, non vi pare?»

Maiko spalancò le braccia, pervaso da una mescolanza di apprensione, sorpresa, e incredulità. E l'apprensione era quella che dominava, nella sua mente.

«Io posso semplicemente constatare un fatto, che per il momento non sono in grado né d'interpretare, né di spiegare. Se Whilna è stata rapita, e se coloro che l'hanno rapita hanno lasciato queste orme incredibili, e se i loro piedi erano protetti da queste strane calzature, questo prova incontestabilmente che su Geona esistono delle creature pensanti. Però, da quanto abbiamo scoperto finora, e da quanto c'insegna la scienza, la loro esistenza è impossibile in un ambiente come questo, nel quale la fauna e la flora lasciano poche possibilità di errore. Anche se ammettessimo qualcosa che scientificamente è quasi impossibile... e cioè, che esistano, in queste condizioni evolutive, delle creature capaci di muoversi in posizione eretta... non potremmo definirle creature pensanti: sarebbero certamente più vicine agli animali che agli uomini. Non escludo che un giorno potremo scoprire, perduti nel cuore della giungla, o nascosti in fondo alle più remote caverne, dei preominidi, degli esseri bestiali incapaci di esprimersi con un linguaggio articolato. Ma queste orme di piedi calzati... no, non è possibile, non è concepibile!...»

Largha, il capo pattuglia, si guardò intorno, ansioso, come se ombre invisibili danzassero nella foresta. Erano uomini coraggiosi, sapevano quali rischi poteva prospettare loro un nuovo mondo... ma c'era qualcosa di assurdo, d'inatteso, in quello che stava accadendo.

«Anche noi siamo degli esseri pensanti, eppure occupiamo un mondo che si trova a uno stadio evolutivo inferiore.'

«Ma noi veniamo da un altro mondo,» rispose Maiko. Improvvisamente, s'interruppe, e per un istante rimase pensieroso, con lo sguardo smarrito nel vuoto. «Sì,» ripeté, lentamente, «Noi veniamo da un altro mondo...» Bruscamente, si riscosse. «Ma non è il momento di avanzare delle ipotesi. Tutto è possibile. Ora dobbiamo continuare le nostre ricerche... non dobbiamo trascurare alcun tentativo per ritrovare subito Whilna!»

Guidati dal prodigioso apparecchio, i ricercatori si addentrarono nella foresta. Tenendo pronte le armi, gli uomini avanzarono in una specie di passaggio tagliato di fresco tra liane e cespugli spezzati e calpestati del sottobosco. Qualcuno era già passato di là... su questo non c'erano dubbi. E al mistero si aggiungevano nuovi misteri...

Malgrado quel passaggio già aperto, era difficile procedere. Laggiù, nel sottobosco, i raggi del sole non giungevano, e regnava ovunque una penombra verde e umida. I richiami degli uccelli si univano alle strida e alle risate dementi delle scimmie che balzavano di ramo in ramo. Nelle siepi, tra cespugli e liane, formicolavano insetti di tutte le specie.

Dei piccoli serpenti, o dei mammiferi di piccole dimensioni, fuggivano via, all'avvicinarsi degli esploratori, più sorpresi che impauriti per la visione di quelle strane creature bipedi che non avevano mai visto prima di allora. La foresta appariva viva e innocente, incontaminata dal pericolo, al di fuori dei normali pericoli della natura e della vita.

Dopo una marcia sfibrante, attraverso la giungla inestricabile, gli esploratori giunsero a un'ampia radura nella quale giungevano i raggi del sole. Si affrettarono a calare sugli occhi le verdi visiere protettive.

Al centro della radura, l'apparecchio segnalatore smise di funzionare. Rimase acceso solo un minuscolo bulbo luminescente. Le lancette scesero a zero. La traccia di Whilna finiva in quel punto, in quell'ampia radura della foresta.

Gli uomini perlustrarono con ogni cura il suolo erboso, e non tardarono a scoprire, distanziate cinque metri l'una dall'altra, delle profonde depressioni circolari nel terreno.

Un buco conico, di cinquanta centimetri di diametro, penetrava nel suolo fino a una profondità di più di mezzo metro. Gli altri due presentavano le stesse proporzioni. Al centro del triangolo formato da quegli avvallamenti, l'erba era carbonizzata.

Il volto di Maiko tradì uno stupore indescrivibile...

Sballottata, stretta e portata a forza di braccia da creature le cui forme le era impossibile distinguere chiaramente, nell'oscurità della notte, Whilna conobbe una disperazione quale non aveva mai provato, neppure nei più terribili giorni che avevano preceduto l'apocalisse di Nergal. La ragione le diceva che il pianeta Geona non poteva ospitare forme di vita evolute; lo sapeva bene, eppure ciò che le stava capitando non aveva alcuna spiegazione, al di fuori di quella di un incubo. Ma non stava sognando.

Le venne il sospetto di essere stata rapita da una tribù di scimmie particolarmente evolute, degli antropoidi che l'avrebbero condotta nelle loro tane sperdute nel cuore della giungla. E mentre i suoi catturatori la trascinavano nella foresta, questa possibilità le parve ancor più plausibile.

Ma, dopo una corsa faticosa e cieca tra le liane e le spine, che martoriavano il corpo seminudo della ragazza, questa supposizione venne smentita. La coorte delle creature che la trasportavano si fermò in una radura, debolmente rischiarata dai raggi di Lounha. Al centro dello spazio aperto, si ergeva una massa ovoidale brillante, poggiata su tre piedi metallici.

Whilna venne rimessa in piedi, e spinta senza complimenti verso l'oggetto, e in quel momento, osservando la *cosa* che scintillava sotto il cielo, pensò di essere veramente impazzita. *Perché quella non poteva essere altro che un'astronave, o un'aeronave di natura sconosciuta!*

L'emozione la fece arrestare, e una mano robusta e sgarbata la strappò a quella contemplazione, costringendola a salire una scaletta metallica fissata all'apparecchio ovoidale. Esitante, attonita, Whilna fu trascinata in un largo compartimento stagno, che si aprì su una vasta cabina circolare dalle pareti metalliche. Era una cabina di pilotaggio, a giudicare dai numerosi pannelli scintillanti che ornavano una specie di pulpito appoggiato a una delle pareti, rischiarate al neon.

Abbagliata da quella luce vivida e improvvisa, Whilna dovette chiudere gli occhi, ormai abituati all'oscurità della notte. Quando li riaprì, un grido le sfuggì dalle labbra.

Quattro esseri umani, i suoi rapitori, la stavano fissando... *ed erano esseri dalla pelle nera,* lucida, quale mai nessun nergaliano aveva visto! Indossavano un costume corto, di maglia bianca, e portavano alla cintura una pistola dalla lunga canna. Braccialetti di metallo argenteo stringevano gli enormi bicipiti; i piedi larghi, dagli alluci divaricati, erano calzati di sandali

dalla punta quadra.

Gli occhi di quei sorprendenti 'uomini' neri erano profondamente incassati nelle orbite, e le cornee, bianchissime, risaltavano sul bianco scuro della pelle. Le arcate sopracciliari erano prominenti, le grosse labbra spesse, i visi erano lucidi. I capelli neri e crespi, tagliati corti, davano alla loro testa una forma a uovo, con fronte e nuca sfuggenti.

I quattro uomini neri parlavano tra loro in una lingua gutturale, con inflessioni rauche, rapidamente. Whilna, naturalmente, non riuscì a capire una sola parola dei loro discorsi. Ma era facilmente comprensibile che stavano parlando di lei.

Il più grande dei quattro, che doveva essere alto più di due metri, sedette davanti al pannello di comando, e abbassò una manopola cromata. Gli altri tre costrinsero rudemente la prigioniera a sedersi su un seggiolino metallico elastico.

L'apparecchio vibrò per qualche istante, poi si udì un rombo, quello degli ugelli che tuonavano, sollevando verticalmente l'aeronave; il treppiede di sostegno, intanto, rientrava nella fusoliera del singolare apparecchio.

Terrorizzata, la ragazza rossa vide fuggire la foresta sotto di loro, attraverso l'oblò di bordo, e ben presto i suoi occhi poterono abbracciare l'intera Atlantide. La forma pressoché triangolare del continente si cancellò dalla sua vista, in progressione. Non fu difficile a Whilna calcolare la velocità di partenza dell'aeronave, che era davvero eccezionale; a bordo doveva esserci anche un sistema anti-g, perché l'effetto di un'accelerazione così sorprendente non si avvertiva quasi. La mente tecnica di Whilna, che aveva sempre vissuto tra le astronavi e i razzi, dovette riconoscere che, malgrado l'aspetto orribile e i modi brutali, quegli esseri neri dovevano possedere un'incontestabile maestria tecnica... e questo rendeva ancor più stridente il contrasto con l'era geologica attraversata da Geona. Lo spirito tormentato della ragazza prese in considerazione decine di ipotesi, molte delle quali erano assolutamente assurde.

Dopo quasi due ore di crociera al di sopra delle contrade inesplorate di Geona, l'aeronave abbandonò il mare che stava sorvolando, per scendere obliquamente verso un vasto continente oblungo. In quell'emisfero, il sole dardeggiava, con i suoi raggi impietosi.

Priva della visiera protettiva, Whilna doveva socchiudere gli occhi, per proteggersi da quell'irradiazione terribile. Riuscì comunque a vedere qualcosa. L'aeronave si era ormai avvicinata al suolo: al limitare di un'

immensa distesa sabbiosa e rossastra iniziava una grande savana. Là, enormi branchi di animali dalle forme bizzarre fuggirono, spaventati da quel tonante 'uccello' che scendeva dal cielo tra lampi e tuoni. Bizzarre creature dal lungo collo sormontato da una testa minuscola, dal pelo rosso e bruno, correvano goffamente, dondolando i corpi sgraziati. Altre specie, quadrupedi e bipedi, trottavano a un'andatura folle.

Attraverso le alte erbe, altre bestie più piccole balzavano via, con grazia e agilità.

A meno di cento metri dalla savana, l'apparecchio riprese il suo volo verso sud. Sorvolò una densissima giungla, per poi scendere verticalmente su un altopiano posto ai piedi di una scarpata rocciosa, contornata, da una parte, da una fittissima vegetazione equatoriale. Fra due coni di rocce scoscese, una cascata maestosa si precipitava ruggendo in un immenso lago ribollente, e dal lago fluiva lento e solenne un fiume, che si allungava su un declivio dolce, su un letto di rocce e, penetrando nella foresta, diventava un ampio corso d'acqua dalle acque impetuose.

Al centro dell'altopiano, sulle rive del lago, Whilna vide una cinquantina di apparecchi ovoidali, molto più grandi di quello su cui lei stava... e capì che doveva trattarsi di astronavi.

Una grande tenda circolare, ornata nel centro a punta di una bandiera triangolare scarlatta, con un disco giallo al centro, era circondata da una moltitudine di tende più piccole. Da tutte le parti, vicino alle astronavi, nell'accampamento, sulla riva sud del lago, e anche ai piedi della cascata, regnava un disordine indescrivibile di casse metalliche, putrelle brillanti e macchine delle fogge più strane, ancora avvolte nei teloni protettivi di materia plastica. Quando l'aeronave azionò i razzi frenanti per atterrare, tutti gli abitanti di quella tendopoli accorsero, richiamati dall'avvenimento. Una volta atterrati, Whilna, circondata dai suoi catturatori, fu costretta a scendere la scaletta metallica.

Decisa a comportarsi orgogliosamente di fronte a quegli sconosciuti nemici, Whilna si voltò... ma a questo punto, non fu capace di trattenere un grido di sorpresa, per lo spettacolo che le si presentava!...

Capitolo VI

Nella radura ove il rilevatore di radiazioni umane aveva condotto la pattuglia, Maiko non seppe reprimere un'esclamazione di disappunto, quando la macchina smise di segnalare la traccia.

Poi la realtà della situazione si fece strada nella sua mente.

«Rapita!» esclamò, bestemmiando. «Hanno rapito Whilna... qualcuno, o qualcosa, che si è servito di una tecnologia avanzata!» Inginocchiandosi, esaminando quelle tracce, scosse il capo. «Questi sono i segni di un treppiede di atterraggio, e i razzi hanno carbonizzato l'erba, intorno... lo stiamo vedendo con i nostri occhi, ma non è possibile!»

«Un'astronave!» gli fece eco Largha. «E avevate detto che non potevano esistere delle creature pensanti, su Geona? I costruttori dell'apparecchio che ha lasciato queste tracce non mi sembrano solo pensanti... ma anche molto attivi, e indiscutibilmente aggressivi!»

«Eppure non posso ritirare quanto ho già detto,» rispose Maiko. «Questo pianeta si trova a uno stadio evolutivo tale, che è materialmente impossibile pensare che possano esistere anche le forme meno evolute di pre-ominidi. E' un fatto scientifico... e nessuno può contestarlo. Ma forse...» Guardò in alto, per un momento. «Forse avete detto bene, poco fa, senza rendervene conto. Noi non siamo gli unici viaggiatori giunti a Geona, in questo periodo. Io penso... io penso che i costruttori dell'apparecchio che ha rapito Whilna siano venuti, come noi, da un altro pianeta, anche se questo sembra improbabile!» Scosse il capo, ancora una volta. «Eppure, è possibile. Nello spazio siderale, qualcuno ha percorso la stessa strada che già noi abbiamo seguito. Creature venute da un mondo lontano hanno scelto anch'esse Geona come loro meta!»

Questo annuncio fu accolto da un lungo istante di profondo silenzio, un silenzio carico di sgomento e di meraviglia. Poi, finalmente, Largha diede

voce alla domanda che si era affacciata alla mente di tutti:

«Voi dite questo...» esclamò. «Ma da quale mondo sarebbero venuti, questi sconosciuti viaggiatori? E perché sono venuti qui, a rapire una persona del nostro campo base... quando avrebbero potuto manifestarsi in altre maniere, se fossero stati desiderosi di rivelarsi amici? E perché hanno rapito Whilna, e non altre persone?»

«Siamo nel campo delle ipotesi, e non posso rispondere più di quanto possiate farlo voi. Ma di una cosa sono sicuro... non hanno rapito Whilna perché si trattava di una dei due dirigenti del campo, bensì perché si trattava, in qualche modo, della persona più vicina alla loro portata. Non credo che essi sapessero molte cose, sulla nostra colonia, e sul nostro assetto. Chiunque, in queste circostanze, avrebbe potuto subire la medesima sorte...»

«Degli stranieri ostili,» disse Largha. «Come possiamo ritrovarli, ora? E soprattutto, come possiamo liberare la dirigente Whilna?»

«Dobbiamo esplorare il pianeta... ma non possiamo farlo dall'alto, oppure sorvolando a bassa quota le varie regioni, perché questo ci esporrebbe a possibili colpi del nemico. E l'uso dei rivelatori di radiazioni umane è impossibile, in queste circostanze. Un territorio troppo vasto, e troppa distanza da percorrere. E dobbiamo tenere presente che abbiamo a che fare con esseri ostili... e manterremo questo punto di vista, finché non ci avranno dimostrato il contrario.» Maiko si volse, bruscamente. «E' un avvenimento al quale non eravamo preparati, ma che dobbiamo affrontare, e presto... bisogna avvertire i Sette Anziani!»

Di ritorno al campo base, Maiko venne immediatamente ascoltato dai Sette Anziani, che avevano appreso con comprensibile emozione il risultato delle ricerche. Si erano tenuti costantemente in contatto per televideo con le pattuglie dislocate intorno al campo, e quando Maiko arrivò, era già in corso una discussione animata, tra loro.

Quando Maiko fu davanti a loro, la discussione si quietò. Marnak, il decano, era visibilmente scosso e nervoso. Gli altri tradivano lo stesso nervosismo e le stesse emozioni.

Dopo avere attraversato gli spazi siderali, per sfuggire alla morte sicura, erano giunti su di un pianeta sul quale pensavano di ricostruire la civiltà... e ora un pericolo ignoto, una tecnologia pari o superiore alla loro, e palesemente ostile, minacciava di privarli di quell'ultima speranza!

«Siamo decisi a impiegare tutti i mezzi per ritrovare Whilna,» disse il vecchio scienziato, rivolgendosi a Maiko. «Ma i nostri mezzi non sono

sufficienti. Abbiamo una notevole scarsità di materiale fissionabile, e i preparativi della nostra colonia hanno intaccato le scorte. Non possiamo organizzare una ricerca su vasta scala, servendoci delle astronavi... e dobbiamo tenere una squadriglia di ricognitori pesanti in assetto di guerra, nel caso ci sia necessario respingere qualche attacco. Presto i nostri lavoratori saranno in grado di produrre tutto il necessario... ma fino a quel momento, dovremo razionare il carburante.»

«Lo so,» annuì Maiko. «Questa scoperta è avvenuta nel momento meno favorevole.»

«E inoltre, dobbiamo tenere in considerazione il fatto che la nostra colonia è in pericolo. Fino a quando questa minaccia non sarà stata neutralizzata, o fino a quando sapremo qualcosa di più degli sconosciuti aggressori, tutte le forze dovranno essere pronte alla difesa. Il Consiglio ha deciso, quindi, di concedervi solo tre apparecchi da ricognizione. Mi rendo conto che si tratta di una decisione penosa, Maiko, conoscendo i vostri sentimenti per Whilna, e vi assicuro che il nostro desiderio sarebbe stato quello di gettare nella ricerca ogni uomo e ogni stilla di energia... ma non sappiamo ancora nulla di preciso, e la prudenza diventa una necessità, in questo caso.»

Negli occhi dell'astrofisico c'era la stessa angoscia che si vedeva negli occhi dei Sette Anziani.

«Capisco benissimo le vostre ragioni, Marnak, e mi rendo conto che quanto dite è vero. Non aiuteremmo Whilna, né l'obiettivo per il quale ha lottato, se sguarnissimo la nostra colonia di ogni difesa... quando diecimila tra uomini e donne possono essere in pericolo. Partirò immediatamente, con un'aeronave da ricognizione. Con due apparecchi di scorta, sorvolerò i continenti equatoriali, a bassa quota. E' un sistema pericoloso, ma è il solo che possiamo tentare. Cominceremo all'equatore, e finiremo ai poli... e auguriamoci che si tratti solo di un allarme destinato a rivelarsi infondato, e che gli stranieri non siano animati da sentimenti veramente ostili nei nostri confronti.»

«E' possibile, e lo speriamo,» disse il decano dei Sette Anziani. «Non vorremmo che una guerra devastasse questo nuovo mondo, quando la vita è così preziosa, ed è stata conquistata con tanto sacrificio.»

«E' quello che mi auguro... ma prima di tutto, desidero ritrovare Whilna, a ogni costo,» disse il giovane.

Marnak gli strinse la mano, e disse, con voce soffocata dall'emozione:

«Andate, Maiko, e che gli Dei siano con voi...»

Davanti a Whilna, si stendeva una folla di uomini neri e gialli! *Questi ultimi, più piccoli, avevano gli occhi obliqui, il naso appiattito, gli zigomi salienti, e i capelli neri, lunghi e lisci.* La pelle era di un giallo olivastro, e le labbra sottili erano quasi dello stesso colore, a differenza di quelle color sangue dei neri. C'erano anche delle donne, che si erano insinuate nelle prime file, e fissavano la prigioniera.

Vedendo quegli esseri umani incredibili, Whilna vacillò, momentaneamente spaventata. Prima di fuggire da Nergal, aveva pensato di trovare su Geona animali e piante insoliti, magari mostruosi, ma non una specie pensante, e soprattutto, non una specie *umana,* differente dalla loro per la pigmentazione della pelle!

E non solo per la pigmentazione... pensò che, tra la sua razza rossa e quella dei nergaliani bianchi, le differenze somatiche erano inesistenti, e se non fosse stato per la colorazione dell'epidermide, le due razze sarebbero state identiche. Ma tra i gialli e i neri di quel pianeta, le differenze erano moltissime, strutturali e facciali, addirittura stridenti!

Quella massa d'individui che Whilna, istintivamente, non poteva fare a meno di trovare ripugnanti, la fissavano avidamente, affollandosi e spingendosi per guardarla meglio. Senza dubbio, dovevano trovare altrettanto sorprendente la sua pelle ramata, e considerarla un'anomalia naturale, magari ributtante come lei considerava loro. Perché certamente, dal modo in cui si muovevano e guardavano, era la prima volta che essi vedevano un essere umano di colore diverso da quello cui erano avvezzi.

Circondata dai suoi rapitori, Whilna venne trascinata attraverso la folla che la fissava con curiosità insolente, e il più alto dei suoi catturatori entrò sotto la tenda centrale, per uscire un istante più tardi. Whilna venne condotta sotto la tenda, al centro della quale si levavano due troni, uno accanto all'altro, coperti di un pesante baldacchino giallo. Quello di sinistra era occupato da un gigante nero dalla fronte cinta da una corona d'oro sulla quale brillava un enorme rubino. Sul trono di destra c'era un uomo giallo, dagli occhi molto obliqui, che fece una smorfia di sorpresa vedendo la prigioniera dalla pelle rossa.

Whilna si sentì terribilmente imbarazzata, trovandosi così, seminuda e inerme, di fronte a quei personaggi di razza e colore diversi; forse per la prima volta in vita sua, non riuscì a decidere quale atteggiamento prendere.

Il nero, dai grossi occhi dal bianco scintillante e dai capelli crespi, indossava un costume di maglia color arancio. Sul petto muscoloso

s'incrociavano due grossi fermagli che trattenevano i bordi di una cappa bianca ricamata in oro.

L'uomo che aveva condotto la prigioniera al cospetto dei due personaggi s'inchinò profondamente, e indietreggiò fino alla soglia.

Il giallo che occupava il trono di destra indossava a sua volta una cappa, di colore rosa, e un paio di pantaloni larghi, in tessuto nero lucido. Aveva il cranio rasato quasi completamente, ma verso la nuca una ciocca di capelli a treccia gli scendevano sul dorso.

Nel momento in cui il gigante nero appoggiò le mani ai braccioli del trono per alzarsi, il giallo lo precedette, e rivolse un cenno a Whilna, che chiamò a raccolta tutto il proprio coraggio e, sollevando fieramente il capo, si fece avanti. Con sorpresa, la giovane donna notò che il nero lanciava un'occhiata astiosa al compagno giallo. Era evidentemente furioso, ma non disse niente.

Parlando in una lingua musicale, cantante, fatta di diversi suoni acuti, l'uomo giallo parlò a Whilna e terminò il proprio discorso puntandosi l'indice sul petto. Ripeté più volte quel gesto, pronunciando ogni volta le stesse sillabe, *«Koi-Noo...»*

La ragazza capì che il suo interlocutore si stava presentando. Non poté reprimere un sorriso, quando vide la buffa mimica del nero che cercava d'interloquire senza riuscirci.

Whilna chinò il capo, in segno di assenso, e, indicando il giallo, ripeté:

«Koi-Noo...»

Il giallo le rivolse un sorriso soddisfatto, comprendendo che la prigioniera aveva capito. Allora le indicò col braccio il gigante nero, e aprì la bocca per presentarlo, ma questi, senza più attendere, si alzò a sua volta, e disse in tono grave, battendosi vigorosamente la mano sul petto: *«Ulgho!»*

Sconcertata dal bizzarro comportamento di quei due capi, o monarchi, o presidenti... era difficile capire quale fosse esattamente il loro titolo, ma pareva evidente che si trattava dei governanti delle due razze... Whilna sillabò il suo nome, imitando i gesti che essi avevano usato per farsi comprendere.

Il nero Ulgho e il giallo Koi-Noo abbassarono il capo, in segno di assenso, e lentamente ripeterono il nome:

«Whiln'ha...»

Koi-Noo scese lentamente dal proprio trono, e s'accostò a un mobile di metallo, sormontato da un globo traslucido. Appoggiò l'indice su un bottone fosforescente, e attese. Il globo dopo qualche istante s'illuminò, divenne opaco e poi, sotto lo sguardo attonito della prigioniera, vi apparve la testa di

un uomo giallo. Pareva viva e realmente chiusa nel globo, che non era altro che un televisore tridimensionale a colori, come Whilna capì dopo un attimo.

La sua perplessità era enorme... l'apparente barbarie di quella gente contrastava con l'altissima tecnologia della quale parevano in possesso. C'erano tante contraddizioni, in quegli esseri, che era difficile ragionare normalmente, con la prontezza che una mente scientifica avrebbe dovuto avere.

Con la sua voce cantante, Koi-Noo pronunciò alcune parole, e tolse il contatto. La testa del suo interlocutore scomparve. Il globo si spense, ritornando trasparente.

Due minuti dopo, l'uomo apparso sullo schermo televisivo entrò in carne e ossa sotto la tenda. S'inchinò rispettosamente al suo sovrano, ma si limitò a rivolgere un breve cenno del capo al nero. Ulgho fulminò con lo sguardo il nuovo arrivato, ma non protestò in altro modo. Il giallo non degnò più di un solo sguardo il sovrano nero, e parlò direttamente a Koi-Noo.

Decisamente, pensò Whilna, I *neri e i gialli non hanno l'aria di vivere in rapporti idilliaci.* Non riusciva a capire cosa si nascondesse dietro l'evidente rivalità tra i due capi: ma queste riflessioni vennero bruscamente interrotte dall'ultimo arrivato. L'uomo si mise di fronte a lei, e la fissò intensamente. Gli occhi scuri la scrutavano, come se volessero metterle a nudo l'anima.

Whilna provò un'emozione sgradevole, quando si accorse di non potersi muovere: era come se il suo corpo rifiutasse di obbedire alle sollecitazioni della mente. Poco a poco, tutto ciò che la circondava scomparve, lasciando solamente i due occhi neri e vivi e duri del nuovo arrivato. Fece uno sforzo violento, per sottrarsi alla suggestione ipnotica di quello sguardo freddo e severo, ma era tutto inutile. Improvvisamente, quel malessere si attenuò. Riuscì a muoversi, ad aprire e chiudere gli occhi. Il giallo le aveva voltato le spalle, e stava confabulando con il suo sovrano.

Cosa significava quel tentativo d'ipnotizzarla, e perché era rimasto a metà? Sempre più inquieta, Whilna rabbrividì.

Pochi minuti più tardi, due gialli trasportarono sotto la tenda un cofano pesante, lo lasciarono là, e se ne andarono.

Koi-Noo avanzò fino alla prigioniera, e le indicò una sedia di metallo, dallo schienale mobile, che abbassò fino a renderlo quasi orizzontale.

Whilna si distese, non senza apprensione, su quello strano giaciglio. Il giallo che l'aveva ipnotizzata stava armeggiando all'interno del cofano che era stato portato nella tenda. Ben presto, egli sistemò uno strano apparecchio: un

treppiedi articolato, sormontato da un emisfero di metallo bluastro, irto di lunghi steli lilla, che terminavano con una lampada conica.

Un secondo apparecchio rettangolare nel quale era incastrato uno schermo convesso venne collegato al treppiedi per mezzo di tre fili elettrici. Koi-Noo fece accostare il sedile sul quale era distesa Whilna ai due apparecchi, poi tornò sul trono. L'ipnotizzatore si curvò sulla prigioniera, e la fissò con il suo sguardo terribile. Progressivamente, Whilna sentì sciogliersi tutta la sua forza di volontà. Cercò di sottrarsi a quella coercizione, ma era tutto inutile. Ben presto, fu totalmente soggiogata dalla volontà ipnotica del giallo.

A questo punto, l'ipnotizzatore si rialzò, e cominciò ad armeggiare con i suoi strumenti. Dal disco di controllo, scaturirono innumerevoli scintille, che si fusero in un fascio di luce viola, un fascio che inondò gli occhi aperti di Whilna, la quale non parve neppure accorgersene. Contemporaneamente, lo schermo concavo di quello strano emisfero s'illuminò, lampeggiò, e delle immagini sfocate e indistinte vi passarono in rapida successione.

I due monarchi si avvicinarono agli apparecchi, visibilmente eccitati. L'operatore regolò di nuovo i comandi, fece descrivere un lentissimo semicerchio al disco graduato che controllava l'emisfero. Immediatamente, le immagini danzanti si quietarono, divennero nitide e perfettamente colorate.

I *cantieri di costruzione delle astronavi giganti, su Nergal, apparvero. I nergaliani rossi e bianchi andavano e venivano dagli hangar ai razzi, trasportando utensili ed altri oggetti...*

Vedendo degli uomini di pelle bianca, i due gialli e il nero si guardarono, stupiti, senza parlare. Quella visione era certamente inaspettata e bizzarra, per loro, come la visione della ragazza di razza rossa.

Lo schermo mostrò il cielo di velluto, trapunto di astri scintillanti. La mostruosa cometa Yahoun occupava gran parte dell'orizzonte, e si avventava sulla capitale nergaliana in una scena da tregenda, tra vapori mefitici e alte lingue di fiamma.

Nel giro di tre ore, il cervello di Whilna, frugato da quello strumento diabolico, rivelò l'epopea grandiosa degli emigranti nergaliani, dal momento in cui i segni premonitori della catastrofe avevano scosso la crosta dell'antico pianeta, a quello in cui i coraggiosi avevano posato piede sulla superficie di Geona.

Il pensiero, che consisteva di uno scambio di energia tra i neuroni del cervello, veniva trasformato da quel meccanismo prodigioso in una serie di impulsi elettronici, che a loro volta venivano ritrasformati in forme e

immagini, in un processo continuo e praticamente perfetto.

Quando l'operazione fu conclusa, l'ipnotizzatore tolse il contatto. Subito dopo imbracciò una specie di proiettore, dal quale scaturì un raggio di un verde pastello, che egli diresse verso Koi-Noo. L'emisfero metallico emise allora una luce color arancio, che toccò il volto di Whilna. La ragazza era ancora immobile, con i begli occhi aperti e fissi, soggiogata dalla forza irresistibile dell'ipnosi. Sembrava una statua ramata, dalle forme perfette, ma non aveva la rigidità di una statua... era viva e bella, e l'immobilità non era un rigore di morte, ma un'attesa di vita.

Koi-Noo si appoggiò comodamente allo schienale del suo trono, e fece un gesto. Il suo tecnico giallo annuì, e cominciò a girare lentamente il disco cromato di controllo, continuando a manovrare il proiettore del raggio verde.

Il monarca giallo chiuse gli occhi, e appoggiò la nuca allo schienale del trono. Sotto il raggio verde, il colorito del suo viso divenne livido, orribile. Il proiettore serviva dunque a trasferire tutto ciò che la macchina aveva preso dal cervello di Whilna in quello del sovrano. In questo modo, Koi-Noo sarebbe stato in grado d'interrogare la prigioniera nella sua lingua, appresa per narco-sintesi elettronica.

Ci vollero altre tre ore perché il cervello di Koi-Noo registrasse la conoscenza racchiusa in quello nergaliano di Whilna. E quando la ragazza riprese finalmente i sensi e la capacità di agire, il sole stava già tramontando dietro l'orizzonte. Gli ultimi raggi rosseggiavano, gettando grandi ombre allungate nella tendopoli.

Koi-Noo si fregò gli occhi, facendo una smorfia. Provava un violento mal di testa, come la sua prigioniera: era l'effetto del procedimento.

Whilna si rialzò a sedere, si guardò intorno, e riprese cognizione della dura realtà... come se fosse uscita da un lungo incubo, e si ritrovasse in un incubo che non prometteva nulla di meglio. Certi angoli della sua memoria erano ancora annebbiati, immersi in un'ombra più densa di quella della notte che stava calando fuori.

Il gigante nero osservò, con evidente interesse, il risveglio dei due soggetti dell'esperimento ipnotico. Il monarca della razza gialla si alzò, venne a sedersi accanto alla prigioniera, e le domandò, in nergaliano:

«Non vi sentite troppo stanca, Whilna?»

La giovane provava ancora difficoltà, nel muoversi e nel mettere a fuoco la vista. Si passò una mano sulla fronte, sentendosi le membra stanche. Cercando vagamente di ricordare per quale motivo l'avevano fatta stendere su

quel lettuccio, mormorò:

«Ho un brutto mal di testa, però...»

Poi s'interruppe, bruscamente, e fissò stupita il suo interlocutore.

«Sì, avete capito benissimo,» le disse Koi-Noo. «Ora parlo la vostra lingua. L'apparecchio cui siete stata sottoposta ha registrato il contenuto della vostra memoria, trasferendolo poi nel mio cervello, perché anch'io mi sono sottoposto agli effetti della macchina. Per questo, ora parlo perfettamente il nergaliano, e possiamo comprenderci.»

Whilna impiegò qualche minuto a comprendere il senso di quelle parole, a intuire confusamente la tecnologia che doveva nascondersi dietro un'affermazione così incredibilmente disinvolta. Ebbe paura, per un momento... perché quella gente aveva esplorato evidentemente regioni della conoscenza che i nergaliani non avevano ancora affrontato.

«Chi siete?» - domandò poi, lentamente. «Non siete certo geoniani: questo pianeta non è in grado di ospitare una specie pensante...»

«E' così,» ammise Koi-Noo. «Io sono il Signore di Viknu, il secondo pianeta che gravita intorno al Sole...»

«Ishtar!» esclamò Whilna. «Dunque voi siete... ishtariani? Allora è vero... quando abbiamo osservato al telescopio elettronico l'agonia del vostro mondo folgorato da Yahoun, ho notato, prima della catastrofe finale, delle macchioline brillanti che salivano dal disco del pianeta. Pensavamo che fossero dei bolidi celesti, ma...»

«Sì, vedo che avete compreso bene,» confermò Koi-Noo. «Siete riuscita a scorgere i lampi dei nostri razzi, nel momento in cui la nostra squadriglia siderale è sfuggita al caos e alla distruzione, portando nel cosmo gli elementi migliori della nostra civiltà. E' davvero stupefacente accorgersi che nel sistema solare ben due pianeti, il nostro e il vostro, ospitavano degli esseri intelligenti, quasi eguali tra loro, tranne che nella pigmentazione e in minori varianti somatiche! Evidentemente, gli ishtariani e i nergaliani hanno seguito un'evoluzione parallela, pur ignorandosi a vicenda. Il livello della nostra conoscenza è più o meno uguale al vostro, come ho potuto scoprire esaminando il vostro cervello. Gli stessi eventi hanno portato le nostre razze a compiere lo stesso atto: realizzare un enorme sforzo tecnologico, per compiere l'ultimo balzo scientifico, onde salvarsi da una catastrofe imminente. Sicuramente, se le cose fossero andate diversamente, le nostre due razze si sarebbero incontrate nello spazio, tra qualche decina d'anni o tra qualche secolo: ed è prodigioso scoprire quanta somiglianza ci sia stata

nell'evoluzione dei nostri popoli, separati da milioni e milioni di chilometri nello spazio profondo!»

Il gigante nero, evidentemente escluso dalla conversazione che non riusciva a comprendere, interrogò il suo collega, in tono aspro e rabbioso. Ne seguì una lunga discussione, evidentemente non troppo cordiale. II giallo parve seccato da quell'interruzione intempestiva, e lo sottolineò anche Whilna:

«Ulgho voleva che traducessi a suo beneficio la nostra conversazione, mano a mano che essa procede; gli ho spiegato che sarebbe troppo lungo, e che dovrà quindi accontentarsi di un riassunto.»

Whilna osservò con una punta d'ironia il signore d'Ishtar:

«Ho l'impressione che voi due non andiate molto spesso d'accordo, o sbaglio?»

Koi-Noo strinse le labbra, per un momento, ma riacquistò presto la sua calma:

«Ulgho dimentica troppo facilmente che lui e i suoi simili devono la vita alla mia magnanimità. Avrei potuto tranquillamente abbandonare la razza nera su Ishtar, dove sarebbe stata annientata. Ma ho preferito invece portarli con me. Certi sudditi di Ulgho sono particolarmente versati nelle scienze biologiche. Gli scienziati delle nostre due razze si completano bene, quindi, e formeranno su questo pianeta, come già avveniva su Ishtar, una civiltà fiorente, che trasformerà il nuovo mondo.»

Nell'udire queste parole, che non lasciavano dubbi sulla volontà egemonica degli ishtariani, Whilna trasalì, ma non scoprì i suoi sentimenti, perché le sembrava più prudente tacere. Già capiva che il sovrano giallo non dava molta importanza alla razza nera. Le sue frequenti discussioni con Ulgho, il disprezzo malcelato con cui lo trattava, e la cinica dichiarazione sulla possibilità di abbandonare Ulgho e i suoi su Ishtar, a morire, rivelavano un animo arrogante e spietato, di fronte al quale Whilna si sentiva sgomenta.

Quest'uomo, pensò, *Non indietreggerebbe neppure da un genocidio, per realizzare i suoi piani, o semplicemente per soddisfare le sue ambizioni!...*

«A che cosa pensate?» le domandò Koi-Noo, evidentemente perplesso di fronte all'aria pensierosa della ragazza.

«Io... ebbene, pensavo a quanto avete detto,» mentì la ragazza. «Al parallelismo straordinario che esiste tra le nostre razze. La loro scomparsa totale sarebbe stata una perdita irreparabile, per questo sistema solare... le uniche due specie superiori, inghiottite dal vortice di fuoco di un evento

naturale. Sarebbero passate centinaia di migliaia di anni, prima che qualche altra creatura intelligente volgesse lo sguardo al cielo, per riprendere il cammino della civiltà, su questo pianeta Geona!»

«Una simile funesta eventualità non si verificherà, fortunatamente, perché noi abbiamo piegato le forze della Natura, e abbiamo vinto lo spazio. Il genio del *Celeste Impero* risplenderà ben presto su Geona. Noi ricostruiremo qui la grandiosa civiltà ishtariana!»

Whilna ebbe la conferma dei suoi sospetti peggiori: il monarca giallo, evidentemente, non si curava neppure di prendere in considerazione i profughi nergaliani. Le sue mire egemoniche vedevano soltanto una civiltà possibile... quella di Ishtar!

Ma com'era possibile tanta cieca determinazione? Sfuggiti a un destino terribile, superstiti di razze scomparse, ormai, dalla fascia del sistema solare, come potevano pensare a mire egemoniche, ad ambizioni che avrebbero dovuto restare confinate nel passato?

Frenando il desiderio di protestare con tutta la collera che provava, Whilna scosse il capo, e disse:

«Quindi... *voi* pensate di prendere nelle vostre mani il destino di Geona?»

Questa domanda parve sorprendere sinceramente Koi-Noo.

«Be', non c'è alcun dubbio su questo. Su Ishtar, dopo molte generazioni, i gialli hanno ridotto alla ragione la razza nera. Forti della nostra superiorità, abbiamo governato il pianeta, come padroni assoluti. Non vedo che cosa possa impedirci di fare lo stesso su Geona.»

Whilna capì che, in quel momento, neppure l'ombra di un dubbio sfiorava la mente del monarca giallo... e questo era ancora più pericoloso che affrontare direttamente l'argomento!

«Ascoltate,» gli disse. «Non penserete, certo, che i miei compatrioti tollereranno questa ingerenza nei loro affari interni? Non cooperazione, non amicizia e lavoro comune... ma asservimento, come voi dite! Da cinque giorni, ormai, noi occupiamo una grande isola, della quale nulla e nessuno può contestarci la proprietà. Non esistendo su questo pianeta delle creature indigene, i territori dei quali abbiamo preso possesso ci appartengono, alla luce della ragione e del diritto. Questo è un pianeta vergine, grande, fertile. "Voi avete occupato questo paese, come noi abbiamo occupato la nostra isola... l'Atlantide... sulla quale edificheremo la nostra civiltà. Questi territori sono ormai acquisiti: ciò che è nostro è nostro, e ciò che è vostro è vostro. Anche se avessimo saputo della vostra presenza qui, non ci saremmo mai

permessi di chiedervi ragione di ciò che state facendo in casa vostra.»

Koi-Noo socchiuse gli occhi obliqui, e sorrise, un breve sorriso ambiguo.

«Evidentemente, voi non potete conoscere i principi fondamentali della nostra politica. Negli affari pubblici come in campo scientifico, il Celeste Impero non ha mai tollerato, su Ishtar, che la razza nera fosse in qualche modo superiore a quella gialla. I neri ci sono vassalli, e ci obbediscono come vassalli, perché noi li abbiamo sconfitti e soggiogati. Noi siamo fermamente convinti di poter fare lo stesso con qualsiasi altra razza, sia essa nera, bianca o rossa. E poi,» soggiunse, accarezzandosi il mento, pensieroso, «Non dubito affatto di poter fare loro comprendere questo punto di vista, e l'inevitabilità del destino che li attende. Quando ho ordinato ai miei sbirri neri di rapire un membro della vostra colonia, ignoravo che mi sarebbe stato condotto un ostaggio di grande valore. Lo studio del vostro cervello mi ha permesso di scoprire che voi siete stata nominata dirigente della colonia, una posizione di assoluto privilegio e di grande prestigio, che fa di voi una delle due massime autorità organizzative del vostro popolo. Quindi siete un personaggio importante, tra i nergaliani. Per salvarvi, i vostri amici saranno costretti ad accettare le condizioni che io porrò. E non dovete inoltre dolervi di questo stato di cose, perché siete stati voi stessi a dimostrare la vostra inferiorità e la vostra mancanza di accortezza: se all'arrivo su questo pianeta aveste subito installato delle postazioni radar protettive, avreste scoperto subito i nostri apparecchi di ricognizione, che invece hanno avuto tutte le possibilità di perlustrare la vostra colonia, protetti dall'altezza e dalle nuvole. Siete stati così sprovveduti, che non abbiamo neppure usato gli schermi protettivi antiradar, per proteggere il nostro volo. Quindi vedete che fin dall'inizio voi e i vostri compatrioti avete sbagliato. Dovete piangere voi stessa sul vostro destino: se foste stata prudente, non ve ne sareste andata a passeggiare da sola ai margini della colonia, di notte! Io ho sfruttato solo le opportunità che mi sono state date, nulla di più e nulla di meno.»

A questo punto Whilna non riuscì a trattenere la sua collera, per essere trattata in quel modo odioso dal monarca giallo:

«Dunque voi adottate questa filosofia... i mezzi che vi vengono messi a portata di mano devono essere sfruttati!» esclamò. «Nel nostro remoto passato, esistono ricordi di simili sistemi... e vi dirò che si tratta di un metodo che è sintomo di viltà e di debolezza! Con queste parole, gli inferiori e gli inetti giustificano la viltà delle loro azioni, approfittando di vittime inermi che non hanno possibilità di difendersi! Voi siete animato dalla bramosia del

potere che è forse il peggiore di tutti i mali; e sarà questa stessa smania smodata a perdervi. I miei fratelli preferiranno certamente sacrificarmi, piuttosto che consegnare la colonia alla vostra egemonia, e divenire schiavi!»

Koi-Noo scosse il capo, con aria di deprecazione, continuando a sorridere nel suo modo irritante:

«Penso invece di no! A giudicare da quello che ho potuto leggere nel vostro subcosciente, io credo esattamente il contrario. L'altruismo e tutti gli altri elevati sentimenti che animano i membri della vostra razza... un altro sintomo di chiara inferiorità, nei confronti del popolo giallo, che segue la ragione senza lasciarsi dominare dalla stupidità e dalla follia... mi fanno pensare che essi preferiranno rinunciare alla loro libertà, piuttosto che sapervi prigioniera e inerme. Sì, può darsi che essi tentino di liberarvi, prima di cedere... ma non ha importanza! Sapremo come accoglierli!»

Ulgho, che dava segni sempre più evidenti d'impazienza, interrogò rabbiosamente il sovrano giallo. Per la seconda volta, questi lo rimbrottò con veemenza.

Il gigante nero gli lanciò uno sguardo velenoso e, stringendo i pugni, ripiombò nel suo mutismo forzato. Vedendo quella scena, Whilna abbandonò per un momento i pensieri che l'avevano animata, per domandare:

«Il vostro complice condivide le vostre... le vostre *certezze?»*

Koi-Noo scoppiò in una risata.

«Direi proprio di no! Non vediamo le cose allo stesso modo. Sapete quali sono le sue pretese?»

Whilna si strinse nelle spalle.

«Sapete benissimo che non capisco la vostra lingua!»

«Be', ve lo dirò io... Ulgho vorrebbe fare di voi nientemeno che la sua schiava... o la sua regina, a seconda dei punti di vista!»

Il sovrano giallo rise ancora più forte, battendo le mani sui braccioli del trono, mentre la luce giocava con il suo cranio rasato, dando al suo volto un aspetto orribile e odioso.

«E voi trovate ridicolo questo?» domandò Whilna, che sentiva mancare il terreno sotto i piedi... perché mai, nella sua vita, era stata trattata nella maniera avvilente con cui l'avevano trattata in quel luogo.

«Ma certo, è meravigliosamente buffo,» esclamò il sovrano giallo. *«Soprattutto perché anch'io avevo preso la stessa decisione!»*

Queste parole riempirono di nuova angoscia Whilna. Era incredibile, sentirsi trattare come un oggetto, come merce, a quel modo... lei, che era una

persona civile, che aveva sempre vissuto su di un mondo ove il rispetto degli altri era una regola di vita. Dilatando gli occhi, fisso i due sovrani rivali, sentendosi scossa da un brivido di avversione.

«Non dovete indignarvi, quindi, né avere paura di nulla,» aggiunse Koi-Noo, con aria paterna. «Ulgho non avrà alcuna possibilità di mettere in atto i suoi progetti. Veglierò personalmente sulla vostra sicurezza. I negoziati che certamente intraprenderemo con il vostro popolo, è chiaro, non modificheranno la mia decisione in questo senso: sarete mia, e non di quel ridicolo nero dal potere per lo meno discutibile. Anzi, penso che la situazione potrà in qualche modo favorire l'accordo tra ishtariani e nergaliani...»

Koi-Noo si alzò in piedi, e avvolse con uno sguardo avido il bel corpo della prigioniera, poi si chinò su di lei...

Anche se non aveva potuto capire le parole del sovrano giallo, Ulgho non equivocò sulle sue intenzioni. Balzò in piedi, e afferrò rabbiosamente Whilna per i polsi...

Capitolo VII

L'aeronave di ricognizione pilotata da Maiko discese a spirale sull'Atlantide, e, dopo avere spento i reattori, si posò al suolo. L'astrofisico e gli uomini dell'equipaggio si diressero lentamente verso la sede del Consiglio dei Sette Anziani. Di ritorno da una ricerca infruttuosa, la stanchezza e la depressione morale che provavano parevano rendere ancora più faticosa la forza di gravità geoniana, alla quale era così difficile abituarsi. Maiko aveva l'impressione che il suo corpo fosse di piombo, un peso terribile da trascinare dolorosamente centimetro per centimetro...

Maiko stava pensando a Nergal, al suo pianeta natale, con il cuore gonfio per la nostalgia. In rapida successione vide scorrere davanti agli occhi dell'immaginazione le scene più drammatiche dell'affannosa lotta contro il tempo per la salvezza di quell'esiguo gruppo di nergaliani, e al ricordo di quei giorni si sovrapponeva il volto amato di Whilna, che era stata sempre con lui, in quella lotta, diventando così importante per la sua vita... fino al giorno in cui era scomparsa, rapita da esseri sconosciuti, venuti da chissà quale luogo, animati da chissà quali intenzioni.

Vedendo l'espressione tesa e abbattuta di Maiko e dei suoi uomini, Marnak, il decano del Consiglio, comprese immediatamente che le loro ricerche erano state infruttuose.

«Non abbiamo trovato niente,» annunciò Maiko, amaramente. «Non ci sono tracce di vita organizzata, né agglomerati urbani o villaggi, sui territori che abbiamo sorvolato. D'altronde, occorrerebbero diverse settimane per compiere un'esplorazione completa di Geona. Abbiamo effettuato un volo di quarantamila chilometri sopra l'equatore: ripartiremo stanotte, per osservare i territori situati al nord. Circoscriveremo le ricerche a una fascia di territorio larga mille chilometri, intorno al pianeta, e poi risaliremo gradualmente verso

la calotta polare. Questo richiederà circa cinque o sei giorni. E poi, dirigeremo le nostre ricerche al sud, se non avremo trovato nulla.»

«Si tratta di un piano di ricerca ragionevole,» disse Marnak, pensieroso. «Tuttavia, le nostre scorte di carburante atomico sono ristrette. Per vincere la gravità di Geona, bisogna consumare il triplo di carburante. La centrale atomica comincerà a produrre solo fra otto giorni... e nel frattempo, temo che dovrete limitare i vostri voli di ricerca ad uno al giorno, invece che i due previsti, Maiko.»

Maiko chinò il capo, visibilmente scosso da questa nuova notizia.

«Mi rendo conto che è un sacrificio durissimo per voi, Maiko,» mormorò il vecchio, impietosito dall'espressione dell'altro. «So quanto vi sta a cuore Whilna, e sapete bene che tutti noi vorremmo usare ogni mezzo per ritrovarla. Ma sarebbe imprudente sguarnirci completamente delle scorte di carburante. Non sappiamo ciò che può riservarci il futuro immediato. Non vogliamo abbandonare Whilna... anzi! Ma dobbiamo organizzarci, rafforzare le difese, tenerci pronti a difenderci o ad attaccare, per il bene stesso di Whilna. Il Servizio di Sicurezza dovrà tenersi pronto ad agire, non appena avremo scoperto qualcosa sui nostri invisibili avversari. Da oggi in poi, raddoppieremo le dosi di *betarstan* per facilitare l'adattamento alla gravità di Geona, l'ostacolo maggiore contro cui il nostro organismo deve lottare. Dobbiamo essere pronti a combattere, se necessario!» Rivolse un sorriso a Maiko, acquistando maggiore sicurezza. «Libereremo Whilna, posso giurarlo! Ma ora, prima di riprendere le ricerche, dovrete farvi somministrare una dose di *betarstan,* e riposarvi un poco. La stanchezza è la peggiore nemica. Noi dobbiamo combattere le avversità, sia che esse provengano dalla natura, sia che esse giungano da esseri pensanti. E ci riusciremo!»

Dibattendosi, Whilna tentò di respingere il gigante nero che le stringeva i polsi con le mani robuste. Passato il primo istante di sorpresa, Koi-Noo balzò su Ulgho e con un pugno lo fece vacillare. Aveva tirato al mento, ma il pugno colpì Ulgho sulla bocca.

Col labbro tumefatto e sanguinante, Ulgho lasciò andare la ragazza, e indietreggiò: Koi-Noo aveva estratto dalla cintura un tubo metallico, che terminava con una lente iridescente, evidentemente un'arma, e lo teneva puntato contro il suo avversario nero.

Ulgho indietreggiò, lentamente, coi grandi occhi roteanti che parevano macchie bianche nelle orbite infossate. Stava fissando, come ipnotizzato, la

lente che cominciava a lampeggiare. Il suo viso era cinereo, inorridito.

«No!» gemette. «Non farlo, Koi-Noo! Non questo!... Preferirei morire! Tieniti pure quella ragazza... come vuoi... ne sceglierò un'altra più tardi... quando avremo soggiogato il suo popolo alla nostra potenza!»

«Alla *nostra* potenza?» domandò Koi-Noo, visibilmente trionfante.

«Alla *tua* potenza,» si corresse, umilmente, il monarca nero.

«Ricordati che se ti lascio una parvenza di autorità,» sogghignò Koi-Noo, «E' solo perché il tuo popolo mi obbedisca attraverso di te, non certo per compiacerti! Non dimenticarlo mai! E adesso, fila! Ti chiamerò, quando ne avrò bisogno!»

Whilna aveva assistito, impotente e spaventata, a quella scena violenta tra i due sovrani che gli eventi avrebbero dovuto rendere uniti. Non aveva compreso una sola parola, perché il dialogo si era svolto in ishtariano, ma era impossibile sbagliarsi sul senso di ciò che era accaduto. Cercò di dominare le proprie emozioni, per domandare, lentamente:

«Ulgho sembrava terrorizzato da quell'oggetto, che avete in mano. Che cos'è?»

«E' un annichilitore neuronico. Il suo raggio, diretto sul cervello di un individuo, ne distrugge l'equilibrio fisiologico e mentale. La vittima diventa un rottame umano, incapace di elaborare il minimo pensiero coerente o creativo, privo di ogni volontà. La vittima del raggio diviene uno schiavo, che non potrebbe vivere se non gli si ordinasse di mangiare, di bere o di dormire. Sarebbe incapace di sopravvivere, senza un padrone al quale obbedire. La vittima del raggio subisce un effetto permanente ai neuroni della zona cerebrale che comanda gli atti riflessi. Solo i centri nervosi obbediscono a influenze esterne.»

Whilna si sentì raggelare dall'orrore, di fronte a un'arma così mostruosa. Continuando a fissarla, Koi-Noo si avvicinò a un pilastro che sosteneva la tenda, e premette un pulsante, nel pannello di comando che vi era installato. Un uomo nero, che indossava un liscio costume di maglia lilla, con sandali e guanti di gomma, entrò e si fermò a tre metri di distanza dal sovrano giallo, inchinandosi rispettosamente.

«Ecco... guardate quest'uomo,» disse Koi-Noo a Whilna. «E' un assistente del laboratorio psicochimico. Poiché non è uno scienziato che ci sia indispensabile, posso disporne a piacimento.»

Prima che Whilna potesse fare un solo gesto, il raggio scintillante dell'annichilitore si era diretto verso la testa dell'assistente nero. Il disgraziato

spalancò gli occhi, e un'immensa, terribile meraviglia si dipinse sul suo volto. Aprì la bocca per parlare, ma si afflosciò e cadde, come un sacco improvvisamente svuotato, prima di aver potuto dire una sola parola.

Ammutolita per l'orrore, Whilna incominciò a tremare. I suoi occhi dilatati andavano dal sinistro sovrano giallo al negro steso al suolo.

«N'gambda! Alzati!» ordinò Koi-Noo, in ishtariano.

L'interpellato si mosse, ripiegò le gambe muovendosi come al rallentatore, si mise a quattro zampe e poi, con un ultimo sforzo, si alzò in piedi, Le pupille, che avevano perduto ogni traccia d'intelligenza, mostravano uno sguardo incolore, spento, fissando un punto nel vuoto, al di sopra delle spalle del crudele Koi-Noo. Questi si avvicinò a un cofano metallico, e ne prese una grossa bottiglia piena di un liquido incolore. Si avvicinò alla vittima innocente della sua crudeltà, e gliela porse:

«Va' a versare il contenuto di questa bottiglia nella riserva del tonico *tibna* riservato a quelli della tua razza, poi torna indietro, e vieni a sederti fuori della mia tenda.»

Privato di ogni parvenza di volontà, il disgraziato se ne andò, portando il misterioso flacone tra le braccia muscolose.

Whilna aveva visto, solo pochi attimi prima, quell'uomo, pieno di vitalità e di energia, con lo sguardo intelligente e attento; e ora... le emozioni erano troppo forti, perché lei riuscisse a dominarle. Si nascose il volto tra le mani, e singhiozzò. Koi-Noo si avvicinò a lei, e cercò di prenderle il mento nella mano, per indurla a guardarlo. Lei fu scossa da un fremito di repulsione, e cercò di scostarsi dal monarca giallo.

«Voi siete un mostro!» esclamò, con gli occhi ancora pieni di lacrime. «Un mostro immondo, al quale i miei compatrioti non obbediranno mai! Malgrado le vostre armi diaboliche, malgrado la vostra tecnologia, non siete altro che un barbaro, un selvaggio, perché non è la scienza l'elemento più importante della civiltà, ma la maturità morale che impedisce di giocare con i propri simili con crudeltà spietata! I miei compatrioti non si piegheranno mai. E combatteranno con una decisione che non potrete mai immaginare!...»

Improvvisamente, il sovrano giallo assestò alla ragazza nergaliana uno schiaffo brutale, con il dorso della mano.

«Da noi,» le disse, in tono gelido e sibilante, «Le donne si accontentano di approvare le azioni degli uomini. E voi, a maggiore ragione, dovete imitarle! Ero ben disposto verso di voi... fino al punto di considerarvi un'ospite, in vista dell'unione con me, che vi avrebbe fatto regina della nostra colonia su

questo pianeta. Volete fare la ribelle? Ebbene, ne sopporterete le conseguenze... e sarete trattata come una schiava!»

Il monarca premette un altro pulsante, sul pannello di comando. Quasi immediatamente, due enormi gialli, massicci e trasudanti grasso, a torso nudo, entrarono sotto la tenda. Avevano il cranio rasato, liscio come un uovo. Alla sommità del cranio spuntava una treccia di capelli neri, che scendeva fino alla cintola, legata in modo elaborato.

«Incatenate questa prigioniera al pilastro centrale!» ordinò Koi-Noo, in tono duro.

Uno dei due sbirri gialli uscì per un momento, e subito ritornò portando con sé delle catene sottili e robuste, fissate a delle manette.

Whilna cercò d'irrigidirsi, di ribellarsi, ma dovette rinunciare subito alla lotta, perché ogni resistenza era vana.

I due gialli le chiusero i polsi in bracciali d'acciaio saldati alle catene, sottili ma robuste, e legarono le catene al pilastro centrale della tenda. La giovane donna, con la gola stretta da un'angoscia indescrivibile, appoggiò il volto al duro pilastro, e si abbandonò alla disperazione. Pianse in silenzio, incapace di valutare fino in fondo la catastrofe nella quale era precipitata.

Prima di uscire, Koi-Noo le lanciò uno sguardo minaccioso e avido.

«Verrò questa sera a cenare con te... o meglio, *davanti* a te, Whilna, perché se vorrai mai mangiare, dovrai mostrarti più docile, *molto più docile.* E se anche questo non bastasse, mi vedrò costretto a ricorrere all'annichilitore... Ed è una cosa che mi dispiacerebbe un poco... perché sarebbe un peccato rovinare un volto così grazioso!»

Whilna chiuse gli occhi, perché non riusciva più a sostenere la vista di quell'essere spregevole.

Diritto davanti alla sua tenda, Koi-Noo aspirò con piacere l'aria carica dei sentori e dei fermenti della giungla, e ammirò il cielo del pianeta vergine, ascoltando il rombo poderoso della grande cascata. Lasciò vagare lo sguardo sulla fungaia di tende che costituivano la colonia ishtariana, il popolo eletto che lui aveva condotto su Geona, come la chiamavano i nergaliani. Soddisfatto, si voltò a osservare le attività che fervevano nel campo. Fu allora che *lo* vide: N'Gambda, il nero che aveva subito l'effetto del letale raggio dell'annichilitore, era fermo, sulla destra della mastodontica tenda. Il flacone che aveva portato con sé era vuoto. Quando quella parvenza di uomo, dallo sguardo inespressivo, dall'atteggiamento totalmente privo di volontà, fu di

fronte al monarca giallo, Koi-Noo gli disse, sottovoce:
«Va' fino alla cascata. Scala le rocce, e tuffati nella schiuma...»
Senza dare il minimo segno di comprensione, l'uomo spogliato di ogni volontà si girò, correndo verso l'estremità sud del campo...
Gli uomini che lo incrociavano si scostavano al suo passaggio, lanciandogli occhiate allo stesso tempo inquiete e curiose. Pensavano che quel nero doveva avere commesso qualche delitto terribile, per venire condannato alla pena suprema dell'annientamento della personalità. La legge imponeva che gli 'annichiliti' non venissero mai interrotti né interrogati né disturbati in alcun modo, mentre svolgevano compiti che evidentemente erano stati imposti loro da chi li comandava. Se qualcuno interferiva in quei momenti, l'annichilito poteva morire, dopo un accesso di pazzia violenta. Nessun ishtariano avrebbe mai osato violare quella consegna.
La grande cisterna del tonico *tibna* destinato agli ishtariani neri si trovava al confine nord del campo, in una zona poco frequentata. Il disgraziato, privo di ogni volontà, aveva avuto dunque tutto il tempo per versarvi il misterioso liquido incolore e insapore, che gli era stato consegnato dal padrone.
E ora, lentamente, N'Gambda... che era stato un tecnico, un uomo, fino a pochi minuti prima... si avvicinava al lago dove si gettava muggendo la gigantesca cascata. Cominciò a scalare le rocce, appoggiando le mani e i piedi sulle asperità umide, senza curarsi delle ferite che le rocce aguzze producevano sul suo corpo. E quando arrivò a metà dell'ascesa, con il corpo già coperto di ferite e di sangue, si fermò, estenuato dallo sforzo fisico. A meno di un metro da lui, alla sua sinistra, i flutti rombanti della cascata lo aspergevano di schiuma.
N'Gambda non comprendeva assolutamente quello che stava facendo. Cieco e sordo a ogni scintilla di ragione, perduto nell'assoluto vuoto della propria mente distrutta, ricordava solo l'ordine del padrone, l'ordine che gli era stato dato poco prima, e fissava la schiuma della cascata, come se fosse una meta splendida e agognata da raggiungere. Si girò, aggrappato alle rocce aguzze e viscide, e poi si fermò, in precario equilibrio su di un cornicione roccioso largo poco più di venticinque centimetri! I suoi occhi senza vita guardavano avanti, ma non potevano apprezzare lo stupendo paesaggio che si stendeva fino all'orizzonte. N'Gambda non poteva più ammirare quell'ardore nel cielo, il sole che splendeva, frangendosi in mille arcobaleni nell'aria, su quel paesaggio equatoriale che era l'immagine stessa della fertilità e della vita. La giungla verdeggiante, cosparsa di fiori dai mille colori intensi,

sprigionava mille effluvi inebrianti, profumi di vita e di natura pulsante che non sfioravano più l'olfatto dell'annichilito. E neppure i mille rumori della brezza e dell'acqua e delle piante gli giungevano più, né i rauchi richiami dei grandi felini, né il concerto instancabile di migliaia e migliaia di uccelli dal piumaggio variegato.

N'Gambda era vivo, *esisteva* come una pianta o un altro organismo privo di difesa, ma non era capace di pensare, o piuttosto, non sapeva più pensare. L'unico e ultimo impulso extra cosciente che aveva ricevuto lo costringeva a un atto che era insensato e contrario a quella che avrebbe potuto essere la sua volontà: il salto nella cascata, il tuffo senza speranza nell'abisso!

Cadde come una pietra, senza un grido, senza alcuna manifestazione di paura. Il corpo urtò uno spuntone roccioso che lo fece deviare, e lo mandò a sfracellarsi sulla base della scarpata rocciosa, a una quindicina di metri dal lago ribollente.

Da un'apertura della tenda, Koi-Noo aveva seguito fino all'ultimo l'esecuzione del suo ordine. Fece una smorfia di malcontento: senza quello spuntone roccioso, N'Gambda sarebbe stato inghiottito dalla cascata. Ora, giaceva sulla riva pietrosa del lago, orribile ammasso di carne sanguinolenta e di ossa spezzate. Se qualcuno della sua razza lo avesse scoperto *prima di notte,* i sudditi di Ulgho avrebbero potuto chiedere un'inchiesta... e questo avrebbe intralciato in qualche modo i suoi piani.

Koi-Noo scosse il capo, interiormente contrariato, e andò a premere sei pulsanti, in rapida successione, nel suo pannello di comando. Due minuti dopo, i sei uomini gialli che erano i suoi Capi di Stato Maggiore si presentarono. Chinarono il capo, rispettosamente, e poi sedettero a gambe incrociate sul terreno, mentre Koi-Noo si era comodamente adagiato sul trono. Qualcuno osò rivolgere lo sguardo sulla bella prigioniera: e l'implacabile sovrano li richiamò all'ordine, duramente. Da quel momento, i sei ignorarono totalmente Whilna, che a sua volta li fissava con ostilità impotente.

Sapendo bene che la prigioniera non comprendeva una sola parola della lingua ishtariana, Koi-Noo non esitava affatto a tenere una riunione del suo Stato Maggiore in sua presenza. In fondo, anche se per qualche miracolo improbabile Whilna fosse riuscita a fuggire, non avrebbe potuto sapere nulla di ciò che veniva detto davanti a lei. Minuziosamente, e con molti dettagli, Koi-Noo espose il suo piano ai suoi scienziati e ai capi militari. Quando ebbe risposto a tutte le domande, e tutti i punti controversi vennero risolti, congedò

i suoi consiglieri, e si fece servire una cena sostanziosa.

Seduto a un tavolo carico di piatti dai profumi allettanti, Koi-Noo cominciò a mangiare, golosamente. Aveva avvicinato il tavolo al pilastro dove Whilna era incatenata. Accompagnando ogni nuova portata con un mormorio prolungato di soddisfazione, il monarca giallo mangiava, lanciando di quando in quando degli sguardi ironici alla prigioniera.

Whilna non mangiava ormai da ventiquattro ore. Il suo fisico era provato dalla forza di gravità del pianeta, dalle emozioni, dall'umiliazione. Riusciva però a resistere... era tanto forte la sua decisione, era così intenso il suo disprezzo per i modi selvaggi di quel monarca giallo, che non voleva cedere ai morsi della fame, e piegarsi a lui. Chiuse gli occhi, per non vedere... ma i profumi delle vivande erano ugualmente intensi, intorno a lei, ed era una tortura alla quale era molto faticoso resistere.

«E allora, Whilna?» domandò il sovrano giallo, continuando a masticare. «Non vuoi ancora intendere ragioni? Questa sera sono già molto occupato, ma vedremo, domani, se rimarrai così ostinata...» Si portò un boccone alle labbra. «Davvero eccellente, questa selvaggina che i miei cacciatori hanno abbattuto nella giungla! Ah, sì, questo pianeta è davvero il regno dell'abbondanza!...»

Mentre Koi-Noo assaporava il pasto nella sua tenda, davanti alla prigioniera, Ulgho era in preda a un accesso violento di rabbia e di umiliazione. Aveva il labbro tumefatto, là dove Koi-Noo lo aveva colpito; si era gonfiato al punto da impedirgli di mangiare. Le due fanciulle nere che vennero a portargli la cena ritornarono indietro con i vassoi ancora carichi. Ulgho rifiutò anche le bevande, e rimase disteso sulla sua branda, ruminando dei piani di vendetta. Koi-Noo aveva oltrepassato ogni misura, di questo ne era sicuro. Per troppo tempo Ulgho aveva sopportato le sue crudeltà, i suoi repentini sbalzi d'umore, le angherie e le vessazioni alle quali aveva sottoposto il popolo nero. Non erano stati, su Ishtar, i rispettivi capi di due razze distinte ma con uguali diritti? Perché mai le loro due civiltà non mantenevano la loro uguaglianza, su quel nuovo mondo? Se doveva avere luogo una scissione... ed era certamente meglio dividersi, piuttosto che continuare a subire... ebbene, i neri intendevano governarsi per conto loro, senza che i gialli pretendessero di comandarli.

Pensò alla prigioniera di pelle rossa, a quella ragazza straordinariamente bella, sulla quale poteva vantare gli stessi diritti di Koi-Noo. Perché mai,

allora, quel maledetto voleva prenderla per sé? No, non avrebbe dovuto avere partita vinta, almeno in quello. Avrebbe usato qualsiasi mezzo, per appropriarsi di Whilna, e farne la sua schiava. Sarebbe stato un enorme aumento di prestigio, per lui, poter annoverare nel suo harem una creatura di razza e di bellezza sconosciute fino a quel momento.

Per più di un'ora Ulgho si rigirò nella branda, ponendosi queste domande, senza riuscire a trovare le risposte. Le labbra gonfie gli producevano un intenso dolore, e gli impedivano di addormentarsi.

Improvvisamente, un clamore di voci e di movimenti che veniva dall'esterno lo riscosse da quei cupi pensieri. Il campo immerso nella notte era pervaso da un'attività febbrile. Com'era possibile? Allarmato, Ulgho allungò la mano e, senza alzarsi dal giaciglio, premette un pulsante su di un pannello di comando che si trovava alla sua portata. Non successe nulla. Nessuna ancella, nessun ufficiale, nessun servitore si presentò al suo richiamo. Premette di nuovo il pulsante, una, due, tre volte, e nessuno rispose. Ed era impossibile! I suoi sudditi lo rispettavano. Nessuno avrebbe esitato, di fronte alla chiamata del sovrano. E poi, furioso, fece per mettersi a gridare, per chiamare qualcuno, ma l'intenzione gli venne stroncata da un suono improvviso che veniva dall'esterno, un suono di martelli e di altri oggetti metallici.

Questa volta, la curiosità lo spinse ad alzarsi. Silenziosamente, andò ad aprire una delle finestre di plastica della sua tenda.

Una cinquantina di inservienti gialli stavano febbrilmente smontando la grande tenda circolare di Koi-Noo!... Le parti prefabbricate venivano convogliate, poi, rapidamente, verso l'astronave del monarca Ulgho corse alle altre finestre e, con il cuore gonfio di collera, si accorse che tutte le tende degli ishtariani gialli erano già state smontate. La febbrile animazione che regnava nel campo era dovuta a questo motivo tutto veniva smantellato, con ordine e rapidissima efficienza!

Le cabine di pilotaggio delle astronavi, trasparenti, lasciavano filtrare la luce, e gli sportelli delle stive, nel ventre degli apparecchi, erano aperti, per fare passare le innumerevoli casse che gli uomini gialli vi stavano trasportando, una dopo l'altra: tutto il materiale scientifico, gli apparecchi di laboratorio, le istallazioni tecniche smontate, tutto quello che gli ishtariani avevano portato su quel mondo nuovo, tutte le cose utili con le quali avrebbero dovuto rifondare la loro civiltà dopo la catastrofe prodotta dalla cometa!

A che cosa erano dovuti quei preparativi imprevisti? Ulgho si infuriò. Perché non era stato avvertito, e, soprattutto, perché in giro *si vedevano solamente degli uomini gialli?* Che cosa facevano i suoi sudditi, e che cosa impediva loro di raggiungerlo, per obbedire ai suoi ordini?

Stanco di porsi decine di domande senza risposta, Ulgho uscì dalla propria tenda, strisciando nell'oscurità, per prudenza. Si infilò nella tenda più vicina, che ospitava il laboratorio di biochimica, nel quale lavoravano soltanto degli scienziati neri. Vi entrò, e rimase come impietrito: un centinaio di scienziati neri, uomini e donne, in prevalenza giovani, erano accasciati intorno al grande tavolo dove era stata servita la cena. Alcuni, cadendo dalla sedia, erano crollati al suolo. Altri, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, avevano reclinato la testa sul proprio piatto, ed erano lì, immobili.

Freneticamente, Ulgho esaminò una decina di corpi neri. Il timore peggiore venne ben presto dissipato: erano ancora vivi, ma addormentati profondamente, e malgrado tutti i suoi sforzi, nessuno si riscosse. Il primo piatto servito era quasi intatto.

Ulgho comprese immediatamente ciò che era accaduto, allora. I suoi sudditi erano stati drogati! E, poiché la cena era appena iniziata, il narcotico doveva essere stato versato nel tonico *tibna,* che ciascuno prendeva obbligatoriamente prima di ogni pasto. L'ordine rigoroso che imponeva anche agli inservienti delle cucine di prendere il tonico nello stesso momento in cui veniva servito ai commensali aveva permesso la realizzazione di quel piano diabolico... una regola di disciplina ferrea aveva permesso che tutti venissero drogati nello stesso momento! Ma com'era possibile? Cosa si celava, dietro quel piano diabolico?

In un modo o nell'altro, Ulgho doveva arrendersi alla terribile verità... tutti i componenti della razza nera erano stati drogati e messi fuori combattimento nello stesso istante!

Ma lui, perché non aveva subito lo stesso effetto? Capì, istantaneamente. Non aveva preso niente, quella sera... non aveva neppure accettato le bevande. Una coincidenza imprevedibile... ma provvidenziale!

Provvidenziale... ma i pensieri si succedevano, nella mente di Ulgho. Ora lui si trovava solo, unico della sua razza in condizioni di agire, in mezzo a eventi dei quali non comprendeva lo scopo né il significato, e in mezzo ai gialli che agivano obbedendo alle imperscrutabili mire di Koi-Noo... solo, tra uomini ostili, su di un pianeta sconosciuto. Perché era inutile farsi illusioni... Koi-Noo aveva voluto tendergli una trappola. Non capiva ancora per quale

motivo avesse deciso di anestetizzare tutti i componenti del popolo nero, coloro che lo avevano aiutato a fuggire dal suo pianeta minacciato, offrendo alla razza gialla la collaborazione senza la quale, probabilmente, nulla avrebbe potuto essere compiuto.

Se Ulgho avesse potuto conoscere ciò che Koi-Noo aveva detto a Whilna, certo avrebbe avuto da obiettare; perché i gialli, malgrado la loro crudeltà e le loro mire egemoniche, avevano sempre avuto bisogno della collaborazione dei neri, per realizzare le più grandi scoperte.

Ulgho tornò nella propria tenda. Prese un annichilitore, che si infilò nella cintura, e una pistola mitragliatrice a capsule ipnotiche, e poi uscì.

Il campo era ancora in piena attività. I gialli erano in tenuta di volo, la stessa che avevano indossato nel giorno in cui erano partiti dal pianeta condannato, e in ordine perfetto salivano a bordo delle grandi astronavi ovoidali.

Se ne vanno!... pensò Ulgho, sempre più sbalordito. *Ci abbandonano, su questo mondo... ma perché? Dove?...*

Solo, impotente, al centro del campo dove restavano solo le tende silenziose della sua gente addormentata, Ulgho conobbe un istante di cupa disperazione. Per un momento, immaginò quello che sarebbe accaduto... abbandonati, privati di tutti gli apparecchi scientifici che i gialli avevano considerato utili... cosa avrebbero fatto? Ma no... no, non poteva finire così! Non capiva ancora cosa si celasse dietro quell'azione odiosa, ma lui non si sarebbe lasciato giocare da quell'odioso giallo!

Per un momento, la collera ebbe la meglio sulla prudenza. Ma ebbe la presenza di spirito di guardarsi intorno. Vide, a poco più di dieci metri di distanza, Koi-Noo, che si trascinava dietro Whilna, la nergaliana, tirando impietosamente le catene che le incidevano i polsi. I neri e i gialli non risentivano molto della differenza di gravità, perché per loro era minima, rispetto a quella del loro pianeta natale. Ma la prigioniera, abituata a una gravità tre volte inferiore, era curva sotto quel peso terribile: si sforzava di mantenere il passo di Koi-Noo, senza riuscirvi, e barcollava spesso.

Quando arrivarono all'astronave pilota, Koi-Noo spinse rudemente la ragazza contro la scaletta metallica. Faticosamente, arrancando, Whilna salì i primi gradini... Poi, dall'alto, quattro braccia robuste l'afferrarono e la sollevarono, facendola entrare nel compartimento stagno. Koi-Noo la seguì, e il portello si chiuse alle sue spalle.

I motori nucleari di molte tra le astronavi erano già in funzione. I razzi

caudali vomitarono lingue di fuoco arancione. Sulle tende del popolo nero, addormentato, i bagliori infernali dei razzi parevano suscitare un incendio inumano, e le montagne intorno rimandavano l'eco del tuono dei reattori. Il lago pareva un grande occhio di sangue, ribollente e scintillante come una visione d'incubo.

Nella giungla circostante, gli animali tacevano, ammutoliti dall'urlo demoniaco delle quaranta astronavi prossime a decollare. E come un soffio d'uragano, la marea di gas ardenti emessi dai reattori curvò gli alberi della foresta, scuotendone violentemente rami e foglie, mentre le liane danzavano, come serpenti animati nella notte ardente.

Capitolo VIII

Sul campo degli ishtariani non rimasero più che dieci astronavi. I gialli si erano portati via la maggior parte degli apparecchi. Ulgho corse fino a una delle astronavi rimaste, salì al posto di pilotaggio, e attese qualche minuto per vedere sullo schermo radar la direzione seguita dalla squadriglia dei gialli; poi inserì i contatti.

I reattori tuonarono, e l'astronave si lanciò verso l'alto, aumentando gradualmente di velocità. Le prime luci dell'alba schiarivano il cielo, facendo impallidire le stelle. Nel campo addormentato, tra il disordine di casse vuote, e mucchi di materiale spugnoso da imballaggio, i reattori delle astronavi avevano seminato delle scintille, incendiando alcuni pezzi di legno. Era un principio d'incendio, che non costituiva un pericolo immediato, perché l'umidità aveva impregnato a tal punto i materiali che le fiamme non potevano attecchire immediatamente. Ma ai bordi del focolaio d'incendio, l'erba secca qua e là s'infiammava. Se, prima di decollare, Ulgho avesse scoperto quei pericolosi focolai d'incendio, avrebbe potuto spegnerli facilmente: ma era talmente ossessionato dall'idea dell'inseguimento, dalla collera per quell'ultimo tradimento dei gialli, che non poté accorgersi di quella minaccia.

Con gli occhi fissi sullo schermo radar, seguiva a distanza prudenziale Koi-Noo e la sua squadriglia. I gialli, certi del successo del loro stratagemma, non avevano notato nulla d'insolito nel cielo, perché Ulgho aveva prudentemente inserito lo schermo radar, prima del decollo.

La lussureggiante vegetazione della regione che stavano abbandonando si faceva sempre più rada, ora che il volo li portava a ovest. E ben presto la squadriglia, tenendosi a seimila chilometri orari di velocità, negli strati alti dell'atmosfera, si ritrovò a sorvolare un gran mare agitato. Dopo due ore di

volo, i gialli giunsero in vista di un immenso continente, che si stendeva da una penisola sub-equatoriale fino alla calotta polare settentrionale. A nord, la penisola era sbarrata in parte da una formidabile catena di montagne coperte di neve e ghiacciai.

Dopo avere superato la titanica barriera, la squadriglia si abbassò, cominciando a sorvolare quella regione a velocità ridotta, per esplorarla.

Un immenso altopiano, la cui monotonia era rotta qua e là da qualche massiccio montagnoso minore, si stendeva sotto di loro, a perdita d'occhio. C'erano moltissimi laghi dalle verdi acque occhieggianti, che scintillavano sotto il sole. Le rive dei laghi verdeggiavano per una striscia di poche centinaia di metri. I due toni di verde, quello dell'acqua e quello delle piante, si distinguevano nettamente sul giallo ocra del terreno.

Nell'astronave pilota, Koi-Noo scorse un lago, il più grande, non lontano dalle altissime montagne: ordinò alla squadriglia di prepararsi all'atterraggio. Le astronavi si posarono, in formazione a ventaglio, sulle rive piatte di un seno sul quale si frangevano dolcemente le acque del lago. Il sibilo dei reattori diminuì d'intensità, poi si spense. Una turba di scimmie, ammutolitesi all'avvicinarsi delle astronavi, ricominciò a danzare e a strillare saltando di pianta in pianta: e si accostarono prudenti alla riva, dove si erano posate le astronavi, per osservare con curiosità quegli strani uccelli rumorosi, che non appartenevano al loro mondo.

Guidati dagli ordini efficienti dei loro capi, gli ishtariani scesero immediatamente dalle astronavi, iniziando le operazioni di sbarco. Vennero issate le tende, con rapidità ed efficienza, e tutti gli apparecchi scientifici vennero sistemati nei laboratori. Venne organizzato il servizio di difesa del campo, mentre scienziati e tecnici analizzavano subito i campioni del terreno e dell'aria, e altri si mettevano al lavoro, per riprendere le attività che erano state interrotte nel luogo del primo accampamento ishtariano.

Fauna e flora, in quel luogo, potevano sopperire ai primi bisogni alimentari della colonia; il terreno era eccellente, i lavori potevano procedere con rapidità ed efficienza. Inoltre, avevano provviste in quantità: non avevano lasciato ai neri che quanto era stato impossibile trasportare, cioè poche provviste, alcuni strumenti d'importanza minore, sette astronavi efficienti e tre ricognitori, e un'esigua riserva di carburante. Duemilaquattrocento neri avrebbero dovuto badare alle proprie necessità, con quel poco che era loro rimasto. Ma questo non riguardava affatto Koi-Noo: il sovrano giallo pensava che i neri avrebbero dovuto essergli riconoscenti, perché aveva, almeno,

lasciato loro la vita.

L'astronave di Ulgho sorvolava la zona, ad altissima quota. Nell'impossibilità materiale di agire in qualche modo contro i gialli, il gigante nero registrò l'esatta posizione della colonia dei fuggitivi, e mestamente intraprese la via del ritorno.

Quando venne ultimata l'erezione della grande tenda circolare, Koi-Noo ordinò a due dei suoi uomini di condurvi la prigioniera.

Sempre incatenata, indebolita dalla prigionia e dalla fame, Whilna arrivò, circondata dalla sua scorta di gialli. Vacillò, quando la lasciarono andare, e cadde in ginocchio, senza più forza per rialzarsi.

Comodamente appoggiato al pilastro centrale, Koi-Noo la guardò, sorridendo cinicamente.

«Sei ridotta male, vero?» disse. «La fame ti fa star male, no? E senti la gola secca, le labbra aride e tumefatte? Quanto tempo potrai ancora resistere alla fame e alla sete?»

Con gli occhi lucidi di febbre, il volto tirato e i capelli in disordine, Whilna sollevò lentamente il capo.

Serrò i denti, e, sostenendosi a uno dei pilastri sui quali poggiava la tenda, riuscì a rimettersi in piedi. Pur essendo sfinita, osò ancora sfidare il suo torturatore:

«Preferisco morire di fame, piuttosto che cedere alla tua arroganza, Koi-Noo!»

Il giallo si accarezzò il cranio rasato, pigramente.

«Non ti lascerò morire di fame,» disse, togliendosi dalla cintura un pugnale affilatissimo. «Tutt'altro, perché ho intenzione di tenerti sana e viva! Ma ti lascerò arrivare ai limiti della resistenza, perché tu abbia la lezione che meriti. E non credo di dover aspettare troppo!»

S'accostò alla ragazza, e appoggiò la punta del pugnale sul seno ramato.

«La mia pazienza è ancor più ridotta, però,» le disse. «Ora che ci siamo liberati di quegli stupidi neri, non abbiamo problemi. Stasera, se non avrai perduto conoscenza, mangerai. E poi, ordinerò al nostro sommo sacerdote di venire a consacrare la nostra unione. Perché tu sei troppo bella per essere solo una schiava; sarai mia moglie.»

Sprezzante, Whilna trovò la forza di sfidare ancora il sovrano giallo.

«Mai, Koi-Noo! Non mi arrenderò mai, perché sarebbe come tradire il mio popolo. E ti dico che i miei amici verranno a salvarmi in tempo, e dovrai

pentirti di tutto questo!»

Koi-Noo rise di nuovo, una risata beffarda; poi nei suoi occhi brillò una luce gelida, ed egli sibilò:

«I tuoi amici non verranno mai, e anche se così fosse, sapremmo come accoglierli! E ricordati... questa non è la sorte peggiore per te, questa sorte che io ti offro! Tu sei una donna rossa... una gemma preziosa, per tutti gli uomini che si trovano in questo campo, un oggetto prezioso da prendere e di cui vantarsi. E sei un soggetto di studio prezioso... nella tua mente ci sono i segreti della tua razza, qualcosa che nessuno di noi poteva sospettare, prima di giungere su questo pianeta. Certo, sei bella e mi piaci... ma sei anche un ostaggio, e io so come sfruttare gli ostaggi. Tra pochi giorni manderò un ultimatum al tuo popolo, chiedendo la resa incondizionata; e se non si arrenderanno, agiremo con la forza.» Rise di nuovo. «Non hai speranza, come vedi. E adesso, basta!...»

Whilna venne incatenata di nuovo al pilastro centrale. Pensò a Maiko, che certo in quel momento la stava cercando. Pensò alla propria imprudenza, e all'imprudenza di tutti loro, per avere permesso che l'accampamento rimanesse incustodito, lasciando così spazio all'incursione degli ishtariani. Ma chi avrebbe potuto immaginare tutto questo?...

Pianse, pensando alla propria sorte, e alla minaccia che incombeva sugli scampati di Nergal!...

Nel campo dei nergaliani, all'alba, Maiko e i suoi compagni salirono a bordo dell'aeronave da ricognizione. L'apparecchio decollò e si lanciò di nuovo alla ricerca della ragazza scomparsa... o meglio, dei suoi rapitori, perché tutti erano certi che esistessero degli accampamenti, delle basi, da cui erano partiti i rapitori; e solo in questo modo sarebbe stato possibile scoprire un obiettivo, su di un intero, vasto pianeta ove potevano esistere migliaia di luoghi riparati e invisibili dall'alto.

L'aeronave salì obliquamente verso nord-nord-est, e poi puntò decisamente a est, tenendosi circa mille chilometri più a nord dell'equatore.

Lasciando alle spalle l'Atlantide e il campo immerso nella febbrile attività dalla quale stava per nascere una comunità progredita e autosufficiente, Maiko e i suoi uomini sorvolarono il mare che separava la loro isola dal continente più vicino. Alte colline bianche sostituirono ben presto il mare. Dopo aver sorvolato una distesa sabbiosa, un vasto deserto, si trovarono sopra una savana percorsa in tutti i sensi da branchi di animali di specie

diverse.

Sul quadro di bordo, una spia azzurra si accese improvvisamente, mentre una lancetta cominciava a salire su di un quadrante illuminatosi a sua volta.

«La termocoppia si è messa in moto!» esclamò Maiko, sorpreso. «C'è una sorgente di calore insolita, da qualche parte... o un vulcano entrato in attività, oppure un incendio nella foresta... chissà cosa significa!»

Seguendo le indicazioni fornite dall'apparecchio, Maiko modificò la direzione dell'aeronave, e l'aeronave puntò in direzione sud-sud-est. Ben presto lasciarono la savana, e sorvolarono una foresta inestricabile. Mano a mano che seguivano la nuova rotta, il quadro indicatore mostrava un aumento delle radiazioni di calore: si stavano avvicinando alla sorgente che aveva fatto impazzire la lancetta dello strumento.

Venti minuti più tardi, al centro di una radura che costeggiava un lago, in piena giungla, l'aeronave avvistò una colonna di fumo, alla cui base alte lingue di fiamma salivano attorcendosi come serpenti. Dall'alto di un contrafforte roccioso, una maestosa cascata si gettava nel lago. Maiko fece abbassare l'aeronave, e cominciò a descrivere ampi cerchi nel cielo, al di sopra dell'incendio. E poi, improvvisamente, esclamò:

«Ma è un accampamento in fiamme! Guardate, a destra, a meno di dieci metri dall'incendio... Cinque, sei, sette... astronavi, sono certamente astronavi, di forma ovoidale! Non può trattarsi che dei rapitori di Whilna!...»

«Per tutti gli dèi!» esclamò Rinky, il capitano del Servizio di Sicurezza. «Ma quegli uomini, che stanno correndo in tutte le direzioni... *ma sono uomini?* Sì, sì, guardate meglio! Sono uomini, *ma hanno la pelle nera!»*

Scettico, Maiko fece funzionare il televideo, che ingrandiva notevolmente l'immagine, e dovette arrendersi all'evidenza. Laggiù, sotto i suoi occhi, c'erano degli uomini, che correvano da una tenda all'altra, trasportando corpi inerti, uomini e donne, e lottando contro le fiamme. Molte tende, casse e altri materiali erano in preda alle fiamme. Le scintille suscitate dai reattori dei fuggitivi gialli avevano prodotto quei focolai d'incendio, che, dopo avere covato per ore, si erano scatenati improvvisamente, in un attacco furioso all'accampamento.

Quando i dormienti si erano svegliati, si erano accorti bruscamente di correre un tremendo pericolo. Già molte tende, che ospitavano più di cinquecento persone, erano state distrutte, e gli occupanti erano morti carbonizzati. E poco a poco, malgrado i disperati tentativi dei superstiti che si erano destati appena in tempo, e malgrado l'impiego di tutti gli estintori

disponibili, il disastro si era esteso verso la parte del campo occupata dalle astronavi e dai ricognitori. Rapidamente, le fiamme erano giunte a lambire la prima astronave; serpeggiando tra i sostegni di atterraggio, si erano levate ad accarezzare, con le mille lingue rosse, gli ugelli di coda, propagandosi alle casse vuote che li attorniavano, e ai pezzi di fibra che erano serviti come imballaggio.

Improvvisamente, una terribile esplosione aveva squarciato l'aria: il carburante di riserva dell'astronave era esploso nella sua cisterna. Le tende, intorno, erano state divelte, qualcuna cadde nel lago, altre furono sbattute contro gli alberi della foresta, che si erano incendiati come torce avvampanti. Terrorizzati, i superstiti si erano sparsi in tutte le direzioni. C'erano centinaia di cadaveri, sul terreno.

Maiko fece alzare bruscamente il suo apparecchio, per sottrarlo alle ondate di calore che si sprigionavano dal terribile rogo. Un nodo gli stringeva la gola:

«Non possiamo assistere passivamente a questo massacro!» esclamò. «Chiunque siano costoro, sono umani... e non possiamo lasciarli perire tra le fiamme. Dobbiamo soccorrerli!»

Manovrò una leva, con l'intenzione di sganciare una bomba anticendio, ma prima che potesse farlo, si udì una serie di terribili esplosioni. Una dopo l'altra, le astronavi rimaste stavano saltando in aria. L'inferno era scatenato: una pioggia di fuoco e di metallo incandescente si abbatté sui superstiti, e alcuni vennero carbonizzati, altri arsero come torce, mentre i feriti, che non riuscivano a fuggire abbastanza in fretta, fecero la più orribile delle fini.

Ormai ridotti a meno di un migliaio, i superstiti impazziti dopo quelle ore di terrore si gettarono nel lago, nuotando verso il centro di esso, mentre alcuni, che avevano perduto totalmente la ragione, fuggirono verso la foresta, o si inerpicarono sulle rocce.

Maiko terminò il gesto che aveva iniziato. Per diversi secondi, si udì un crepitio, un sibilo prolungato che soffocava il rumore assordante dell'incendio. Poi una specie di nube opaca si formò intorno alla bomba ignifuga lanciata da Maiko. La nebbia si diffuse rapidamente, a cerchi concentrici, intorno al punto dove la bomba era caduta, spegnendo spontaneamente le fiamme che minacciavano di propagarsi a tutta la giungla.

In dieci minuti, l'incendio fu completamente domato, grazie alla bomba. Lentamente, la nebbia si dissolse, e il campo divenne visibile... quello che ne restava, nella sua orrenda devastazione. C'erano mucchi di materiali fumanti,

di cui non si distingueva alcuna forma. E niente altro. Fra i mucchi, cadaveri carbonizzati, disseminati ovunque, spesso neppure riconoscibili. Miracolosamente, c'era ancora qualche corpo disteso che si muoveva debolmente. Qualcuno si rialzò e, barcollando, raggiunse la riva del lago. Dal centro del lago, intanto, gli scampati nuotavano verso la riva, e salivano all'asciutto, osservando attoniti lo spettacolo. La fine improvvisa dell'incendio li aveva scossi ancora di più, ed era come se uno stupore impaurito si fosse impadronito di loro. I superstiti, bagnati, attoniti, si guardarono intorno, e finalmente riuscirono a scorgere, attraverso la nebbia, l'aeronave misteriosa che li aveva salvati. Immediatamente, tutti corsero verso il punto nel quale l'apparecchio stava per atterrare.

Maiko diminuì la forza dei reattori, e fece posare l'apparecchio vicino al lago, dove aveva visto fuggire gli uomini neri in preda al terrore.

Attraverso gli oblò, Maiko e i suoi compagni osservarono quegli uomini strani, dalla pelle nera. A parte il colore, non erano molto diversi da loro, e si muovevano con agilità.

«A giudicare dalla rapidità con cui si muovono,» disse l'astrofisico, «Direi che sono originari di un pianeta abbastanza simile a Geona. Non subiscono alcun rallentamento per la forza di gravità. Guardate come si avvicinano rapidamente!»

«Ci sono anche delle donne, tra loro,» fece notare il capitano Rinky.

I neri stavano ormai circondando l'aeronave soccorritrice, e discutevano tra loro, in preda a un'enorme agitazione. Qualche tempo dopo, un gruppo di essi si avviò verso i resti del campo, per andare a cercare gli eventuali scampati.

«Non hanno l'aria bellicosa,» osservò Maiko.

«Già. E ci sono debitori della vita,» disse l'ufficiale. «Senza il nostro intervento, penso che l'incendio avrebbe devastato l'intera giungla. Il lago si sarebbe trovato al centro di un'immensa distesa di fuoco. Sarebbero morti comunque, anche tra le acque.»

L'astrofisico e i suoi compagni aprirono i portelli e discesero dall'apparecchio. Immediatamente, un fremito di sorpresa si propagò tra i neri, alla vista di quegli uomini bianchi. I superstiti si consultarono affannosamente, stupefatti. Probabilmente, essi si aspettavano di vedere apparire degli uomini rossi, appartenenti alla stessa razza della prigioniera Whilna che era stata condotta al campo.

Uno degli uomini di pelle nera, altissimo e dai capelli incanutiti che dimostravano un'età avanzata, si staccò dal gruppo, e s'inchinò

profondamente davanti ai nergaliani. Pronunciò un torrente di parole incomprensibili, indicando i suoi congeneri, e poi indicò il cielo. Probabilmente, intendeva spiegare che i suoi compagni e lui erano venuti da un altro mondo, ma lasciò il gesto incompiuto, e rimase a guardare il cielo, come impietrito.

Anche i nergaliani sollevarono lo sguardo, e videro scendere un minuscolo punto lucente. L'aria venne pervasa dal fremito di possenti razzi tonanti, e mano a mano, il tuono s'ingigantì. Dalla folla salì un grido di sorpresa che si mescolava alla paura.

I nergaliani impugnarono le armi, temendo qualche azione ostile, contagiati dal timore evidente nella folla degli uomini neri. E poi un'astronave ovoidale, con un gran rombo di tuono, discese lentamente verso di loro.

Gli ishtariani indietreggiarono, temendo che fossero i gialli di ritorno... perché era stato istintivo, per loro, attribuire ai gialli la colpa dell'incendio che li aveva decimati. Essi temevano che il popolo di Koi-Noo fosse ritornato a completare il massacro.

L'astronave ovoidale si posò sul terreno, e subito si aprì il portello, dal quale discese Ulgho, il gigantesco sovrano del popolo nero. Guardò intorno, nell'accampamento devastato, vide i cadaveri sparsi ovunque, vide i mucchi di rovine fumanti, e una smorfia di dolore gli contrasse il viso, che divenne di un grigio livido. Lacrime di rabbia e disperazione gli solcarono il grosso volto nero. Si fece largo tra i superstiti del suo popolo e, impugnando la mitragliatrice, affrontò i nergaliani, che credeva fossero gli autori della distruzione dell'accampamento. Anche lui rimase attonito, per un momento, vedendo il colore della loro pelle, e quel momento di esitazione fu provvidenziale, dissuadendolo da un gesto dettato dalla collera che avrebbe potuto rivelarsi catastrofico.

In quel succedersi di eventi, il vecchio dai capelli grigi si riscosse, e si precipitò verso il suo sovrano, spalancando le braccia, gesticolando, frapponendosi tra l'arma di Ulgho e gli stranieri. Evidentemente, le sue parole penetrarono nella disperazione e nella collera del sovrano nero. La maschera di dolore e di furia di Ulgho parve distendersi. Egli rivolse delle domande rapide, nella lingua gutturale del suo popolo, al vecchio, e questi rispose. Allora Ulgho abbassò la sua arma, e avanzò verso i bianchi. Pareva commosso, e, a gesti, li invitò a seguirlo, dopo avere affidato l'arma a uno dei suoi sudditi, e avere fatto segno al vecchio di accompagnarlo.

Rassicurati sulle sue intenzioni, i nergaliani lo seguirono. Arrivarono

davanti all'astronave, e a gesti Ulgho e il vecchio indicarono loro di salire la scaletta metallica. Maiko e i suoi compagni obbedirono.

Fu Maiko a salire per primo, dopo un attimo di esitazione. Si ritrovarono tutti in un compartimento stagno, dal quale, attraverso un altro portello metallico, vennero condotti in un corridoio circolare, rischiarato da tubi luminosi, e poi in una grande sala, circolare anch'essa, dalle pareti luminescenti. Maiko era uno scienziato, e per quanto l'aspetto di quel locale fosse inconsueto, non poté fare a meno di riconoscere un laboratorio. C'erano tavoli carichi di strumenti, irti di leve e pulsanti, e diversi carrelli mobili, azionati elettricamente, con enormi quadri di comando, potevano spostarsi da un tavolo all'altro, su ruote magnetizzate.

Sempre a gesti, Ulgho fece comprendere all'uomo che aveva salito per primo la scala... Maiko, che egli aveva giustamente riconosciuto come il capo del gruppo... che desiderava che si sedesse su un sedile metallico. Accanto al sedile c'era una specie di proiettore orientabile, e un treppiede sormontato da un emisfero azzurrino, da cui uscivano lunghe antenne, le cui punte terminavano in lenti. Era la sonda psichica che trasferiva le conoscenze da un cervello all'altro. Come già aveva fatto Koi-Noo, Ulgho ora voleva comprendere il linguaggio nergaliano.

Il sovrano nero ordinò al suo compatriota di mettersi ai comandi dell'apparecchio. Prima di sistemarsi a sua volta su di un sedile piazzato proprio di fronte a Maiko, Ulgho sorrise, e, non potendo ancora farsi comprendere, indicò la complessa apparecchiatura, pronunciando l'unica parola nergaliana che aveva potuto imparare:

«Whilna...»

Udendo quel nome, Maiko e i suoi amici si scambiarono delle occhiate d'angoscia. L'astrofisico dichiarò, con voce spezzata dall'emozione:

«Quest'uomo cerca di spiegarci qualcosa, ma ho l'impressione che, pronunciando il nome di Whilna, voglia farci intendere un collegamento tra lei e questi bizzarri strumenti. Può darsi che sia un rischio... ma dobbiamo correrlo. Intendo sottopormi all'esperimento, di qualunque cosa si tratti. Vedremo cosa accadrà: in questa situazione, non abbiamo altra scelta!»

Quando Maiko si fu seduto, il vecchio si avvicinò a lui, sollevò le braccia, e fissò il bianco con uno sguardo penetrante, intenso.

Maiko capì che il vecchio cercava d'ipnotizzarlo. Cercò di assecondare le intenzioni del vecchio, liberando la propria mente, abbandonandosi alla forza mentale dell'ishtariano, e ben presto cadde in trance. Il vecchio ripeté le

manovre che i gialli avevano eseguito su Whilna, e azionò la macchina.

Immobile sul suo sedile metallico, Ulgho ricevette in piena fronte il raggio che trasmetteva l'energia del pensiero, e scivolò a sua volta nell'incoscienza. Il suo viso, nero e lucido, illuminato dal raggio verde, era una visione paurosa. Lentamente, i pensieri di Maiko passavano nella mente di Ulgho, mentre la macchina svolgeva il suo soprannaturale lavoro.

Passarono tre ore. Furono ore interminabili, per il capitano Rinky e i suoi uomini, che assistevano a quella scena incomprensibile, senza osare di intervenire. E poi, finalmente, i due pazienti ripresero lentamente i sensi.

Il vecchio spense i suoi apparecchi. Maiko si alzò, lentamente. Si passò la mano sulla fronte, che era coperta di sudore. Provava un forte mal di testa. E oltre a quello, aveva una sensazione strana... come se una pulsazione sorda gli agitasse il cervello.

Ulgho si alzò a sua volta, e, sorridendo, malgrado l'emicrania che pareva fargli scoppiare il cervello, tese le mani all'astrofisico.

«Ti saluto, Maiko!» disse, in perfetto nergaliano. «Io mi chiamo Ulgho, e governo il popolo nero del pianeta che voi chiamate Ishtar...»

Maiko e i suoi amici non riuscirono a credere né ai propri occhi, né alle proprie orecchie.

Ulgho dovette spiegare loro, dettagliatamente, il funzionamento e le proprietà della psicosonda, prima che essi riuscissero a capacitarsi del prodigio del quale erano stati testimoni. Una volta terminate queste spiegazioni, il capo ishtariano narrò l'intera storia.

Confessò che erano stati i suoi uomini a rapire Whilna, per ordine di Koi-Noo, per poi consegnarla al crudele sovrano del popolo giallo.

Spiegò, in poche parole, la storia del suo pianeta... e la fuga che aveva portato a una predominanza degli scampati gialli su quelli neri, e al dominio di Koi-Noo su tutti gli ishtariani superstiti. Spiegò gli avvenimenti che gli avevano permesso di sottrarsi alla letale droga che aveva addormentato i suoi sudditi, e che gli avevano fatto seguire, senza farsi scorgere, i gialli, fino al loro rifugio al di là delle montagne che contornavano un immenso altopiano.

«Confesso,» disse Ulgho, con aria contrita, al termine della sua narrazione, «Che avrei voluto Whilna per me, e non solo per contrariare Koi-Noo. Una donna rossa sarebbe stata la perla più preziosa del mio harem, e l'arroganza sempre crescente dei gialli è stata come un veleno, che condizionava i miei pensieri e le capacità del mio popolo. Ora, questo pensiero mi riempie di vergogna. Quando ho saputo che voi, attaccati vilmente e spiati senza che lo

sapeste, non avete esitato a salvare quelli che pensavate i vostri nemici, vedendoli in pericolo, ho ritrovato la ragione. Maiko, dopo quanto è accaduto potrai considerarmi tuo amico, e con te, tutto il mio popolo? Tu, che sei il prescelto da quella donna dalla pelle rossa, potrai perdonarmi, per la parte che ho avuto in questa storia?»

L'astrofisico provò immediatamente per quell'uomo di un altro pianeta un'intensa simpatia. Era un uomo franco e sincero, e non nascondeva i suoi sentimenti, né cercava di minimizzare la parte avuta in quanto era accaduto. Impulsivamente, gli strinse le mani.

«Io sarò tuo amico, Ulgho, e i miei compagni saranno felici di aiutare il tuo popolo, che ha sofferto molto per colpa delle intenzioni egemoniche della razza gialla. Quello che noi cerchiamo è la pace, e l'amicizia: niente altro.»

Il volto del capo ishtariano era l'immagine stessa della felicità.

«Tu sei generoso, Maiko. Io, Ulgho, sono un sovrano del popolo nero del pianeta che tu chiami Ishtar, e tutto ciò che rimane di questo popolo è qui, su questo nuovo mondo. La mia parola ha il potere di legare il mio popolo. E io ti dico che il mio popolo sarà alleato e fratello del popolo di Nergal. Le nostre due razze vivranno su questo nuovo mondo non solo in rapporti di buon vicinato, ma come un solo popolo. Io m'impegno a rivelare ai nergaliani tutti i segreti delle nostre conoscenze scientifiche. Gli scienziati sopravvissuti allo spaventoso incendio che tu e i tuoi compagni avete provvidenzialmente domato sono a disposizione dei vostri uomini di scienza, per lavorare con loro. E ora, per riparare al male che è stato fatto, prima che venga il giorno in cui potremo lavorare assieme come ho detto, dobbiamo pensare a liberare Whilna... che si trova ancora nelle mani dei gialli.»

Capitolo IX

Era un prodigio, pensò Maiko, quell'incontro tra razze diverse sullo stesso pianeta... ma non c'era tempo da perdere, e se ne rendeva conto. Dopo una breve consultazione con Ulgho, Maiko e i suoi uomini decisero di ritornare immediatamente ad Atlantide, per stabilire un piano d'azione contro i gialli. Dopo avere tenuto consiglio con i capi rimasti del suo popolo, Ulgho si dichiarò pronto ad accompagnare i nergaliani.

Maiko, prima di salire sulla sua aeronave, disse al gigante nero che intendeva chiamare per televideo la base nergaliana, per mettere al corrente i Sette Anziani della situazione.

«Non è prudente,» rispose subito Ulgho. «I gialli saranno certamente in ascolto, su tutte le frequenze: conoscono la vostra lingua, e una trasmissione potrà metterli al corrente delle vostre intenzioni.»

«Tanto meglio!» disse Maiko, con gli occhi scintillanti. «Non sospettano nulla, evidentemente... e in questo modo, se lanceremo nell'etere delle informazioni false, convinceremo i gialli a uscire dalle loro tane. Lasciami fare, e seguici con il tuo apparecchio!»

Ulgho annuì, con gli occhi che scintillavano di gioia. Era da molto tempo che desiderava agire contro coloro che avevano tentato di trasformare i suoi sudditi in schiavi. Il dolore e lo sdegno per ciò che era accaduto nelle ultime ore esigeva vendetta. Il popolo nero avrebbe avuto questa vendetta, grazie all'appoggio di quei nuovi amici... i nergaliani, esseri civili e saggi che sarebbero certo diventati un solo popolo con il suo. Malgrado l'orrore per quanto era accaduto, Ulgho salì a bordo della sua astronave con il cuore finalmente pieno di speranza, quella speranza che non aveva provato neppure quando il globo di Geona era apparso nello spazio come una nuova terra per il suo popolo.

Rombando, i due apparecchi si lanciarono verso ovest.

Installato davanti al televideo, Maiko girò lentamente la manopola. Diverse immagini del campo-base nergaliano apparvero sullo schermo. Quando infine Maiko si fu messo in contatto con la residenza dei Sette Anziani, chiese all'ufficiale del servizio di sicurezza che era di turno all'apparecchio di metterlo immediatamente in contatto con Marnak.

Immediatamente, il volto del decano apparve sullo schermo.

«Eravamo in ansia per il vostro silenzio, Maiko. Avete trovato qualcosa? Qualche traccia di Whilna?»

«Ahimè, no,» mentì deliberatamente il giovane scienziato. «Ma dalle ricognizioni precedentemente fatte, possiamo, per eliminazione, stabilire che Whilna non può trovarsi che a est del nostro campo base, e cioè su uno dei due continenti che non abbiamo ancora sorvolato. Perciò, ecco il mio consiglio. Lanciamo tutte le nostre forze armate a est, per esplorare sistematicamente i territori, con i nostri televideo ingranditori. Non ignoro certo che almeno *tre giorni saranno necessari* prima che sia possibile lanciare le nostre squadriglie in questa ricerca, *tre giorni e tre notti* di preparativi continui, per organizzare e armare gli uomini e le astronavi. Tuttavia, credo sia necessario organizzare questa vasta spedizione. Per tre giorni e per tre notti, prepareremo le nostre armi, le caricheremo a bordo, insieme a tutte le apparecchiature necessarie per gli avvistamenti...»

«Ma...» incominciò Marnak, sbalordito per quelle fantastiche affermazioni del giovane astrofisico.

«Ve ne prego!» insistette Maiko, per non lasciargli il tempo di parlare. «Ordinate i preparativi *immediatamente.* Ora devo togliere il contatto, perché stiamo per sorvolare un'isola che non abbiamo ancora esplorato. Chiudo.»

Rinky, il capitano del servizio di sicurezza, sospirò:

«Se Marnak riesce a capire qualcosa di quest'accozzaglia di cose inverosimili, è qualcosa di più di un genio... è un indovino! Preparare le armi e caricarle a bordo! Si sarà chiesto come mai proprio voi non sappiate che ogni astronave ha il suo deposito fisso di armi, in perfetta efficienza... e si sarà chiesto, anche, per quale motivo abbiate dimenticato tutti gli accordi presi sul risparmio del carburante, e sull'impossibilità di organizzare ricerche su più vasta scala!»

«Non ha importanza,» sorrise Maiko. «Credo che abbia già capito che qualcosa di strano sta succedendo. Non occupa il suo posto senza ragione. Se lo conosco bene, avrà ordinato di evitare ogni trasmissione per televideo, e

avrà dato contemporaneamente l'ordine a tutti gli equipaggi di tenersi pronti per un decollo immediato, rafforzando nello stesso tempo tutte le difese. Sapendo che tre giorni di ritardo non hanno alcun significato, avrà compreso che quello che gli chiedo è di tenersi pronto ad agire immediatamente... e che la mia richiesta è dettata da qualcosa d'insolito e di urgente!»

Rinky fece una smorfia:

«Rinuncio a capire per quale motivo avete insistito tanto sul fatto che occorrono tre giorni e tre notti per sistemare delle armi... che sono già pronte a funzionare!»

Il giovane astrofisico gli rivolse un sorriso enigmatico.

«Ah, sarete il primo a riconoscere l'importanza di questo fatto... quando avrò esposto il mio progetto ai Sette Anziani!»

Al campo base dell'Atlantide i cantieri s'ingrandivano a vista d'occhio. Già si delineavano le strutture degli edifici che avrebbero formato la capitale nergaliana sul nuovo mondo: la futura Kulak stava sorgendo. Nella gigantesca caverna, l'officina metallurgica funzionava a pieno regime, e dai suoi recessi venivano i suoni assordanti del lavoro che si svolgeva incessantemente. La centrale atomica era quasi ultimata: erano in corso i collaudi, e la produzione avrebbe potuto iniziare entro breve tempo. Il gigantesco sincrotrone ben presto avrebbe cominciato a produrre l'elemento radioattivo che, incorporato all'acciaio, gli avrebbe dato il colore rosso che era l'indistruttibile caratteristica delle costruzioni nergaliane. Questo nuovo metallo, *l'orikank,* avrebbe protetto la nuova città... rendendola inespugnabile alle intemperie, al fuoco, all'acqua, inossidabile e incorruttibile, un bastione incrollabile di civiltà al centro dell'Atlantide.

La nuova Kulak sarebbe stata come un gigantesco rubino, sfaccettato sotto il sole, con le mura e i monumenti rivestiti *d'orikank:* e questa sarebbe stata la più grande conquista, la testimonianza del fatto che il sacrificio di tutti coloro che erano rimasti sul mondo condannato non era stato vano.

I nergaliani lavoravano instancabilmente, con gesti sincronizzati e misurati, più lenti di quelli che avrebbero potuto compiere su Nergal, perché la forza di gravità superiore era ancora un ostacolo da vincere. L'adattamento alle condizioni geoniane si rivelava più difficile del previsto. Tuttavia il lavoro procedeva sicuramente, secondo i piani stabiliti.

Nel cielo terso e azzurro, si udì un fremito, che divenne ben presto un rombo lontano. Tutti alzarono la testa, guardando, protetti dalle visiere verdi

che riparavano gli occhi dall'irradiazione del sole, l'origine di quel suono.

I nergaliani poterono distinguere qualcosa... due punti brillanti che, poco a poco, ingrandirono, apparendo come l'astronave di Maiko, dalle linee conosciute, e un altro aereo... qualcosa che fece spalancare gli occhi a tutti coloro che assistevano a quello spettacolo. Perché si trattava di un'aeronave inconsueta, a forma ovoidale, un enorme disco schiacciato che scendeva lentamente, facendo uscire dalla base un treppiede metallico di sostegno.

Tutti i membri del servizio di sicurezza si precipitarono verso l'aerodromo provvisorio, allarmati, mentre i meccanismi difensivi dell'intera colonia scattavano.

I due apparecchi si posarono al suolo, vicino alle cento astronavi gigantesche che avevano portato i nergaliani su Geona. L'aeronave di Maiko appariva minuscola, in confronto al gigantesco vascello spaziale del capo ishtariano. L'ovoide era grande quasi quanto le gigantesche astronavi nergaliane!

Il portello si aprì, e Maiko e i suoi compagni scesero a terra. Immediatamente, i membri del servizio di sicurezza li circondarono, bersagliandoli di domande, mentre un cordone di uomini circondava il misterioso apparecchio ovoidale.

Rapidamente, l'astrofisico fornì le spiegazioni essenziali, e raggiunse, circondato dalla scorta, la base della scaletta metallica che era uscita dall'astronave ishtariana.

Il portello si aprì, e un paio di gambe nere apparvero sul primo scalino...

I nergaliani parvero sorpresi, ma quando videro apparire Ulgho, sorridente, con i denti bianchissimi che contrastavano con la sua pelle nera, rimasero paralizzati per lo sbalordimento.

Rossi e bianchi si scambiarono sguardi interrogativi... alla vista dell'uomo nero, qualcosa che era totalmente nuovo per loro. Era lo stesso stupore che avevano provato i neri e i gialli dell'accampamento di Koi-Noo alla vista della donna rossa, e così via... la scoperta di un'altra razza, su di un altro pianeta, qualcosa che rovesciava certe sicurezze che erano entrate a far parte del modo di pensare di tutti, nel corso dei secoli di storia.

Camminando a fianco di Ulgho, Maiko si avviò verso l'edificio nel quale si trovava la sede provvisoria del Consiglio dei Sette Anziani.

Al loro passaggio, molti si fermarono, per guardare il nuovo arrivato. Ulgho sorrideva a tutti, e il suo aspetto amichevole suscitò qualche brusio, intorno, e febbrili consultazioni, a bassa voce. Molti nergaliani tentarono di

sorridere a loro volta, ma non riuscirono del tutto a nascondere la sorpresa... qualcuno agitò una mano, rapidamente, e Ulgho rispose al saluto. Così, semplicemente, si stabilì il primo contatto tra il popolo nergaliano e un essere venuto da un pianeta diverso.

Ci furono momenti di sorpresa, scene comiche, al passaggio della piccola processione formata da Maiko, da Ulgho, dai loro compagni, e dalla scorta del servizio di sicurezza. Ma la disciplina dei nergaliani vinse la curiosità. Ben presto, tutti ripresero il lavoro, in attesa che i Sette Anziani dessero i particolari su quell'evento sorprendente.

I Sette Anziani non furono meno sorpresi dei loro compatrioti. Anch'essi non riuscirono a nascondere lo stupore, alla vista del nuovo venuto. Ulgho, che era stato altrettanto sorpreso, insieme al suo popolo, alla vista di Whilna, continuò a sorridere. Le circostanze giustificavano l'apparente mancanza di cortesia dei suoi nuovi amici. E in cuor suo, il sovrano nero continuava a fare piani per il futuro, sul nuovo mondo che insieme ai nergaliani avrebbero costruito su Geona.

Fu Maiko a narrare ai Sette Anziani ciò che era accaduto... la vera storia del loro volo di ricognizione, la drammatica scoperta dell'incendio vicino al lago, le rivelazioni di Ulgho e la storia dei profughi ishtariani. I Sette Anziani ascoltarono, nel più completo silenzio, quelle parole che contenevano notizie quali nessuno avrebbe mai immaginato. Alla fine, spiegò le sue intenzioni al Consiglio:

«Io credo che il popolo giallo abbia intercettato la nostra comunicazione per televideo; e credo anche che ora essi sappiano che non effettueremo ricerche nella loro zona *prima di tre giorni.* E' logico pensare, quindi, che il loro monarca, Koi-Noo, deciderà di scatenare un attacco contro di noi entro ventiquattro ore, o al massimo due giorni, pensando di coglierci di sorpresa e impreparati. Dobbiamo tenere presente che egli non sa nulla delle nostre astronavi, e che il modo in cui gli è stato possibile agire senza che noi sospettassimo nulla deve avergli dato un'idea pessima sulla nostra efficienza. Koi-Noo è un sovrano tirannico e dotato di un'ambizione sfrenata: il suo popolo è molto progredito, tecnicamente, ma da quanto ho saputo, non era molto versato nelle scienze mentali e nella biologia, campi nei quali eccellono i membri del popolo nero. La psicologia dei gialli di Koi-Noo è crudele e contorta: essi disprezzano le razze che ritengono inferiori, e quindi sottovalutano la loro forza. Certo, egli ha avuto modo di leggere nella mente di Whilna molte cose su di noi, ma Ulgho mi ha spiegato che per sottrarre

l'intera conoscenza al cervello di una persona occorrono settimane di lavoro... cosa che ritengo egli non avrà ancora affrontato. Grazie a questo stratagemma, quindi, noi potremo agire di sorpresa. Ecco cosa propongo di fare: dieci uomini armati, e io, ci nasconderemo a bordo dell'astronave di Ulgho, indossando tute antiradiazioni, e precisamente nella sala macchine, dove c'è il carburante atomico. L'apparecchio, pilotato da Ulgho, andrà a raggiungere il grosso delle forze gialle. Mentre lui cercherà di distrarre l'attenzione di Koi-Noo, noi sbarcheremo di nascosto dall'astronave, e tenteremo un'azione fulminea, per liberare Whilna. Dopo di che, voi potrete scatenare l'attacco contro i gialli, se essi non avranno già attaccato per primi...»

«Ma come faremo a sapere se il vostro piano per liberare Whilna avrà avuto successo? I gialli intercetterebbero qualsiasi messaggio...»

«Sì, è vero. Dovremo ricorrere a un'altra soluzione. Per esempio, potremmo portare con noi un trasmettitore di onde centimetriche, e usarlo, una volta compiuta la missione, per lanciare una serie di fischi modulati, intervallati a tre o quattro secondi. In questo modo, sapreste che tutto è andato bene, e che potete entrare in azione. Se i gialli captassero questi sibili, li scambierebbero per normali perturbazioni atmosferiche... forse. Koi-Noo, che comprende la lingua nergaliana, sarà certamente in ascolto, e i nostri messaggi non dovranno contenere nulla in grado di insospettirlo. E' vero, il mio piano si basa su una comprensione della psicologia dei gialli, diciamo così, di riflesso... e comporta numerose incognite. Ma abbiamo l'opportunità di stroncare il tentativo egemonico dei gialli, e difendere la sopravvivenza della nostra colonia, e salvare allo stesso tempo Whilna. Io credo che sia necessario giocare adesso le nostre carte... ora o mai più.»

L'astrofisico tacque per un momento, e poi aggiunse:

«Secondo la rotazione di Geona, adesso sono le diciassette. Se partiremo tra un'ora, arriveremo al rifugio di Koi-Noo di notte, verso le ventidue... tenuto conto della differenza di longitudine. L'oscurità sarà un'alleata preziosa, per il nostro piano. Questi sono i filmati che abbiamo girato sorvolando la regione attualmente occupata dalle forze di Koi-Noo: li abbiamo studiati, insieme a Ulgho, che ha indicato esattamente la posizione della loro base... sulle rive di questo grande lago, a nord-nordest della vasta catena montuosa che si erge a nord di questa penisola.»

Marnak e gli altri membri del Consiglio esaminarono febbrilmente il filmato e gli altri documenti, che, proiettati su di uno schermo e divisi in

sezioni, grazie all'immediato lavoro di sintesi dei migliori tecnici, offrivano una perfetta carta topografica della regione, divisa in quadranti.

«In questo modo, potrete stabilire la rotta più opportuna per raggiungere il lago,» continuò Maiko. «Se non avremo lanciato il segnale convenuto entro domani mattina alle sette, vorrà dire che il nostro piano è fallito, e che i gialli si preparano ad attaccarvi, dopo averci catturati. In questo caso, non cercate di compiere azioni diversive, nella speranza di salvarci: un momento di ritardo potrebbe causare la sconfitta, e quella che mettiamo in gioco è la sorte di diecimila nergaliani, e dei superstiti della razza nera di Ishtar, e della civiltà futura su questo pianeta. La vita di un manipolo di uomini vale certamente meno di questo grande obiettivo. In quanto a me,» concluse il giovane astrofisico, «Avrò almeno la consolazione di morire insieme a Whilna, anche se la missione dovesse fallire.»

Commosso, Marnak strinse la mano al giovane.

«Uomini come voi, Maiko, non devono morire. Spero che quanto dite non sarà necessario...» Marnak non osò concludere la frase. «In ogni modo, ammiro il coraggio con cui avete preparato questa missione, e il vostro spirito di sacrificio. Ma vi assicuro che useremo tutti i mezzi per liberarvi, nel caso le cose andassero male.

Ormai non è più questione di attendere: qui è in gioco la nostra sorte!'

Il decano degli Anziani si rivolse a Maiko.

«E ora, se volete uscire con me, chiederemo dei volontari per la missione che avete proposto...»

Ma non fece in tempo a concludere la frase. Gli uomini del servizio di sicurezza che avevano accompagnato l'astrofisico nel volo di ricognizione si fecero avanti, simultaneamente.

«Non c'è bisogno di cercarli altrove,» disse uno di loro, a nome di tutti. «Siamo pronti!»

Marnak si volse ai coraggiosi nergaliani, e, con un sorriso orgoglioso, disse:

«Noi abbiamo portato su questo nuovo pianeta lo spirito di Nergal, e non deluderemo certo coloro che sono morti per salvarci! Bene, amici... buona fortuna a tutti!»

L'astronave di Ulgho decollò verticalmente dall'aerodromo provvisorio dei nergaliani, dopo gli ultimi minuti di febbrili consultazioni. I capi delle squadriglie nergaliane stavano già compiendo gli ultimi controlli, pronti a

lanciarsi nell'attacco alla base dei gialli.

Circondato dai suoi nuovi amici, al posto di pilotaggio, il gigante nero teneva i comandi. L'astronave acquistò rapidamente quota.

Il sole, già basso sull'orizzonte, ben presto scomparve. Dopo tre ore di volo, l'astronave sorvolò l'estremità nord della penisola, e s'innalzò, per superare la formidabile catena di montagne. I picchi dirupati, coperti di nevi eterne e avvolti in densi manti di nubi, e di ghiacciai che riempivano intere valli, formavano un bastione bianco e inaccessibile, che pareva non avere subito alcun effetto, dopo la catastrofe cosmica prodotta da Yahoun.

Sotto il chiarore argenteo di Lounha, il paesaggio assumeva una colorazione malvacea e violacea. Nel gioco dei chiaroscuri dei blocchi di rocce nere, i campi di neve sembravano ferite bianche, inferte nei fianchi di un gigante mostruoso, che giaceva dormiente nella notte. Qua e là, distese di massi nereggianti in una valle glaciale testimoniavano che il recente cataclisma aveva chiesto il suo tributo anche in quel contrafforte che pareva destinato a resistere per milioni e milioni di anni alle avversità e alla natura.

«Ci stiamo avvicinando,» annunciò Ulgho. «E' tempo che ci dividiamo. Raggiungete immediatamente il vostro nascondiglio, nella sala dei generatori atomici. Da questo momento in poi, agiremo separatamente, senza conoscere le rispettive azioni. Dopo l'atterraggio, si può prevedere che i gialli visiteranno la mia astronave, ma non si avventureranno certo nella sala dei generatori nucleari. Quando sarete soli, potrete raggiungere la calotta superiore, osservando l'accampamento dagli oblò. Siate molto prudenti. Non fatevi scoprire... questo significherebbe la nostra morte, e la rovina per la missione che ci siamo assunti. Non appena avrò stabilito un contatto con Whilna, se mi sarà possibile, cercherò di avvertirvi... non so come, ma tenterò. Ma non potrò fare altro. Siate prudenti...»

Maiko e gli uomini del servizio di sicurezza indossarono rapidamente le loro combinazioni antiradiazioni, e scesero nella grande sala dei generatori.

Avevano le armi infilate alla cintura, sotto la pesante combinazione che li copriva dalla testa ai piedi. Senza questa precauzione, la vicinanza del generatore avrebbe potuto produrre una pericolosa reazione a catena, costituendo un nuovo e tremendo pericolo.

La cupa massa cubica del generatore, con i suoi tubi, le serpentine, i condotti di alimentazione e raffreddamento, i tubi di scarico e i comandi automatici, ticchettava ed emanava una sinistra luminescenza verdognola. Un calore soffocante regnava in quel luogo, un calore che i coraggiosi non

avvertivano, fortunatamente.

Ma i nergaliani sudavano copiosamente, anche all'interno degli scafandri, per la tensione del momento. Si sentivano soffocare: la vicinanza dei tremendi generatori radioattivi, il pericolo che correvano, erano fattori che concorrevano a rendere durissima quell'esperienza.

L'astronave ishtariana sorvolava in quel momento la regione del grande lago. Lontano, le luci della base ishtariana tremolavano nella notte, e un proiettore mobile ispezionava la zona a intervalli regolari. Quando il fascio di luce si posava sul lago, pareva che un immane occhio dallo sguardo allucinato si aprisse nel buio. Al suo posto di pilotaggio, Ulgho mise in funzione il televideo. Immediatamente, sullo schermo apparve il viso di un giallo, visibilmente sorpreso.

«Desidero atterrare per conferire con Koi-Noo,» annunciò il sovrano nero. «Una spaventosa catastrofe si è abbattuta sul nostro accampamento, dopo la vostra partenza. I vostri razzi hanno provocato un incendio che è rimasto latente per tutta la notte e poi, al mattino, è divampato in tutta la sua violenza. Ho potuto salvare solo questo apparecchio dal disastro. Da questa mattina, sto viaggiando da solo nei cieli di questo pianeta, per cercarvi. Il proiettore che illumina il vostro campo mi ha finalmente permesso di trovarvi...»

Il viso scomparve dallo schermo. Dopo qualche minuto... evidentemente, il tempo necessario all'operatore per conferire con Koi-Noo... la maschera odiosa del dittatore giallo apparve sullo schermo.

«Ho appena saputo delle tue disgrazie, Ulgho,» dichiarò Koi-Noo, con aria falsamente addolorata. «Dal momento che ci hai scoperti, posso autorizzarti ad atterrare. Vieni da me, disarmato, nella mia tenda. Ascolterò quanto avrai da dirmi...»

Koi-Noo tolse il contatto, e lo schermo ritornò opalescente.

L'astronave si posò al suolo. Quando il pilota ebbe messo piede a terra, quattro soldati di Koi-Noo salirono a bordo, perquisendo la cabina di pilotaggio, e poi perquisirono il sovrano nero, per assicurarsi che fosse davvero disarmato. Uno dei soldati condusse allora Ulgho verso la grande tenda circolare, mentre altri sei uomini, armati di tutto punto, salivano a bordo per proseguire nella perquisizione dell'astronave.

Quando Ulgho entrò al cospetto di Koi-Noo, vide che il sovrano giallo lo aspettava, appoggiato al pilastro centrale. Il nero fece per parlare, ma l'altro lo precedette:

«Presumo che tu non sia venuti qui per informarti sulla mia salute. Sii

breve. Ho delle preoccupazioni ben più serie che mi attendono...»

Ulgho lanciò uno sguardo rapido a Whilna, sempre incatenata su di una specie di alcova rettangolare, di materia spugnosa. La ragazza di razza rossa aveva gli occhi pieni di lacrime, e sollevò il capo per fissare il nuovo arrivato. Pareva allo stremo delle forze.

Il sovrano nero si rallegrò di essere arrivato prima che Koi-Noo avesse potuto dedicarsi alle 'preoccupazioni più serie' di cui aveva parlato. Comprendeva benissimo di che cosa poteva trattarsi.

Dopo avere narrato brevemente la sciagura che si era abbattuta sul suo popolo, Ulgho concluse, in tono freddo e ostile:

«A causa della tua fuga e delle tue macchinazioni, Koi-Noo, mille dei miei sudditi sono morti carbonizzati. I superstiti attendono con angoscia il mio ritorno. Sperano che io possa portare loro dei viveri e qualcosa d'altro con cui sopravvivere. L'incendio ha distrutto ogni cosa... e se tu non ci aiuterai, morremo tutti. Se mi umilio fino al punto di venire a implorare il tuo aiuto, non lo faccio per me, ma per il mio popolo. Trattienimi come ostaggio, se vuoi, ma non lasciare morire il mio popolo, per la fame e per i pericoli della giungla. I miei uomini ti aiuteranno a combattere i nergaliani, in cambio di una parte del bottino. Quegli esseri devono avere dei viveri e del materiale in abbondanza... Noi accetteremo tutto ciò che potrai darci e, poiché tu desideri vivere con quelli della tua razza, noi vivremo nella foresta dove ci hai abbandonati. Ma lasciaci vivere!»

Koi-Noo sorrise, sentendosi pieno d'orgoglio per l'umiliazione del sovrano nero, e per la sua incontestabile superiorità. Rispose, in tono di grande degnazione:

«Vedrò di esaminare questa tua supplica. In quanto alla possibilità di far partecipare i tuoi sudditi a un'azione contro i nergaliani, la cosa non è più possibile. Le mie squadriglie attaccheranno la loro isola all'alba. E adesso, lasciami solo. Non posso offrirti ospitalità, e i miei uomini non possono essere disturbati o distratti: alla vigilia di una battaglia, il riposo è sacro. Quindi, dormirai fuori...»

E con questo congedo, Koi-Noo poté assaporare fino in fondo l'umiliazione inflitta al suo vecchio collega, che se ne uscì a testa bassa, senza protestare, per dormire all'aperto.

Alle sue spalle, il sovrano nero sentì che Koi-Noo ordinava alle guardie gialle di allontanarsi dall'entrata della tenda, affermando che per quella notte non avrebbe avuto bisogno di loro. Camminando lentamente fra le tende,

Ulgho ascoltò. Le due sentinelle gialle si allontanarono dalla tenda del loro capo, scherzando tra loro, sottovoce, per quel congedo di cui indovinavano la causa. Evidentemente, la prigioniera rossa piaceva molto al sovrano...

Ulgho strinse i denti, e pensò a Maiko. Si voltò. Costernato, vide che una sentinella era stata lasciata di guardia alla sua astronave.

Il campo era silenzioso, tutti dormivano sotto le tende. Delle grosse nubi coprivano il disco bucherellato di Lounha, e il buio era profondo, intorno. Soltanto il proiettore ispezionava il buio, con il suo fascio di luce che passava sul campo a ogni trenta secondi.

Ulgho si avvicinò deliberatamente alla sentinella, che, con calma, gli puntò contro la sua pistola mitragliatrice.

«Non mi è permesso neppure dormire nella mia cabina?» domandò Ulgho, fingendo di meravigliarsi.

«Ordine di Koi-Noo. Devi passare la notte all'aperto,» replicò la sentinella.

Ulgho abbassò le spalle.

«Ma non vedi che sono disarmato? Perché mi minacci con quella mitragliatrice? Solo ieri, un gesto simile avrebbe potuto costarti caro!»

La sentinella sghignazzò. Troppo sicuro di sé, il giallo ebbe un fatale momento di distrazione, e Ulgho ne approfittò per colpirlo, con un calcio violento che fece volar lontano la pistola. Prima che la sentinella avesse potuto gridare, Ulgho si gettò su di lui, tenendogli una mano sulla bocca. Nella caduta, il giallo batté violentemente il capo contro uno dei pilastri del treppiede di atterraggio, e non si mosse più. Ulgho non impiegò molto per scoprire che l'uomo era morto, forse per la frattura della base cranica. Sotto la nuca incominciava a formarsi una pozza di sangue.

Ulgho si rialzò, e prese la pistola. Dopo essersi guardato attorno, per assicurarsi che quanto era avvenuto non avesse gettato l'allarme, iniziò a salire la scaletta, ma vide che il portello si stava già aprendo silenziosamente. Maiko e i suoi uomini avevano assistito alla scena da un oblò, e correvano a raggiungere Ulgho. A gesti, il sovrano nero li invitò a seguirlo. Tutti si sbarazzarono delle tute antiradiazioni, impugnarono le armi, e avanzarono furtivamente, evitando i punti illuminati dal proiettore che continuava a descrivere il suo lento circolo.

Improvvisamente, un grido femminile infranse la quiete dell'accampamento.

«Whilna!» disse con voce soffocata Maiko, prendendo lo slancio.

Ma Ulgho lo trattenne rudemente per un braccio, scuotendo decisamente la

testa, e mormorando, in un soffio:

«Accerchiamo la tenda di Koi-Noo. Cinque uomini con te, cinque con me. Noi entreremo per la parte posteriore, sollevando la tenda. E voi dall'altra parte.»

Dividendosi in due gruppi, avanzarono circondando la grande tenda.

Coi polsi stretti dalle manette, Whilna si dibatteva furiosamente per sfuggire al monarca giallo. Con gli occhi brillanti di cupidigia, eccitato da quella resistenza, Koi-Noo aveva bloccato sul terreno la ragazza, e cercava di tenerla ferma. Lei voleva dibattersi, svincolarsi, ma il corpo di Koi-Noo era lucido di sudore e di grasso, e le mani della ragazza non potevano colpire. E poi, improvvisamente, le dita di Whilna incontrarono l'impugnatura del pugnale che il giallo teneva alla cintura. Con un ultimo guizzo di energia, Whilna sfoderò l'arma, e, chiamando a raccolta le sue ultime forze, l'affondò nel fianco del suo tormentatore. In quel preciso momento, il sovrano nero e Maiko fecero irruzione sotto la tenda.

Koi-Noo tentò di gridare, ma dalle sue labbra non uscì altro che una specie di rantolo soffocato. Spalancò gli occhi, e rotolò sul pavimento. Sfinita da quello sforzo supremo, Whilna perse i sensi, tra le braccia di Maiko.

Senza fare rumore, i nergaliani si ritirarono. Costeggiando le tende, essi si diressero verso l'astronave di Ulgho. Ma improvvisamente, due sentinelle, che stavano compiendo un normale giro di ronda, li videro e lanciarono un grido d'allarme, puntando le armi.

Più pronto, Rinky sparò per primo. Il raggio paralizzante della sua pistola colpì i due gialli, che crollarono al suolo. Ma ormai l'allarme era stato dato. Da ogni parte dell'accampamento si levavano urla e richiami.

Correndo, i nergaliani raggiunsero l'astronave, dove Ulgho li aveva preceduti. Protetti dal fuoco di sbarramento di Rinky e dei suoi uomini, l'astrofisico e Ulgho, insieme, sollevarono Whilna attraverso il portello. Gli uomini del servizio di sicurezza sparavano ininterrottamente, e i raggi paralizzanti centravano i gialli, mettendoli fuori combattimento, mentre i nergaliani salivano verso il portello. Rinky era l'ultimo, ma non riuscì a mettersi in salvo. Colpita da un proiettile esplosivo, la sua testa scoppiò, letteralmente; il corpo decapitato cadde come un sasso, rotolando giù per la scaletta.

Maiko si sentì sconvolto da quello spettacolo: ma si fece forza, e fece chiudere il portello, lanciando l'ordine di decollo. L'astronave spiccò un balzo verso il cielo, lanciando nel campo dei gialli una bomba incendiaria. Qualche

secondo più tardi, la tendopoli fu in preda alle fiamme. Ma nel cielo c'erano già nove astronavi ishtariane, lanciate all'inseguimento dei fuggiaschi.

Alla velocità di cinquemila chilometri orari, l'apparecchio di Ulgho impiegò pochissimo tempo per raggiungere l'Atlantide. Durante il volo, Maiko trasmise il messaggio, annunciando il suo arrivo, e avvertendo il Consiglio dell'imminente attacco dei gialli: ormai non c'era motivo di usare prudenza, perché già conoscevano le intenzioni dei loro nemici.

Fu lanciato il segnale di emergenza, in tutto il campo nergaliano. Gli uomini e le donne lasciarono immediatamente i loro alloggi, per rifugiarsi nella foresta o sulle alture che dominavano le fondamenta di Kulak. Contemporaneamente, le cento astronavi giganti si lanciarono verso l'alto.

Ulgho manovrò il suo apparecchio, in modo da prendere posto nella formazione di combattimento delle astronavi nergaliane. Maiko, vicino a lui, dava le opportune istruzioni. La squadriglia nergaliana, disposta in un grande triangolo, partì incontro al nemico. Dieci minuti dopo, le astronavi dei gialli vennero avvistate dai radar come minuscoli punti, che ingrandivano rapidamente.

«Ne vedo solo sei!» esclamò Maiko. «E dovrebbero essere nove! Attenzione, potrebbe trattarsi di una manovra diversiva. Probabilmente, mentre noi saremo occupati nello spazio ad affrontare quelle sei, le altre tre bombarderanno il nostro campo. Datemi dieci apparecchi, comandante,» domandò al capo della squadriglia. «Mi occuperò io della retroguardia.»

L'ufficiale annuì immediatamente, e impartì gli ordini necessari: ben presto, dieci astronavi si staccarono dal grande triangolo della formazione.

In picchiata vertiginosa, scesero fino ad affiancarsi all'astronave di Ulgho. Poi salirono, rapidamente, fino alla ionosfera, slanciandosi rapidamente verso l'Atlantide, sulla quale si abbassarono, tornando negli strati bassi dell'atmosfera, nell'infernale frastuono dei reattori.

«Avevo ragione!» esclamò subito Maiko. «Guardate, stanno attaccando! Le tre astronavi hanno descritto un periplo diverso, intorno al pianeta, per attaccare il nostro campo dall'altra parte!»

Le tre astronavi ovoidali stavano scendendo in picchiata, quasi rasentando le case prefabbricate della futura capitale nergaliana, irrorandole di esplosivo nucleare.

I cannoni atomici sistemati sulla catena montuosa che dominava la base vomitarono i loro obici, contro le astronavi nemiche, a raffiche continue. Colpiti, due degli apparecchi esplosero in volo. I loro rottami caddero, come

una pioggia di fuoco, disegnando nella notte fantastici, incandescenti arabeschi.

Ulgho eseguì una rapida virata, sfuggendo alla scarica dell'astronave ishtariana superstite; ma i proiettili colpirono due delle astronavi nergaliane, che non avevano terminato la manovra in tempo. Nel cielo esplosero due fiori di fuoco, in un boato terrificante.

Lanciata a cinquemila chilometri orari, l'astronave ishtariana andò a scontrarsi con un'astronave nergaliana. I due bolidi esplosero insieme, in una massa di materia incandescente, e il cielo venne rischiarato da una fiamma terribile.

Maiko chiamò immediatamente il comandante delle operazioni, per mettersi in contatto con il teatro della battaglia principale.

«Abbiamo abbattuto gli attaccanti,» disse il comandante. «Ora ci dirigiamo verso la base dei gialli. Dobbiamo assolutamente annientarli, prima che si riprendano dal nostro colpo a sorpresa. Senza dubbio, attendono informazioni dalla squadriglia che abbiamo annientato. Accelerate, e raggiungeteci al punto 217 della rotta prevista. Stiamo filando a cinquemila chilometri orari.»

Qualche minuto più tardi, le astronavi nergaliane, in gruppo, si lanciarono verso il loro obiettivo. Lo raggiunsero, proprio nel momento in cui il grosso della flottiglia siderale ishtariana si preparava al decollo. Non avendo ancora raggiunto una velocità ascensionale sufficiente, le astronavi vennero colpite mentre si staccavano dal suolo. Crivellate di obici atomici o spazzate dai cannoni nucleari, almeno tre quarti delle astronavi ishtariane si schiantarono sul terreno, o esplosero in mezzo alla folla dei gialli in preda al panico, che cercavano di fuggire dall'accampamento invaso dalle fiamme. Ulgho osservava quella scena, con occhi scintillanti, perché c'era una crudele giustizia nella sorte dei gialli, dopo ciò che essi avevano tentato di fare, abbandonando a una sorte ancora più atroce il suo popolo.

Le astronavi ishtariane che erano sfuggite all'olocausto iniziale tornarono all'attacco. I loro equipaggi parevano invasi da una furia terribile, e combattevano come demoni, in un parossismo di furia e di vendetta. Il combattimento si fece ben presto di violenza inaudita, senza quartiere.

Per oltre trenta minuti, le astronavi ishtariane resistettero alle forze preponderanti nergaliane, abbattendone parecchie prima di venire distrutte a loro volta. Era come se una nuova, spaventosa pioggia di meteore si abbattesse dal cielo sul mondo: e la luce della battaglia era intensa come quella di Yahoun, e pareva quasi che le forze degli uomini stessero

scatenando qualcosa di simile alla furia cieca della natura.

I bolidi precipitavano, soprattutto nel lago, le cui acque ribollivano, o si spargevano intorno, mentre una densa nube di vapore gravava ovunque. E poi, finalmente, l'ultima astronave ovoidale precipitò nelle acque ribollenti, proiettando intorno a sé una mostruosa tromba liquida.

Le forze ishtariane erano state totalmente cancellate, ma a quale prezzo! Delle cento superbe astronavi nergaliane, solo diciannove erano scampate a quella furiosa battaglia!

Centinaia e centinaia di uomini erano periti nell'olocausto... ma il diritto all'esistenza del popolo nergaliano su Geona era stato stabilito, e la speranza di un'egemonia gialla era stata distrutta.

L'accampamento dei nergaliani, però, era ridotto in condizioni disastrose. Le costruzioni prefabbricate, le officine, i campi idroponici e le riserve di viveri erano stati completamente distrutti e bombardati, e ovunque si stendevano macerie dalle quali salivano ancora acri vapori sulfurei. Ma già squadre di tecnici specializzati erano al lavoro, per analizzare l'intensità delle radiazioni prodotte dalle armi atomiche, per programmare una prima serie d'interventi e gettare le basi di quella che sarebbe stata la rinascita. Poiché tutte le apparecchiature scientifiche dei laboratori a terra erano andate distrutte, rimanevano i mezzi delle astronavi, che vennero rapidamente riattivate e rimesse in funzione, per quel primo periodo di emergenza.

Maiko stringeva tra le braccia Whilna, ai limiti della foresta, e malgrado il dolore che provava alla vista di quella stolida distruzione, riuscì a mormorarle delle parole di conforto:

«Siamo salvi, Whilna, amore mio, e questo è ciò che importa. Le risorse naturali di questo pianeta, e gli apparecchi scientifici rimasti sulle astronavi superstiti, ci permetteranno di tenere duro, di resistere, mentre inizieremo il lavoro di ricostruzione.»

Maiko alzò gli occhi al cielo e, indicando le stelle, mostrò un astro scintillante, dai riflessi rossigni.

«Guarda Nergal, Whilna, il nostro pianeta natale. Sulla sua superficie devastata da Yahoun, forse in questo momento uno sparuto manipolo di nergaliani sta errando fra le rovine delle metropoli ridotte in polvere. Quale sarà la loro sorte? Adesso che le nostre macchine vitali e la nostra officina atomica sono state distrutte, probabilmente non potremo mai più raggiungere il nostro pianeta, per vedere ciò che ne rimane... Se quel tiranno giallo non avesse scatenato questa folle, inutile guerra, forse avremmo potuto tentare di

soccorrere gli ultimi superstiti di questo cataclisma cosmico. Non è più possibile, purtroppo. Dove non è arrivata l'indifferenza della natura, è giunta la follia degli uomini, e questo deve servirci come un ammonimento, perché non ci siano più guerre, perché la stupidità e l'egoismo di pochi non rovinino ancora una volta le probabilità di sopravvivenza che l'uomo ha in un cosmo che è indifferente ai suoi bisogni, e che da un giorno all'altro può distruggerlo. Cercheremo di organizzare la nostra vita su Geona nel modo migliore che ci sarà possibile. I nostri discendenti costruiranno nuove città e, poco a poco, sull'Atlantide, rinascerà il sogno che abbiamo portato con noi dallo spazio, il sogno di una civiltà grande e orgogliosa, destinata a conservare la scintilla dell'intelligenza umana su questo pianeta. Forse per secoli, forse per millenni, i nostri discendenti ignoreranno l'esistenza del popolo dalla pelle gialla, che a sua volta si ridurrà a lottare a mani nude contro una natura ostile. Gradualmente, ci abitueremo alle condizioni di vita più dure di questo pianeta, e fonderemo qui il centro dal quale il pensiero nergaliano potrà un giorno illuminare l'intero mondo. Kulak risplenderà sotto un sole più ardente di quello di Nergal, e la razza umana non perirà. E chissà, nel lontano futuro, forse, i nostri remotissimi discendenti rammenteranno un'antica leggenda, confusa e vecchia come il tempo, nella quale degli esseri venuti dal cielo saranno i progenitori di tutta la civiltà di questo pianeta. Di noi rimarrà solo una leggenda, un mito, qualcosa sepolto nei libri sacri scritti in epoche incommensurabilmente più recenti, e i nostri nomi verranno dimenticati. Quante civiltà, create dalla nostra, raggiungeranno la vetta della loro parabola e crolleranno e risorgeranno ancora? E forse passeranno centinaia di millenni, prima che gli uomini riscoprano la potenza atomica, e prima che nuove astronavi solchino gli abissi degli spazi. E in questo lontanissimo futuro, gli uomini, comprendendo finalmente l'inutilità e la follia delle loro sordide guerre, saranno finalmente uniti. I nergaliani rossi e bianchi, gli ishtariani neri e gialli, formeranno un solo popolo, un popolo confederato di Geona, dove tutti avranno gli stessi diritti, e tutti potranno chiamarsi giustamente fratelli. E allora, solo allora, questo pianeta sarà felice.»

Whilna asciugò le lacrime che le scendevano come perle lucenti sulle guance. Alzò i begli occhi su Maiko, e mormorò:

«E' un sogno bello, bellissimo, amore mio. Non so se un giorno potrà mai realizzarsi, ma ho fiducia nell'avvenire. Sarò forte accanto a te. Con i nostri fratelli e le nostre sorelle fuggiti alla distruzione attraverso lo spazio siderale,

noi popoleremo questo mondo, e saremo i capostipiti di una razza forte capace di sfidare i secoli!»

Il giovane astrofisico strinse dolcemente la sua compagna rossa, e le loro labbra si unirono.

E già, da ogni parte, i superstiti dell'offensiva gialla cominciarono ad avvicinarsi, ritornando all'accampamento. Con un'energia quasi selvaggia, uomini e donne incominciarono a smuovere le macerie, a liberare il terreno, a esaminare i danni, sapendo che il loro avvenire, e l'avvenire dei loro figli, dipendeva dalla loro tenacia e dal loro coraggio, da quel sogno senza fine che li aveva spinti attraverso lo spazio cosmico, e li aveva portati su quel mondo vergine, dove la vita poteva sperare ancora.

Epilogo

Il 23 giugno dell'anno di grazia 1953, il grande anfiteatro dell'Accademia delle Scienze, a Parigi, era affollato.

I passaggi che separavano in tre parti le gradinate, prese d'assalto fin dal mattino dai primi arrivati, erano occupati anch'essi da scienziati e luminari delle varie discipline scientifiche. Questi ultimi, democraticamente mischiati alla folla sugli scalini di legno, attendevano con un certo nervosismo la fine della conferenza del dottor Jean Kariven sulle 'Origini dell'Umanità'.

Il dottor Kariven, un uomo d'una trentina d'anni, dalla fisionomia aperta e simpatica, alto e atletico, si era saputo accattivare subito le simpatie di buona parte del suo uditorio. I suoi notevoli lavori nel campo dell'antropologia e della paleontologia avevano dato vasta fama al suo nome, malgrado la giovane età.

Come in tutte le conferenze, c'era un certo numero di ascoltatori di parere decisamente ostile alle teorie enunciate.

Con la sua voce grave e ben timbrata, il dottor Kariven affrontò infine la conclusione della sua esposizione:

«Recenti lavori di astronomia hanno permesso di stabilire che, circa centomila anni or sono... ma a mio parere almeno tre volte tanto, come dimostrerò tra pochi istanti... un planetoide, scontrandosi con la Luna, causò una vera e propria pioggia di meteore. Le spaccature, le valli, e numerosi crateri del nostro satellite sono la testimonianza di questo cataclisma cosmico. D'altra parte, le tavole astronomiche dei Caldei, e le tradizioni ebraiche e indù, fanno chiaramente intuire che i pianeti Marte e Venere non hanno occupato sempre l'attuale posizione, o meglio, l'attuale orbita, che essi occupano nel sistema solare. Secondo queste tradizioni, e anche in base a ipotesi personali, possiamo dedurre che: primo, due o trecentomila anni or sono una cometa fornita di un nude solido formato da uno sciame

d'innumerevoli meteore ha perturbato l'orbita di Marte e, successivamente, quella di Venere. La curva inferiore della traiettoria di questa cometa è passata 'in prossimità' della Terra. Questo fenomeno ha prodotto sul nostro pianeta numerosi cataclismi locali, meno disastrosi che sugli altri due pianeti toccati dall'astro errante. La traiettoria della cometa venne infatti deviata, o modificata, dal nostro satellite, la Luna, che, essendo sul percorso di un *bordo* del nucleo cometario, venne letteralmente lapidata dalle meteore che la cometa portava con sé nella sua corsa nel vuoto. Secondo, circa dieci o quindicimila anni or sono, i pianeti Marte e Venere e la nostra Terra vennero nuovamente perturbati *da un secondo passaggio della stessa cometa.* Le scritture e le tradizioni di tutti i popoli menzionano, con alcune varianti, l'avvento di un Diluvio Universale. Anche se il Diluvio fosse stato ridotto a una serie di fenomeni locali... piogge di meteore, bolidi, notte prolungata su di un emisfero della Terra, o un apparente 'arresto del Sole' su un altro emisfero come nel libro di Giosuè... i terrestri se ne sarebbero comunque accorti, avendo vissuto eventi terribili e avendone subito gli effetti disastrosi! Questi cataclismi, o comunque il primo, produssero un cambiamento di polarità della Terra. I fossili subtropicali scoperti in Groenlandia, e l'inversione del campo magnetico terrestre, costituiscono la prova di questa affermazione.»

Il dottor Kariven passò in rassegna il suo uditorio con lo sguardo, fece una pausa, e riprese, lentamente:

«Io affermo, in base ai miei studi, alle prove raccolte, e alle più recenti scoperte verificatesi, che nell'epoca terziaria del nostro pianeta, o addirittura all'inizio del quaternario, *Marte e Venere erano abitati!»*

A queste parole, un mormorio cominciò a diffondersi tra il pubblico.

«Prevedendo la catastrofe che il passaggio dell'astro errante avrebbe prodotto sui loro pianeti, i marziani e i venusiani, che erano giunti a un alto grado di civiltà, abbandonarono i loro pianeti, raggiunsero la Terra, a bordo di navi spaziali, il cui ricordo è tramandato da una lunga serie di leggende e di rinvenimenti archeologici, e perfino di graffiti scoperti nelle caverne. I due popoli, che rappresentavano probabilmente quattro razze morfologicamente simili, ma di diversa pigmentazione... la qual cosa spiegherebbe l'origine delle nostre razze, bianca, rossa, nera e gialla... giunsero sulla Terra, e sopravvissero alle diverse condizioni ambientali, stabilendo qui la loro nuova patria. *Sorpresi dalle condizioni fisiche che non avevano completamente previste, o da qualche evento sulla cui natura possiamo fare solo delle*

supposizioni, i marziani e i venusiani si ritrovarono in condizioni assai peggiori di quanto avessero immaginato, e non furono in grado di ripartire... le cause potrebbero essere molte, come la maggiore gravità, l'atmosfera più densa, epidemie prodotte da batteri e virus locali, guasti delle astronavi, e così via... e sopravvissero qui, dopo un lungo periodo di 'ambientamento'... tanto che non dovremmo meravigliarci se un giorno, scavando nel fondo degli oceani più profondi, o disseppellendo antiche vestigia, troveremo sotto i sedimenti accumulatisi nelle ere geologiche i frammenti e i resti delle astronavi o delle macchine inesplicabili per quelle epoche, che rappresentano ciò che resta di quell'antica migrazione. I marziani della razza bianca e rossa... deduco la loro provenienza dall'intensità delle radiazioni solari che doveva esistere sul loro mondo... probabilmente stabilirono la loro base su di una vasta isola nell'Atlantico, cioè sul continente che venne chiamato Atlantide, e che scomparve migliaia di anni or sono. I neri e i gialli occuparono allora l'Africa e l'Asia che, in quel periodo geologico, non differivano molto da quelle che oggi conosciamo. I neri e i gialli erano probabilmente dei venusiani... il pianeta più vicino al sole, tra i tre che prendiamo in esame, le cui irradiazioni potrebbero essere la ragione della loro pigmentazione più pronunciata. Questo, comunque, rimarrà un mistero. Sarebbe molto azzardato imputare alle radiazioni, alla formazione atmosferica, o a qualsiasi altra causa, l'origine della pigmentazione di queste razze, che potrebbero d'altronde essersi allontanate dal colore originario, già sul loro mondo, o dopo la loro venuta sulla Terra. L'isola dell'Atlantico comunque dovrebbe essere stata la sede di una civiltà marziana, divenuta potente e prospera con il passare del tempo. Non avrebbe potuto trattarsi della mitica *Atlantide?* Non la terra fantastica della cronaca di Platone, ma l'autentica culla della civiltà bianca e rossa? Ma non corriamo troppo. Il secondo passaggio della famosa cometa spiegherebbe là catastrofe che ha fatto inghiottire dall'oceano quell'isola favolosa, e confermerebbe in parte le relazioni narrate dalle religioni e dalle leggende sul Diluvio Universale, e sugli altri fenomeni apocalittici generalmente attribuiti all'intervento di forze divine o demoniache o comunque soprannaturali. A causa di quest'ultimo cataclisma, i superstiti, nuovamente privati di tutto ciò che avevano costruito nel corso dei secoli, ritornarono a condizioni primitive, diciamo a quelle condizioni 'preistoriche' che costituiscono gli albori della nostra storia conosciuta. L'errore fondamentale, considerando queste vicende, è il fattore tempo: dobbiamo ammettere, e, lo ripeto, decine di prove concorrono a

testimoniarlo, *che sul nostro pianeta è esistita, in epoche remotissime, una civiltà della quale rimangono tracce qua e là, e che non poteva collegarsi alla normale evoluzione del nostro mondo.* Badate bene, signori, che qui non si tratta di assegnare una causa immaginaria a dei fenomeni sconosciuti, bensì di elaborare una teoria che possa spiegare dei fatti conosciuti, e degli altri fatti altrimenti inspiegabili. Una teoria che certo può apparire sorprendente, sotto certi punti di vista sconvolgente, ma che non è certo impossibile! Perciò, dobbiamo porci questa domanda: *siamo forse i discendenti dì remoti progenitori giunti sul nostro mondo da altri pianeti?*

In fondo alla sala, un vecchietto dall'aria molto dignitosa, piccolo di statura, balzò in piedi, come se fosse stato punto dalla tarantola, e alzò il braccio, mostrando una Bibbia che evidentemente portava sempre con sé.

«Voi profanate questo sacro libro con le vostre parole sacrileghe, dottor Kariven! Vergogna!»

«Noi, dei marziani!» gemette un altro spettatore, dalla barbetta a punta. «Noi... dei marziani!» gridò più forte, con una pronunciata balbuzie. «Ah, no, questo mai! Che orrore! La purezza della razza... le nostre gloriose tradizioni... la nostra scienza!...»

«E perché no?» lo rimbeccò un vicino. «Se noi siamo dei marziani, voi certo non lo siete, signore, con quella faccia da scimmia che vi ritrovate!» Lo squadrò, con aria decisamente ironica. «Ho l'impressione che voi siate per lo meno un venusiano!»

«Ah, ma io non vi permetto, non vi permetto proprio, signore!» replicò l'altro, facendosi rosso in viso, e alzando la voce, che assunse toni di falsetto. «Voi non sapete chi sono io! Sono uno scienziato! Voi siete un impudente, un impertinente, un *minus habens!»*

«E voi un perfetto cretino, caro signore,» disse l'altro. «E non prendetela come un'offesa: è solo una constatazione!»

Le parole furono interrotte dal rumore secco di uno schiaffo.

Un tumulto si era scatenato nell'anfiteatro, e i dotti scienziati, rossi in volto e accalorati, si insultavano a vicenda, dividendosi in favorevoli e contrari, impedendo all'oratore di continuare nella sua esposizione. Alle ingiurie elaborate in latino e in greco seguirono le imprecazioni e gli insulti personali, fatti di citazioni e di vecchie polemiche, di rancori accademici, e di altri argomenti che non avevano molto a che vedere con le ipotesi scientifiche. Ben presto, la dotta assemblea si spaccò decisamente in due fazioni, trasformandosi in una sorta di succursale della Camera dei Deputati nel

giorno della discussione sul bilancio dello Stato, in un periodo pre-elettorale.

Filosoficamente, il dottor Jean Kariven si rimise a sedere. Più divertito che deluso, appoggiò il mento nel cavo della mano, posando i gomiti sul tavolo, e, con un sospiro di rassegnazione, levò gli occhi al cielo e mormorò la celebre frase evangelica: *«Margaritas ante porcos!»*

JIMMY GUIEU